



Centro Studi  
*La permanenza del Classico*

Ricerche 33



*ante retroque prospiciens*

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica  
Università di Bologna

<http://www.permanenza.unibo.it>

# *HOMO SUM*

a cura del

**Centro Studi “La permanenza del Classico”**

Si ringraziano:

la Scuola di Lettere e Beni Culturali, la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Carisbo, Unicredit, Unipol Gruppo Finanziario e G.D. per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume.

Un ringraziamento particolare a:

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Comune di Bologna e Regione Emilia-Romagna.

Un ringraziamento speciale al Cineca per la diretta video.

© Centro Studi “La permanenza del Classico”, 2015

Centro Studi “La permanenza del Classico”

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Università di Bologna

Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

Tel. +39 051 2098539 / e-mail: [permanenza@unibo.it](mailto:permanenza@unibo.it)

<http://www.permanenza.unibo.it>

ISBN: 978-88-6923-038-7

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie), sono riservati in tutti i Paesi.

Le traduzioni dell'*Edipo re* sono tratte da: *Sofocle. Edipo re*, a c. di F. Condello, Siena, Barbera, 2009, per gentile concessione dell'Editore.

Le traduzioni del *De brevitae vitae* sono tratte da: *Seneca. La brevità della vita*, a c. di A. Traina, Milano, Rizzoli BUR, 1993, per gentile concessione dell'Editore.



Bononia University Press

Via Farini, 37 – 40124 Bologna

Tel. +39 051 232882

Fax +39 051 221019

<http://www.buonline.com>

[info@buonline.com](mailto:info@buonline.com)

## *Homo sum*

*Homo sum*: la parola più semplice e più disarmata, la parola più forte e più profonda che possiamo pronunciare.

*Homo sum*: nel verso di Terenzio, passato in proverbio fin dall'antichità, la dichiarazione prosegue con una chiusa celebre; una chiusa che prima i pagani (a partire da Cicerone e Seneca), poi i cristiani (Agostino soprattutto), poi gli umanisti e i moderni hanno inteso come una convinta affermazione di fratellanza universale: *homo sum: nihil humani a me alienum puto*, «io sono un uomo: nulla di ciò che è umano mi è estraneo».

*Homo sum*: una dichiarazione che tuttavia non si lascia intendere soltanto come un elogio dell'*humanitas* e del suo universalismo; *homo sum* – in molti suoi usi latini – dice e sottintende: «sono soltanto un uomo», ovvero «non sono un dio», in ossequio all'etimo a cui credevano gli antichi, “uomo” da *humus*, “terra”; *homo sum* afferma i limiti dell'uomo: e nella capacità di riconoscere tali limiti individua, dell'uomo, la paradossale grandezza.

L'Agostino delle *Confessioni*, dopo aver indirizzato a Dio il suo inquieto *quid es, Deus meus?*, «cosa sei, tu, Dio mio?», (1, 1, 4), si rivolge finalmente a se stesso (10, 6, 9 *et direxi me ad me*) e si interroga (*et dixi mihi: tu quis es?*); e la sua risposta suona a noi insieme umilissima e intensissima: *et respondi: homo*, «e ho risposto: un uomo».

Cosa può dire, oggi, a noi, l'*homo sum* che i classici insistono a ripeterci? Forse può dirci, ancora, che il nostro “essere uomini” è un «miracolo terribile» (Sofocle) che ci interpella e ci provoca a indagare. Con umiltà e insieme con coraggio, anche nella convinzione che siamo destinati e condannati sempre al legame con gli altri, perché l'«uomo separato [*choristheis*] o è dio o è bestia» (Aristotele). Anche il «conosci te stesso» della sapienza delfica – che come l'*homo sum* significa innanzitutto: «sappi quanto sei fragile», «sappi che sei solo un uomo» – è inteso da

Socrate, e da noi con Socrate, quale invito a interrogare, ogni giorno che ci è dato vivere, il mistero che noi siamo.

Consapevoli del nostro essere miracolosi e terribili. Consapevoli che «siamo uomini». E dunque consapevoli – e più di tutti quelle donne e quegli uomini che dedicano la propria vita a cercare la conoscenza per offrirla ai più giovani, e alla società intera – che «tutto ciò che è dell'uomo ci riguarda».

Ivano Dionigi

## Programma

giovedì 7 maggio 2015

*Tyche*. Del conoscere  
**MASSIMO RECALCATI**

Sofocle, *Edipo re*

*Interpretazione e regia*

**ARCHIVIO ZETA**

*Musiche ed esecuzione*

**PATRIZIO BARONTINI**

giovedì 21 maggio 2015

*Eros*. Dell'amare  
**MASSIMO CACCIARI**

Platone, *Simposio*

*Interpretazione*

**NICOLA BORTOLOTTI**

**MICHELE DELL'UTRI**

**SIMONE FRANCA**

**LINO GUANCIALE**

**DIANA MANEA**

**EUGENIO PAPALIA**

**SIMONE TANGOLO**

*Esecuzioni musicali*

**OLIMPIA GRECO**

*Regia*

**CLAUDIO LONGHI**

giovedì 14 maggio 2015

*Pietas*. Del dovere  
**GUSTAVO ZAGREBELSKY**

Virgilio, *Eneide*

*Interpretazione*

**MANUELA MANDRACCHIA**

**LUCIANO ROMAN**

*Esecuzioni musicali*

**GIUSEPPE FAUSTO MODUGNO**

*Regia*

**CLAUDIO LONGHI**

giovedì 28 maggio 2015

*Tempus*. Del vivere  
**IVANO DIONIGI**

Seneca, *La brevità della vita*

*Interpretazione*

**STUDENTESSE E STUDENTI**

**DELL'ALMA MATER**

*Esecuzioni musicali*

**COLLEGIUM MUSICUM**

**DELL'ALMA MATER**

*Regia*

**CLAUDIO LONGHI**





*Tyche.* Del conoscere

*Tyche. Del conoscere*

**MASSIMO RECALCATI**

*Sofocle, Edipo re*

*Interpretazione e regia*

**ARCHIVIO ZETA**

*Musiche ed esecuzione*

**PATRIZIO BARONTINI**

Giovedì 7 maggio 2015, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

## Caso, conoscenza, politica

L'*Edipo re* è il “re” di tutti i drammi: così si è espresso un antico erudito, e così hanno pensato in tanti, dall'Aristotele che nella *Poetica* elegge l'*Edipo* a esempio di trama perfetta, fino a Freud, che al rintoccare del Novecento ne ha fatto la trama stessa della nostra psiche. Eppure, quando Sofocle presentò il suo *Edipo* al pubblico di Atene, la tragedia non piacque e uscì sconfitta dal concorso teatrale. Non sappiamo quando ciò sia accaduto, e sono solo indizi, per quanto non trascurabili, quelli che orientano all'ultima parte del V sec. a.C. Forse Sofocle volle narrare troppo scopertamente – dietro la storia di un'intelligenza spietata che determina la propria condanna – la vicenda dell'Atene periclea e post-periclea? Forse questo gli costò lo sfavore del pubblico? Non sappiamo con sicurezza. Certo, la storia di Edipo è quella di un “re democratico” sospeso fra amore del proprio popolo e rischio dell'assolutismo, della *tyrannis*; un “re democratico” che è re finché ignora i propri legami con il *genos*, la “famiglia” regnante di Tebe, e che cessa d'essere re proprio quando i suoi diritti di erede vengono alla luce, insieme ai suoi involontari ma abominevoli delitti, parricidio e incesto.

Nell'*Edipo re*, in effetti, si è riconosciuta una vicenda folclorica diffusissima: quella del principe-trovatello dalle origini misteriose, che torna nel regno dal quale un antagonista regale (maschio e più vecchio) l'ha scacciato bambino; superate le doverose prove eroiche, e ucciso l'antagonista, egli conquista la mano di una regina o principessa, per essere infine solennemente riconosciuto: l'oscuro eroe altri non è che il legittimo erede al trono, e con la neo-sposa egli conquista anche il regno. È facile vedere come Sofocle abbia ribaltato il senso della favoletta, trasformandola in quella che Schiller definì una «analisi tragica», perché l'unica storia a cui noi assistiamo è la ricostruzione di una storia passata e dimenticata. Nella inarrestabile consequenzialità di tale storia, un eroe ignoto a sé e agli altri regna – e regna bene – solo finché il *genos* non torna a imprigionarlo nelle maglie di reticoli parentali moltiplicati (madri-mogli, figli-fratelli e

figlie-sorelle: una sorta di super-*genos*). Per questo, all'inizio del dramma, un sovrano amato e benevolo esce dal palazzo di famiglia per incontrare il suo popolo; nel finale, egli è fatto prigioniero di quello stesso palazzo, e invoca vanamente l'esilio. L'esilio di cui Sofocle ci racconterà solo nell'*Edipo a Colono*.

È questa, in filigrana, la storia di un progetto politico-culturale che tentò di far convivere familismo aristocratico e democrazia? Religione tradizionale e nuove, rivoluzionarie forme di razionalità, dalla scienza medica alla cosiddetta “sostistica”? Riconoscimento della *tyche* – del “caso” – come ineliminabile fattore storico, e controllo razionale degli eventi?

Per noi, oggi, dopo secoli di riscritture e riletture, l'*Edipo re* è vicenda più individuale che politica: è – complice Freud – una storia da teatro interiore, che narra del nostro più profondo “essere (o divenire) uomini”, della nostra incapacità di conoscere, della nostra sottomissione alla *Tyche*. Ma questa storia – è bene non dimenticarlo – narra anche di politica, di comunità, di *tyrannis* e di *demokratia*: e forse, nel finale e solitario *homo sum* di Edipo, della politica esprime la più tragica nostalgia.

Federico Condello



ΟΙΔΙΠΟΥΣ ὦ τέκνα, Κάδμου τοῦ πάλαι νέα τροφή,  
τίνας ποθ' ἔδρας τάσδε μοι θαάζετε  
ἰκτηρίοις κλάδοισιν ἐξεστεμμένοι;  
Πόλις δ' ὁμοῦ μὲν θυμιαμάτων γέμει,  
ὁμοῦ δὲ παιάνων τε καὶ στεναγμάτων 5  
ἀγῶ δικαιῶν μὴ παρ' ἀγγέλων, τέκνα,  
ἄλλων ἀκούειν αὐτὸς ὧδ' ἐλήλυθα,  
ὁ πᾶσι κλεινὸς Οἰδίπους καλούμενος.  
[...]

ΙΕΡΕΥΣ Ἄλλ', ὃ κρατύνων Οἰδίπους χώρας ἐμῆς,  
ὀρᾶς μὲν ἡμᾶς ἡλίκοι προσήμεθα 15  
βωμοῖσι τοῖς σοῖς, οἱ μὲν οὐδέπω μακρὰν  
πτέσθαι σθένοντες, οἱ δὲ σὺν γήρα βαρεῖς,  
ἱερῆς, ἐγὼ μὲν Ζηνός, οἱ δ' ἔτ' ἠθέων  
λεκτοί· τὸ δ' ἄλλο φῦλον ἐξεστεμμένον  
ἀγοραῖσι θακεῖ, πρὸς τε Παλλάδος διπλοῖς 20  
ναοῖς, ἐπ' Ἴσμηνοῦ τε μαντεία σποδῶ.  
Πόλις γάρ, ὥσπερ καὐτὸς εἰσορᾶς, ἄγαν  
ἤδη σαλεύει, κἀνακουφίσει κάρα  
βυθῶν ἔτ' οὐχ οἷα τε φοινίου σάλου,  
φθίνουσα μὲν κάλυξιν ἐγκάρποις χθονός, 25

## 1. Una città nella tempesta, un re-padre benevolo

*«Figli», con somma ironia, è la prima parola della tragedia. La scena a Tebe, di fronte alla reggia di Edipo. Una delegazione di supplici formata da vecchi, adulti e bambini – le tre età dell'uomo cui allude il celebre “indovinello della Sfinge” – supplica il sovrano. Il sovrano, come sempre benevolo, e a tratti apertamente “democratico”, mette a disposizione tutto il suo impegno: egli è il re straniero, ma anche il nobile “padre della patria”; il seguito del dramma lo rivelerà più che mai autoctono, più che mai “figlio”.*

EDIPO. Ultima stirpe nata a Cadmo antico,  
figli miei, cosa fate qui, seduti, di fronte alle mie case, a questo modo?  
E perché questi rami incoronati, questi segni di supplica?  
Tutta fumo d'incensi è la città:  
tutta preghiere e pianti.  
E io non voglio che sia un messaggero,  
un estraneo, a informarmi, figli miei. E sono qui a sentire, di persona,  
io, Edipo: il mio nome è noto a tutti.  
[...]

SACERDOTE. Edipo, tu che tieni la mia terra,  
vedi la nostra età, vedi chi siamo,  
noi seduti ai tuoi altari: costoro, ancora troppo  
deboli a lunghi voli; e questi, invece, già gravi di vecchiaia,  
sacerdoti – io di Zeus; gli altri che vedi  
sono giovani scelti. Ma tutto intero il popolo ora porta  
le corone dei supplici; e siede per le piazze, al doppio tempio  
di Pallade, e alla cenere profetica  
d'Ismeno. Sì, lo vedi, in che tempesta  
si agita la città: è incapace, ormai, di sollevare il capo  
dal gorgo sanguinoso che la soffoca.  
E muore, la città: muore nei germi gonfi del suo suolo,

φθίνουσα δ' ἀγέλαις βουνόμοις τόκοισί τε  
 ἀγόνους γυναικῶν· ἐν δ' ὁ πυρφόρος θεὸς  
 σκήψας ἐλαύνει, λοιμὸς ἔχθιστος, πόλιν,  
 ὑφ' οὗ κενούται δῶμα Καδμείον, μέλας  
 δ' Ἄιδης στεναγμοῖς καὶ γόοις πλουτίζεται. 30  
 Θεοῖσι μὲν νυν οὐκ ἰσούμενόν σ' ἐγὼ  
 οὐδ' οἶδε παῖδες ἐξόμεσθ' ἐφέστιοι,  
 ἀνδρῶν δὲ πρῶτον ἔν τε συμφοραῖς βίου  
 κρίνοντες ἔν τε δαιμόνων συναλλαγαῖς,  
 ὅς γ' ἐξέλυσας ἄστῃ Καδμείον μολῶν 35  
 σκληρᾶς αἰοδοῦ δασμόν ὃν παρείχομεν,  
 καὶ ταῦθ' ὑφ' ἡμῶν οὐδὲν ἐξειδὼς πλέον  
 οὐδ' ἐκδιδαχθεῖς, ἀλλὰ προσθήκη θεοῦ  
 λέγῃ νομίζῃ θ' ἡμῖν ὀρθῶσαι βίον.  
 Νῦν τ', ὃ κράτιστον πᾶσιν Οἰδίου κάρα, 40  
 ἱκετεύομέν σε πάντες οἶδε πρόστροποι  
 ἀλκὴν τιν' εὐρεῖν ἡμῖν, εἴτε του θεῶν  
 φήμην ἀκούσας εἴτ' ἀπ' ἀνδρὸς οἴσθᾶ που·  
 [...]

Οἱ. ὦ παῖδες οἰκτροί, γνωτὰ κοὐκ ἄγνωτὰ μοι  
 προσήλθεθ' ἱμείροντες· εὖ γὰρ οἶδ' ὅτι  
 νοσεῖτε πάντες, καὶ νοσοῦντες ὡς ἐγὼ  
 οὐκ ἔστιν ὑμῶν ὅστις ἐξ ἴσου νοσεῖ. 60  
 Τὸ μὲν γὰρ ὑμῶν ἄλλος εἰς ἔν' ἔρχεται  
 μόνον καθ' αὐτόν κοῦδέν' ἄλλον, ἢ δ' ἐμῆ  
 ψυχὴ πόλιν τε κάμῃ καὶ σ' ὁμοῦ στένει.  
 Ὡστ' οὐχ ὕπνω γ' εὐδοντὰ μ' ἐξεγείρετε· 65  
 ἀλλ' ἴστε πολλὰ μὲν με δακρύσαντα δῆ,



muore nei pascoli delle sue mandrie, nei parti senza frutto  
delle sue donne; e questa dea di fuoco,  
questa febbre nemica ora la incalza, la assale: e per sua colpa  
la dimora di Cadmo ormai si svuota, e l'Ade nero accumula  
un tesoro di pianti e di lamenti.  
Né io né questi giovani crediamo  
che tu sia pari a un dio: non è per questo  
che noi sediamo qui al tuo focolare; ma tu, per noi, sei il primo  
degli uomini  
di fronte alle vicende della vita, di fronte a tutto ciò che è sovrumano:  
tu sei arrivato alla città di Cadmo, e subito l'hai sciolta dal tributo  
che pagavamo all'aspra cantatrice:  
e questo, tu, l'hai fatto senza nulla  
sapere, nulla apprendere da noi; un dio ti è stato accanto – così dice  
la gente, così pensa – e tu hai salvato  
la nostra vita. E adesso, Edipo caro, nessuno ai nostri occhi è  
più potente,  
e siamo qui a pregarti, a supplicarti, noi tutti: trova qualche  
difesa che ci salvi – ascolta il segno  
di un dio, impara da un uomo, non importa.  
[...]

ED. Poveri figli miei, conosco già, conosco i desideri  
che vi portano qui. Perché io so bene  
quanto soffrite, tutti. Eppure, in mezzo a tanta  
sofferenza, non c'è fra voi chi soffra  
quanto me: voi soffrite di un dolore  
solo, ciascuno il suo, e niente di più; la mia anima invece  
soffre per la città, e per me, e per te  
insieme. No, non siete qui a riscuotermi  
dal sonno: no, sappiate che ho già pianto

πολλάς δ' ὁδοὺς ἐλθόντα φροντίδος πλάνοις·  
ἦν δ' εὖ σκοπῶν ἠϋρισκον ἴασιν μόνην,  
ταύτην ἔπραξα· παῖδα γὰρ Μενοικέως  
Κρέοντ', ἐμαυτοῦ γαμβρόν, ἐς τὰ Πυθικὰ  
ἔπεμψα Φοίβου δώμαθ', ὡς πύθοιθ' ὅ τι  
δρῶν ἢ τί φωνῶν τήνδ' ἐρυσαιίμην πόλιν.  
Καί μ' ἤμαρ ἤδη ξυμμετρούμενον χρόνῳ  
λυπεῖ τί πράσσει· τοῦ γὰρ εἰκότος πέρα  
ἄπεστι, πλείω τοῦ καθήκοντος χρόνου.  
Ὅταν δ' ἴκηται, τηνικαῦτ' ἐγὼ κακὸς  
μὴ δρῶν ἂν εἶην πάνθ' ὅσ' ἂν δηλοῖ θεός.

(Sofocle, *Edipo re*, 1-77)

molte lacrime, e molte vie ho tentato, fra me, nei miei pensieri,  
da ogni parte.

Ho riflettuto a fondo: e l'unico rimedio che ho trovato  
l'ho messo in atto, subito. Così ho mandato il figlio di Menèceo,  
Creonte, mio cognato, fino a Delfi,  
alle case di Febo, perché chieda  
che cosa dovrò fare o dire, io,  
per mettere al sicuro la città. E ormai misuro il tempo, penso quanti  
giorni sono passati: mi chiedo cosa fa e non trovo pace.  
È troppo, ormai, che manca: un tempo lungo più del necessario.  
Ma quando sarà qui, farò ogni cosa  
che il dio vorrà indicarci; sennò sarei un ignobile.

ΟΙ. Ἄναξ, ἐμὸν κήδευμα, παῖ Μενοικέως, 85  
 τίν' ἡμῖν ἦκεις τοῦ θεοῦ φήμην φέρων;  
 ΚΡΕΩΝ Ἐσθλὴν λέγω γὰρ καὶ τὰ δύσφορ', εἰ τύχοι  
 κατ' ὄρθον ἐξελθόντα, πάντ' ἂν εὐτυχεῖν.  
 ΟΙ. Ἔστιν δὲ ποῖον τοῦπος; Οὔτε γὰρ θρασὺς 90  
 οὔτ' οὖν προδείσας εἰμὶ τῷ γε νῦν λόγῳ.  
 ΚΡ. Εἰ τῶνδε χρῆζεις πλησιαζόντων κλύειν,  
 ἔτοιμος εἰπεῖν, εἴτε καὶ στείχειν ἔσω.  
 ΟΙ. Ἐς πάντας αὐδα· τῶνδε γὰρ πλεον φέρω  
 τὸ πένθος ἢ καὶ τῆς ἐμῆς ψυχῆς πέρι.  
 ΚΡ. Λέγομι' ἂν οἷ' ἤκουσα τοῦ θεοῦ πάρα. 95  
 Ἄνωγεν ἡμᾶς Φοῖβος ἐμφανῶς ἄναξ  
 μίasma χῶρας ὡς τεθραμμένον χθονὶ  
 ἐν τῆδ' ἐλαύνειν μηδ' ἀνήκεστον τρέφειν.  
 ΟΙ. Ποῖω καθαρωῶ; Τίς ὁ τρόπος τῆς ξυμφορᾶς;  
 ΚΡ. Ἀνδρηλατοῦντας, ἢ φόνῳ φόνον πάλιν 100  
 λύοντας, ὡς τόδ' αἶμα χειμάζον πόλιν.  
 ΟΙ. Ποίου γὰρ ἀνδρὸς τήνδε μηνύει τύχην;  
 ΚΡ. Ἦν ἡμῖν, ὦναξ, Λαίος ποθ' ἡγεμῶν  
 γῆς τῆσδε, πρὶν σὲ τήνδ' ἀπευθύνειν πόλιν.

## 2. La voce del dio, la ricerca dell'uomo

*Da Delfi giunge Creonte: il pavido e cerimonioso Creonte, che a torto si ritiene figura positiva; anzi, di contro a Edipo, egli incarna una concezione fondamentalmente elitistica e familistica del potere, alla quale il sovrano oppone sempre massima trasparenza e senso della comunità. Apollo ha dato il suo responso: un responso chiaro, in apparenza; in realtà l'ennesimo enigma in attesa di risoluzione. E quella a cui Edipo dà avvio è una ricerca tutta umana, fondata su una rigorosa applicazione di norme induttive e deduttive, su serrati interrogatori, su una volontà implacabile di sapere.*

ED. Tu, signore, cognato, tu, figlio di Menèceo:  
quale voce del dio vieni a portare?

CREONTE. Voce buona. Perché anche le disgrazie – io dico – se alla fine  
si concludono bene, sono tutte fortune.

ED. Ma il responso qual è? A sentirti, ancora  
io non so se esaltarmi o preoccuparmi.

CR. Se vuoi sapere, qui, in loro presenza,  
sono pronto a parlare; ma se vuoi, andiamo dentro.

ED. Parla di fronte a tutti: se ora soffro  
non è per la mia vita, è per la loro.

CR. Questo ho udito dal dio, se posso dirlo.

Febo, nostro signore, ci dà un ordine  
chiaro: cacciare via da questa terra

la macchia che nutriamo, qui, fra noi; non lasciare che cresca,  
incancellabile.

ED. E qual è il rito per purificarci? Cos'è, questo malanno?

CR. Il rito è dare esilio. O uccidere chi ha ucciso, a nostra volta.  
È questo sangue – dice – che getta la città nella tempesta.

ED. Ma di chi parla? A chi è toccato questo?

CR. Signore, un tempo noi avevamo un re,

Laio, che governava questa terra, prima che tu guidassi la città.

ΟΙ. Ἐξοιδ' ἀκούων· οὐ γὰρ εἰσεῖδόν γέ πω.	105
ΚΡ. Τούτου θανόντος νῦν ἐπιστέλλει σαφῶς τοὺς αὐτοέντας χειρὶ τιμωρεῖν τινας.	
ΟΙ. Οἱ δ' εἰσὶ ποῦ γῆς; ποῦ τόδ' εὐρεθήσεται ἶχνος παλαιᾶς δυστέκμαρτον αἰτίας;	
ΚΡ. Ἐν τῆδ' ἔφασκε γῆ· τὸ δὲ ζητούμενον ἄλωτόν, ἐκφεύγει δὲ τὰμελούμενον.	110
ΟΙ. Πότερα δ' ἐν οἴκοις, ἢ ἔν ἀγροῖς ὁ Λαῖος ἢ γῆς ἐπ' ἄλλης τῷδε συμπίπτει φόνω;	
ΚΡ. Θεωρός, ὡς ἔφασκεν, ἐκδημῶν πάλιν πρὸς οἶκον οὐκέθ' ἴκεθ' ὡς ἀπεστάλη.	115
ΟΙ. Οὐδ' ἄγγελός τις οὐδὲ συμπράκτωρ ὁδοῦ κατεῖδ', ὅτου τις ἐκμαθῶν ἐχρήσατ' ἄν;	
ΚΡ. Θνήσκουσι γάρ, πλήν εἰς τις, ὅς φόβω φυγῶν ῶν εἶδε πλήν ἔν οὐδὲν εἶχ' εἰδῶς φράσαι.	
ΟΙ. Τὸ ποῖον; Ἐν γὰρ πόλλ' ἄν ἐξεύροι μαθεῖν, ἀρχὴν βραχείαν εἰ λάβοιμεν ἐλπίδος.	120
ΚΡ. Ληστὰς ἔφασκε συντυχόντας οὐ μᾶ ρόμη κτανεῖν νιν, ἀλλὰ σὺν πλήθει χειρῶν.	
ΟΙ. Πῶς οὖν ὁ ληστής, εἴ τι μὴ ξὺν ἀργύρῳ ἐπράσσειτ' ἐνθένδ', ἐς τόδ' ἄν τόλμης ἔβη;	125
ΚΡ. Δοκοῦντα ταῦτ' ἦν· Λαίου δ' ὀλωλότος οὐδεὶς ἀρωγὸς ἐν κακοῖς ἐγίγνετο.	
ΟΙ. Κακὸν δὲ ποῖον ἐμποδῶν, τυραννίδος οὔτω πεσοῦσης, εἶργε τοῦτ' ἐξειδέναί;	
ΚΡ. Ἡ ποικιλφδὸς Σφίγξ τὸ πρὸς ποσὶ σκοπεῖν μεθέντας ἡμᾶς τὰφανῆ προσήγετο.	130
ΟΙ. Ἄλλ' ἐξ ὑπαρχῆς αὐθις αὐτ' ἐγὼ φανῶ·	

(Sofocle, *Edipo re*, 85-132)

ED. Lo so, ho sentito, ma non l'ho mai visto.

CR. È morto: e adesso il dio ci ordina chiaro  
di vendicare, con le nostre mani, coloro che hanno colpa,  
chiunque siano.

ED. Coloro che hanno colpa: e dove sono? Dove si scopriranno  
le tracce, così dure a decifrarsi, di un crimine vecchissimo?

CR. Qui, fra noi: così ha detto. Chi si cerca  
si trova, e chi si lascia, fugge via.

ED. Dov'è caduto assassinato Laio?

È stato in casa sua? O nei suoi poderi? O in un altro paese?

CR. Era partito per interrogare  
l'oracolo, diceva. Partito, non è più tornato a casa.

ED. Ma un messaggero, un uomo della scorta,  
nessuno ha visto nulla? Nessuno che possiamo interrogare?

CR. No, sono morti tutti, tranne uno, che si è dato alla fuga, in  
preda al panico:

di tutto ciò che ha visto, solo una cosa ci ha saputo dire.

ED. E cosa, esattamente? Spesso una cosa può insegnarne molte,  
se dà un minimo appiglio ai nostri sforzi.

CR. Parlava di predoni: un assalto improvviso. Non un solo  
uomo l'ha assassinato: furono molte mani che l'uccisero.

ED. E credi che un predone avrebbe osato  
tanto, senza un complotto, qui, in città? Un complotto: e denaro

CR. Sì, questo era il sospetto; ma di Laio,  
in mezzo a tanti guai, nessuno ha vendicato l'omicidio.

ED. Si rovesciava un regno: quali guai  
potevano impedirvi d'indagare?

CR. La cantatrice dalle mille voci, la Sfinge, ci ha costretti  
a lasciare i misteri, per pensare al presente.

ED. Tutto daccapo, allora: su tutto io farò luce.

ΟΙ. ὦ πάντα νωμῶν Τειρεσία, διδακτά τε 300  
 ἄρρητά τ' οὐράνιά τε καὶ χθονοστιβῆ,  
 πόλιν μέν, εἰ καὶ μὴ βλέπεις, φρονεῖς δ' ὄμως  
 οἷα νόσφ' σύνεστιν ἧς σὲ προστάτην  
 σωτήρά τ', ὦναξ, μοῦνον ἐξευρίσκομεν.  
 [...]

ΤΕΙΡΕΣΙΑΣ Φεῦ φεῦ, φρονεῖν ὡς δεινὸν ἔνθα μὴ τέλη  
 λύη φρονοῦντι ταῦτα γὰρ καλῶς ἐγὼ  
 εἰδὼς διώλεσ'· οὐ γὰρ ἂν δεῦρ' ἰκόμην.

ΟΙ. Τί δ' ἔστιν; ὡς ἄθυμος εἰσελήλυθας.

ΤΕ. Ἄφες μ' ἐς οἴκους· ῥᾶστα γὰρ τὸ σὸν τε σὺ 320  
 καὶ γὰρ διοίσω τοῦμόν, ἦν ἐμοὶ πίσθη.

ΟΙ. Οὐτ' ἔννομ' εἶπας οὔτε προσφιλῆ πόλει  
 τῆδ' ἢ σ' ἔθρειψε, τήνδ' ἀποστερωῶν φάτιν.

ΤΕ. Ὅρῳ γὰρ οὐδὲ σοὶ τὸ σὸν φώνημι ἰὸν  
 πρὸς καιρόν· ὡς οὔν μηδ' ἐγὼ ταῦτόν πάθω. 325

ΟΙ. Μή, πρὸς θεῶν, φρονῶν γ' ἀποστραφῆς ἐπεὶ  
 πάντες σε προσκνυοῦμεν οἷδ' ἰκτήριοι.

ΤΕ. Πάντες γὰρ οὐ φρονεῖτ'· ἐγὼ δ' οὐ μὴ ποτε  
 τᾶμ', ὡς ἂν εἶπω μὴ τὰ σ', ἐκφήνω κακά

ΟΙ. Τί φῆς; ξυνειδὼς οὐ φράσεις, ἀλλ' ἔννοεῖς 330



### 3. Stili di verità: Edipo contro Tiresia

*Edipo (vv. 219-265) ha pronunciato la sua terribile maledizione all'indirizzo degli anonimi colpevoli e di loro eventuali complici: chi sa deve parlare, subito; se i colpevoli non si autodenunceranno, li attendono l'esilio e la solitudine. E con ciò, Edipo, senza saperlo, maledice se stesso, ma al contempo – paradossalmente – riafferma la causalità tutta umana delle scelte che lo porteranno alla rovina. Il confronto con il vate dal sapere innato, Tiresia, è dunque il confronto fra due stili di verità: la verità che l'uomo ricerca e conquista con i propri mezzi, e la verità che all'uomo deriva, per ispirazione, dal dio.*

ED. Tu che conosci tutto – ciò che è lecito sapere e ciò che è illecito, ciò che viene dal cielo e ciò che vive sulla terra – Tiresia, tu non vedi, ma sai l'epidemia che invade la città; vieni a proteggerla, salvala tu, signore: non abbiamo che te.

[...]

TIRESIA. È tremendo conoscere, se questo non dà nessun vantaggio a chi conosce. Dovrei saperlo bene, ma l'ho dimenticato. Non sarei qui, altrimenti.

ED. Ma cosa ti succede? Ti presenti talmente scoraggiato...

Ti. Lascia che io torni a casa. Sopporterai più facilmente il tuo destino, e io il mio, se solo mi dai ascolto.

ED. Dicendo questo tu infrangi la legge. E non dimostri amore per questa tua città, che ti ha nutrito, se le neghi un responso.

Ti. È perché vedo che nemmeno tu dici ciò che si deve. Non voglio che a me capiti lo stesso.

ED. Ma in nome degli dèi, non te n'andare, se davvero tu sai: siamo tutti qui supplici, ai tuoi piedi.

Ti. E non sapete nulla, tutti quanti. Ma non accadrà mai che io riveli il mio male – e dovrei dire: il tuo.

ED. Come? Tu sai e rifiuti di parlare:

ἡμᾶς προδοῦναι καὶ καταφθεῖραι πόλιν;  
 ΤΕ. Ἐγὼ οὐτ' ἑμαυτὸν οὔτε σ' ἀλγυνῶ τί ταῦτ'  
 ἄλλως ἐλέγχεις; οὐ γὰρ ἂν πύθοιό μου.  
 ΟΙ. Οὐκ, ὦ κακῶν κάκιστε – καὶ γὰρ ἂν πέτρου  
 φύσιν σὺ γ' ὀργάνειας – ἐξερεῖς ποτε, 335  
 ἀλλ' ὧδ' ἄτεγκτος κάτελεύτητος φανῆ;  
 ΤΕ. Ὅργῆν ἐμέμψω τὴν ἐμήν, τὴν σὴν δ' ὁμοῦ  
 ναίουσαν οὐ κατείδες, ἀλλ' ἐμέ ψέγεις.  
 ΟΙ. Τίς γὰρ τοιαῦτ' ἂν οὐκ ἂν ὀργίζοιτ' ἔπη  
 κλύων ἃ νῦν σὺ τήνδ' ἀτιμάζεις πόλιν; 340  
 ΤΕ. Ἥξει γὰρ αὐτά, κἄν ἐγὼ σιγῇ στέγω.  
 ΟΙ. Οὐκοῦν ἅ γ' ἦξει καὶ σὲ χρῆ λέγειν ἐμοί.  
 ΤΕ. Οὐκ ἂν πέρα φράσαιμι πρὸς τάδ', εἰ θέλεις,  
 θυμοῦ δι' ὀργῆς ἦτις ἀγριωτάτη.  
 ΟΙ. Καὶ μὴν παρήσω γ' οὐδέν, ὡς ὀργῆς ἔχω,  
 ἅπερ ξυνήμ'. Ἴσθι γὰρ δοκῶν ἐμοὶ 345  
 καὶ ξυμφυτεῦσαι τοῦργον, εἰργάσθαι θ', ὅσον  
 μὴ χερσὶ καίνων· εἰ δ' ἐτύγχανες βλέπων,  
 καὶ τοῦργον ἂν σοῦ τοῦτ' ἔφην εἶναι μόνου.  
 ΤΕ. Ἀληθεῖς; ἐννέπω σὲ τῷ κηρύγματι 350  
 ὅπερ προεῖπας ἐμμένειν, κἄφ' ἡμέρας  
 τῆς νῦν προσαυδᾶν μήτε τούσδε μήτ' ἐμέ,  
 ὡς ὄντι γῆς τῆσδ' ἄνοσίφ' μᾶστορι.  
 ΟΙ. Οὔτως ἀναιδῶς ἐξεκίνησας τόδε  
 τὸ ῥῆμα; Καὶ ποῦ τοῦτο φεύξεσθαι δοκεῖς; 355  
 ΤΕ. Πέφευγα· τάληθές γὰρ ἰσχύον τρέφω.  
 ΟΙ. Πρὸς τοῦ διδαχθεῖς; οὐ γὰρ ἔκ γε τῆς τέχνης.  
 ΤΕ. Πρὸς σοῦ· σὺ γὰρ μ' ἄκοντα προὔτρέψω λέγειν.  
 ΟΙ. Ποῖον λόγον; Λέγ' αὖθις, ὡς μᾶλλον μάθω.  
 ΤΕ. Οὐχὶ ξυνήκας πρόσθεν, ἢ ἕπειρά τ' ἐλέγειν†; 360  
 ΟΙ. Οὐχ ὥστε γ' εἰπεῖν γνωστόν· ἀλλ' αὖθις φράσον.

anzi, ci vuoi tradire, vuoi mandare in rovina la città.

Ti. Né a me stesso né a te darò dolore. Perché insisti con queste inutili domande? Da me non potrai mai sapere nulla.

ED. Ultimo degli infami – tu faresti perdere la pazienza anche a una pietra. Davvero vuoi tacere, vuoi mostrarti così ostinato e duro?

Ti. Giudichi come sono. Ma non vedi te stesso, come sei: non vedi con che indole tu vivi. E invece è me che critichi.

ED. Ma chi non perderebbe la pazienza, a sentire parole come queste? Tu, in questo modo, insulti la città.

Ti. Tutto dovrà accadere, anche se io lo nascondo nel silenzio.

ED. Dovrà accadere? E allora devi dirmelo.

Ti. Altro non posso dire. Così stanno le cose. E ora, se vuoi, dà' sfogo alla tua rabbia più selvaggia.

ED. E allora, tanta è la mia rabbia che io ti voglio dire tutto ciò che penso. Sappi che credo questo: che hai avuto la tua parte, nel delitto; e che tu l'hai compiuto. Tu non l'hai ucciso di tua mano, no; ma se non fossi cieco, direi ch'è tuo, soltanto tuo, il delitto.

Ti. Sul serio? Io dico: attieniti all'editto che adesso hai proclamato. E d'ora in poi non rivolgerti più né a me né a loro. Perché sei tu l'impuro che infetta questa terra.

ED. Tu sei così sfacciato da lanciare accuse come queste? E dimmi: come pensi di salvarti?

Ti. Sono già salvo. Io nutro in me la verità, che è forte.

ED. E a te, la verità, chi l'ha insegnata? Non certo il tuo mestiere.

Ti. Me l'hai insegnata tu. Tu mi hai costretto a dire. Io non volevo.

ED. A dire cosa? Dillo un'altra volta: voglio capire meglio.

Ti. Perché? Non hai capito? O mi metti alla prova?

ED. Non ho capito, no: non fino in fondo. Dimmelo un'altra volta.

ΤΕ. Φονέα σέ φημι τάνδρος οὐ ζῆτεῖς κυρεῖν.  
 ΟΙ. Ἄλλ' οὐ τι χαίρων δίς γε πημονάς ἐρεῖς.  
 ΤΕ. Εἶπω τι δῆτα κάλλ', ἴν' ὀργίῳ πλέον;  
 ΟΙ. Ὅσον γε χρήσεις· ὥς μάτην εἰρήσεται. 365  
 ΤΕ. Λεληθέναι σέ φημι σὺν τοῖς φιλάτοις  
 αἰσχισθ' ὀμλοῦντ' οὐδ' ὀρᾶν ἴν' εἶ κακοῦ.  
 ΟΙ. ἼΗ καὶ γεγηθῶς ταῦτ' ἀεὶ λέξιν δοκεῖς;  
 ΤΕ. Εἶπερ τί γ' ἔστι τῆς ἀληθείας σθένος.  
 ΟΙ. Ἄλλ' ἔστι, πλὴν σοί· σοὶ δὲ τοῦτ' οὐκ ἔστ', ἐπεὶ 370  
 τυφλὸς τά τ' ὄτα τόν τε νοῦν τά τ' ὄμματ' εἶ.  
 ΤΕ. Σὺ δ' ἄθλιός γε ταῦτ' ὀνειδίζων, ἂ σοὶ  
 οὐδεὶς ὃς οὐχὶ τῶνδ' ὀνειδιεῖ τάχα.  
 ΟΙ. Μιᾶς τρέφῃ πρὸς νυκτός, ὥστε μήτ' ἐμὲ  
 μήτ' ἄλλον, ὅστις φῶς ὀρᾷ, βλάψαι ποτ' ἄν. 375  
 ΤΕ. Οὐ γάρ σε μοῖρα πρὸς γε μοῦ πεσεῖν, ἐπεὶ  
 ἱκανὸς Ἀπόλλων, ᾧ τάδ' ἐκπρᾶξι μέλει.  
 ΟΙ. Κρέοντος ἦ σοῦ ταῦτα τᾶξευρήματα;  
 ΤΕ. Κρέων δέ σοι πῆμ' οὐδέν, ἀλλ' αὐτὸς σὺ σοί.  
 ΟΙ. ἼΩ πλοῦτε καὶ τυραννὶ καὶ τέχνῃ τέχνης 380  
 ὑπερφέρουσα τῷ πολυζήλω βίῳ,  
 ὅσος παρ' ὑμῖν ὁ φθόνος φυλάσσεται,  
 εἰ τῆσδέ γ' ἀρχῆς οὐνεχ', ἦν ἐμοὶ πόλις  
 δωρητόν, οὐκ αἰτητόν, εἰσεχειρίσεν,  
 ταύτης Κρέων ὁ πιστός, οὐξ ἀρχῆς φίλος, 385  
 λάθρα μ' ὑπελθὼν ἐκβαλεῖν ἰμείρεται,  
 ὑφεῖς μάγον τοιόνδε μηχανορράφον,  
 δόλιον ἀγύρτην, ὅστις ἐν τοῖς κέρδεσιν  
 μόνον δέδορκε, τὴν τέχνην δ' ἔφω τυφλός.  
 Ἐπεὶ, φέρ' εἶπέ, ποῦ σὺ μάντις εἶ σαφής; 390  
 πῶς οὐχ, ὄθ' ἡ ῥαψωδὸς ἐνθάδ' ἦν κῶνον,

Ti. Tu cerchi l'assassino di quell'uomo. L'assassino sei tu:  
questo ti dico.

ED. Se predichi altro male sul mio conto, te ne dovrai pentire.

Ti. Vuoi che dica anche il resto? Così ti arrabberai ancora più forte.

ED. Di' pure. Ciò che dici è detto invano.

Ti. Ecco cosa ti dico: tu non sai quale oscena intimità  
ti lega ai tuoi più cari. E non vedi a che punto sei arrivato.

ED. Pensi di divertirti ancora a lungo, a parlare così?

Ti. Se nella verità c'è qualche forza.

ED. Certo, ma non per te. Per te non c'è nessuna verità:  
cieco, tu sei, d'orecchi, e cieco d'anima, come sei cieco d'occhi.

Ti. Ma mi fai pena, tu, con questi insulti. Non c'è uomo che presto  
non ti rivolgerà gli stessi insulti.

ED. Tu vivi in una notte senza fine: né a me né a nessun altro  
che veda questa luce puoi far male.

Ti. Non è per mano mia che tu dovrai  
cadere. Apollo basta. È lui che pensa a compiere ogni cosa.

ED. È di Creonte, o è tua, questa trovata?

Ti. Non ti viene alcun male da Creonte. Viene da te il tuo male.

ED. Oh, denaro, oh, potere di chi è re,  
arte che non ha pari fra le arti, in questa vita che fa invidia a tutti,  
quanto è il rancore che voi accumulate,  
se per questo potere che fu un dono  
della città e che non ho mai richiesto,  
se per questo Creonte, il fedelissimo, l'amico dei miei primi  
giorni, mi si fa sotto di nascosto, per rovesciarmi a terra:  
e che specie di mago manda avanti, uno che le sa tutte,  
bugiardo ciarlatano, che solo se si tratta di guadagni  
ci vede; quanto a fare il suo mestiere, purtroppo, è un cieco nato.  
Perché, sentiamo, spiegami: tu saresti davvero un indovino?  
E allora come mai – quand'era qui la cagna cantatrice –

ἠΰδας τι τοῖσδ' ἀστοῖσιν ἐκλυτήριον;  
Καίτοι τό γ' αἶνιγμ' οὐχὶ τοῦπιόντος ἦν  
ἀνδρὸς διειπεῖν, ἀλλὰ μαντείας ἔδει  
ἦν οὔτ' ἀπ' οἰωνῶν σὺ προῦφάνης ἔχων 395  
οὔτ' ἐκ θεῶν του γνωτόν· ἀλλ' ἐγὼ μολών,  
ὁ μηδὲν εἰδὼς Οἰδίπους, ἔπαυσά νιν,  
γνώμη κυρήσας οὐδ' ἀπ' οἰωνῶν μαθών·  
ὄν δὴ σὺ πειρᾶς ἐκβαλεῖν, δοκῶν θρόνοις  
παραστατήσιν τοῖς Κροοντείοις πέλας. 400  
Κλαίων δοκεῖς μοι καὶ σὺ χῶ συνθεῖς τάδε  
ἀγῆλατήσιν· εἰ δὲ μὴ ἴδοκεις γέρον  
εἶναι, παθὼν ἔγνωσ' ἂν οἷά περ φρονεῖς.

(Sofocle, *Edipo re*, 300-403)

non hai mai pronunciato una parola  
che liberasse questi cittadini? Certo non era un uomo di passaggio  
che doveva spiegare quell'enigma: l'arte degli indovini ci voleva!  
Ma è un'arte che nessuno ti ha insegnato, né gli uccelli, né un dio:  
l'hanno capito tutti. Io, invece, appena il tempo d'arrivare,  
io, Edipo, che non sapevo nulla, subito l'ho azzittita,  
forte soltanto della mia ragione, senza sapere niente dagli uccelli.  
Ecco chi tenti di gettare a terra, sperando di sederti  
alla destra del trono di Creonte.  
Penso che pagherete con le lacrime, tu e chi ha ideato tutto,  
questa caccia al colpevole. E se non ti vedessi così vecchio,  
capiresti a tue spese se sei saggio!

ΙΟΚΑΣΤΗ. Σὺ νυν ἀφείς σεαυτὸν ὧν λέγεις πέρι  
 ἔμοῦ ἴπάρχουσιν καὶ μάθ' οὔνεκ' ἐστί σοι  
 βρότειον οὐδὲν μαντικῆς ἔχον τέχνης·  
 φανῶ δέ σοι σημεῖα τῶνδε σύντομα· 710  
 χρησμός γάρ ἦλθε Λαίῳ ποτ', οὐκ ἐρῶ  
 Φοίβου γ' ἀπ' αὐτοῦ, τῶν δ' ὑπηρετῶν ἄπο,  
 ὡς αὐτὸν ἦξι μοῖρα πρὸς παιδὸς θανεῖν,  
 ὅστις γένοιτ' ἐμοῦ τε κάκεινου πάρα.  
 Καὶ τὸν μὲν, ὥσπερ γ' ἡ φάτις, ξένοι ποτὲ 715  
 λησταὶ φονεύουσ' ἐν τριπλαῖς ἀμαξιτοῖς·  
 παιδὸς δὲ βλάστας οὐ διέσχον ἡμέραι  
 τρεῖς, καὶ νιν ἄρθρα κείνος ἐνζεύξας ποδοῖν  
 ἔρριψεν ἄλλων χερσὶν εἰς ἄβατον ὄρος.  
 Κάνταῦθ' Ἀπόλλων οὐτ' ἐκείνον ἦγυσεν 720  
 φονέα γενέσθαι πατρός, οὔτε Λαίον,  
 τὸ δεινὸν οὐφοβεῖτο, πρὸς παιδὸς παθεῖν.  
 Τοιαῦτα φῆμαι μαντικαὶ διώρισαν,  
 ὧν ἐντρέπου σὺ μηδέν· ὧν γὰρ ἂν θεὸς  
 χρεῖαν ἐρευνᾷ ῥαδίως αὐτὸς φανεῖ. 725



#### 4. La frivola Giocasta

*Edipo, dopo il duro scontro con Tiresia, ha affrontato un altro, non meno duro scontro con Creonte, sospettato d'essere il regista della congiura che il re sente incombere su di lui. Siamo di fronte alla tipica sospettosità maniacale del tiranno? Nel trattamento di Sofocle, più che altro, i sospetti di Edipo sono sempre frutto di logica stringata e di solido pragmatismo. Ben altro stile di pensiero mostra Giocasta, non tanto empia quanto «frivola» (Wilamowitz). Nel tentativo di tranquillizzare Edipo e di mostrargli che oracoli e profeti non indovinano mai, o quasi mai, la regina offre a Edipo indizi allarmanti della sua colpevolezza. Edipo non ha creduto a Tiresia, ma è costretto a credere alle deduzioni che rigorosamente trae dal racconto della moglie-madre.*

GIocASTA. Ma assolviti da tutto ciò che dici:  
ascolta me e comprenderai, davvero,  
che non esiste uomo, a questo mondo, che conosca il mestiere  
d'indovino.

Ora in poche parole te lo provo.  
C'era un antico oracolo – non voglio  
dire di Febo, no, ma dei suoi servi –  
che prediceva a Laio il suo destino: morire, un giorno, ucciso  
dal figlio; nostro figlio: mio e di Laio.  
Ma lui, come si dice, l'hanno ucciso  
predoni forestieri, a un crocevia  
di tre strade. E non erano trascorsi, dal parto di suo figlio,  
tre giorni, che suo padre gli ha legato  
catene alle caviglie; e l'ha affidato ad altri, per gettarlo  
su un monte inaccessibile. E Apollo non ha mai avverato niente:  
né il figlio ha ucciso il padre, né per mano  
del figlio è morto Laio – la cosa che temeva più di tutte.  
Ma questo stabilivano le voci  
degli oracoli: e dunque, non curartene. Se a un dio serve qualcosa,  
se vuole che si compia, la avvererà da solo, senza sforzi.

- ΟΙ. Οἷόν μ' ἀκούσαντ' ἀρτίως ἔχει, γύναι,  
ψυχῆς πλάνημα κάνακίνησις φρενῶν.
- ΙΟ. Ποίας μερίμνης τοῦθ' ὑποστροφεῖς λέγεις;
- ΟΙ. Ἔδοξ' ἀκοῦσαι σοῦ τόδ', ὡς ὁ Λαῖος  
κατασφαγεῖη πρὸς τριπλαῖς ἀμαξιτοῖς. 730
- ΙΟ. Ἡδᾶτο γὰρ ταῦτ' οὐδέ πω λήξαντ' ἔχει.
- ΟΙ. Καὶ ποῦ ἴσθ' ὁ χῶρος οὔτος, οὗ τόδ' ἦν πάθος;
- ΙΟ. Φωκίς μὲν ἡ γῆ κλήζεται, σχιστὴ δ' ὁδὸς  
ἐς ταῦτὸ Δελφῶν ἀπὸ Δαυλίας ἄγει.
- ΟΙ. Καὶ τίς χρόνος τοῖσδ' ἐστὶν οὐξεληλυθώς; 735
- ΙΟ. Σχεδόν τι πρόσθεν ἢ σὺ τῆσδ' ἔχων χθονὸς  
ἀρχὴν ἐφαίνου τοῦτ' ἐκηρύχθη πόλει.
- ΟΙ. Ὡ Ζεῦ, τί μου δρᾶσαι βεβούλευσαι πέρι;
- ΙΟ. Τί δ' ἐστί σοι τοῦτ', Οιδίπους, ἐνθύμιον;
- ΟΙ. Μῆπω μ' ἐρώτα· τὸν δὲ Λαῖον, φύσιν 740  
τίν' εἶχε, φράζε, τίνα δ' ἀκμὴν ἤβης ἔχων.
- ΙΟ. Μέγας, χνοάζων ἄρτι λευκανθὲς κάρα,  
μορφῆς δὲ τῆς σῆς οὐκ ἀπεστάτει πολὺ.
- ΟΙ. Οἴμοι τάλας· ἔοικ' ἐμαυτὸν εἰς ἀράς  
δεινὰς προβάλλον ἀρτίως οὐκ εἰδέναι. 745
- ΙΟ. Πῶς φῆς; ὀκνῶ τοι πρὸς σ' ἀποσκοποῦσ', ἄναξ.
- ΟΙ. Δεινῶς ἀθυμῶ μὴ βλέπων ὁ μάντις ἦ.  
Δείξεις δὲ μᾶλλον, ἦν ἐν ἐξείπῃς ἔτι.
- ΙΟ. Καὶ μὴν ὀκνῶ μὲν, ἃ δ' ἂν ἔρη μαθοῦσ' ἐρῶ.
- ΟΙ. Πότερον ἐχώρει βαιός, ἢ πολλοὺς ἔχων 750  
ἄνδρας λοχίτας, οἷ' ἀνήρ ἀρχηγέτης;
- ΙΟ. Πέντ' ἦσαν οἱ ξύμπαντες, ἐν δ' αὐτοῖσιν ἦν  
κῆρυξ· ἀπήνη δ' ἦγε Λαῖον μία.
- ΟΙ. Αἰαῖ, τάδ' ἤδη διαφανῆ. Τίς ἦν ποτε  
ὁ τούσδε λέξας τοὺς λόγους ὑμῖν, γύναι; 755
- ΙΟ. Οἰκεὺς τις, ὅσπερ ἵκετ' ἐκσωθεῖς μόνος.

ED. Che confusione, donna, che tumulto dentro di me, mentre ora ti ascoltavo!

GI. Perché parli così? Quale pensiero ti stravolge tanto?

ED. Hai detto, se ho capito, hai detto questo: che Laio è stato ucciso a un crocevia di strade: di tre strade.

GI. È così che si è detto; così si dice ancora.

ED. E dov'è questo posto? Dove è avvenuto il fatto?

GI. Il paese è la Focide. Si incrociano due vie, in un solo punto, una da Delfi e l'altra dalla Daulide.

ED. Quanto tempo è passato da quei fatti?

GI. Accadde poco prima che il paese riconoscesse te per suo sovrano: allora fu portata la notizia.

ED. Cosa vuoi farmi, Zeus? Cos'hai deciso?

GI. Edipo, dimmi: a cosa stai pensando?

ED. Non chiedermelo ancora. Parla: Laio com'era fatto? Un uomo di che età?

GI. Era alto di statura. I capelli iniziavano a imbiancare. Non si scostava molto dal tuo aspetto.

ED. Disgraziato che sono: credo d'aver lanciato su me stesso imprecazioni orrende. E lo ignoravo.

GI. Cosa dici? A guardarti mi spaventi, mio sovrano.

ED. Temo terribilmente che il profeta non sia cieco. Ma tu puoi dimostrarmelo: dimmi una cosa ancora.

GI. Mi spaventi, ma chiedi, e io risponderò alla tua domanda.

ED. Com'è partito? Aveva poco séguito? O erano numerosi gli uomini della scorta, come si addice a un re?

GI. Erano cinque in tutto, compreso il banditore.

Un solo carro conduceva Laio.

ED. Ecco, ora è chiaro! Ma chi è stato, allora, donna, a portare qui queste notizie?

GI. Un servo, che fu l'unico superstite.

ΟΙ. ἼΗ κὰν δόμοισι τυγχάνει τανῦν παρών;  
 ΙΟ. Οὐ δῆτ' ἀφ' οὔ γὰρ κείθεν ἦλθε καὶ κράτη  
 σέ τ' εἶδ' ἔχοντα Λαίον τ' ὀλωλότα,  
 ἐξικέτευσε τῆς ἐμῆς χειρὸς θιγῶν 760  
 ἀγρούς σφε πέμψαι κἀπὶ ποιμνίων νομάς,  
 ὡς πλείστον εἶη τοῦδ' ἄποπτος ἄστεως.  
 Κᾶπεμψ' ἐγὼ νιν ἄξιος γὰρ οἶ' ἀνήρ  
 δοῦλος φέρειν ἦν τῆσδε καὶ μείζω χάριν.  
 ΟΙ. Πῶς ἂν μόλοι δῆθ' ἡμῖν ἐν τάχει πάλιν; 765  
 ΙΟ. Πάρεστιν. Ἀλλὰ πρὸς τί τοῦτ' ἐφίεσαι;  
 ΟΙ. Δέδοικ' ἐμαντόν, ὧ γύναι, μὴ πόλλ' ἄγαν  
 εἰρημέν' ἦ μοι, δι' ἅ νιν εἰσιδεῖν θέλω.  
 ΙΟ. Ἄλλ' ἴξεται μὲν ἀξία δέ που μαθεῖν  
 κἀγὼ τὰ γ' ἐν σοὶ δυσφόρως ἔχοντ', ἄναξ. 770  
 ΟΙ. Κοῦ μὴ στερηθῆς γ' ἐς τοσοῦτον ἐλπίδων  
 ἐμοῦ βεβῶτος· τῷ γὰρ ἂν καὶ μείζονι  
 λέξαμι' ἂν ἦ σοὶ διὰ τύχης τοιαῶδ' ἰών;  
 Ἐμοὶ πατήρ μὲν Πόλυβος ἦν Κορίνθιος,  
 μήτηρ δὲ Μερόπη Δωρὶς. Ἠγόμεν δ' ἀνήρ 775  
 ἀστῶν μέγιστος τῶν ἐκεῖ, πρὶν μοι τύχη  
 τοιάδ' ἐπέστη, θαυμάσαι μὲν ἀξία,  
 σπουδῆς γε μέντοι τῆς ἐμῆς οὐκ ἀξία·  
 ἀνήρ γὰρ ἐν δειπνοῖς μ' ὑπερπλησθεὶς μέθη  
 καλεῖ παρ' οἴνῳ πλαστός ὡς εἶην πατρί. 780  
 Κἀγὼ βαρυνθεὶς τὴν μὲν οὔσαν ἡμέραν  
 μόλις κατέσχον, θάτέρα δ' ἰὼν πέλας  
 μητρὸς πατρὸς τ' ἤλεγχον· οἱ δὲ δυσφόρως  
 τοῦνειδος ἦγον τῷ μεθέντι τὸν λόγον.  
 Κἀγὼ τὰ μὲν κείνοιν ἔτεροπόμην, ὅμως 785  
 δ' ἔκνιζέ μ' αἰεὶ τοῦθ'· ὑφείρπε γὰρ πολὺ.

ED. E vive qui a palazzo, ora, per caso?

GI. No, nient'affatto. Quando venne e vide che il potere era tuo e Laio era morto, mi prese per le mani e scongiurò che lo mandassi via, nei campi, ai pascoli dei nostri armenti: andare via, voleva, più lontano possibile da qui. Io ho lasciato che andasse: era uno schiavo, sì, ma meritevole, di questo e d'altro ancora.

ED. Si può chiamarlo qui, e farlo al più presto?

GI. Si può. Ma a quale scopo dai quest'ordine?

ED. Donna, è per me che temo: temo proprio d'aver parlato troppo. Perciò voglio vederlo.

GI. E allora verrà qui. Ma ciò che adesso ti fa stare tanto male, mio re, devo saperlo anch'io.

ED. Non te lo nego, no, visto che ho tanti presentimenti. A chi potrei parlare se non a te, ridotto come sono?

Polibo di Corinto era mio padre.

E mia madre era Merope, una dorica.

Ero l'uomo più in vista del paese, prima che capitasse un fatto: un fatto strano, certamente, ma che, da parte mia, non meritava tanta pena. È successo in un simposio. Un uomo, ormai ubriaco, fra una bevuta e l'altra dice che io non sarei il vero figlio di mio padre. Io mi infurio, ma aspetto,  
e per quel giorno

mi trattengo. Ma il giorno successivo mi presento dai miei, chiedo ragioni. E loro, a quell'insulto, si riempiono di scandalo per l'uomo che mi ha offeso. A vederli in questo modo, certo, provo sollievo, ma quella frase mi bruciava sempre. Mi rimordeva dentro.

Λάθρα δὲ μητρὸς καὶ πατρὸς πορεύομαι  
 Πυθῶδε, καὶ μὲν ὁ Φοῖβος ὧν μὲν ἰκόμην  
 ἄτιμον ἐξέπειψεν, ἄλλα δ' ἀθλίω  
 καὶ δεινὰ καὶ δύστηνα προὔφανε λέγων, 790  
 ὡς μητρὶ μὲν χρεῖη με μειχθῆναι, γένος  
 δ' ἀτλητον ἀνθρώποισι δηλώσομι' ὄρᾶν,  
 φονεὺς δ' ἐσοίμην τοῦ φυτεύσαντος πατρὸς.  
 Κἀγὼ ἴπακούσας ταῦτα τὴν Κορινθίαν  
 ἄστροις τὸ λοιπὸν ἐκμετρούμενος χθόνα 795  
 ἔφευγον ἔνθα μήποτ' ὀψοίμην κακῶν  
 χρησμῶν ὀνειδή τῶν ἐμῶν τελούμενα.  
 Στείχων δ' ἰκνοῦμαι τούσδε τοὺς χώρους ἐν οἷς  
 σὺ τὸν τύραννον τοῦτον ὄλλυσθαι λέγεις.  
 Καὶ σοι, γύναι, τάληθές ἐξερω̄ τριπλῆς 800  
 ὅτ' ἦ κελεύθου τῆσδ' ὁδοιπορῶν πέλας,  
 ἐνταῦθά μοι κῆρύξ τε κάπι πωλικῆς  
 ἀνὴρ ἀπήνης ἐμβεβώς, οἷον σὺ φῆς,  
 ξυνηντίαζον, κάξ ὁδοῦ μ' ὅθ' ἠγεμῶν  
 αὐτός θ' ὁ πρέσβυς πρὸς βίαν ἠλαυνέτην. 805  
 Κἀγὼ τὸν ἐκτρέποντα, τὸν τροχηλάτην,  
 παῖω δι' ὄργῆς· καὶ μὲν ὁ πρέσβυς, ὡς ὄρᾶ,  
 ὄχους παραστείχοντα τηρήσας, μέσον  
 κάρα διπλοῖς κέντροισί μου καθίκετο.  
 Οὐ μὴν ἴσην γ' ἔτεισεν, ἀλλὰ συντόμως 810  
 σκῆπτρω τυπείς ἐκ τῆσδε χειρὸς ὑπτιος  
 μέσης ἀπήνης εὐθὺς ἐκκυλίνδεται·  
 κτεινὼ δὲ τοὺς ξύμπαντας. Εἰ δὲ τῶ ξένω  
 τούτῳ προσήκει Λαίῳ τι συγγενές,  
 τίς τοῦδέ γ' ἀνδρὸς νῦν ἔτ' ἀθλιώτερος; 815

E senza dirlo ai miei, parto per Delfi. Quanto alle mie domande, Apollo non mi degna di risposta, e mi rimanda indietro. Però, per mia disgrazia, altre parole volle rivelarmi: cose penose, orrende: che io dovevo accoppiarmi con mia madre, mostrare al mondo figli che nessuno sopporta di vedere; e finire assassino di mio padre: di chi mi ha generato.

Questo mi sento dire. E da quel giorno metto, fra me e la terra di Corinto, distanze così lunghe che a misurarle servono le stelle: me ne vado in esilio e cerco un luogo dove mi sia evitato di vedere compiuta la vergogna dei miei oracoli tremendi. E camminando giungo al punto dove, tu dici, è morto il vostro re. A te, donna, dirò la verità. Quando, nel mio cammino, mi trovai là dove la strada è triplice, ecco che un banditore, e un uomo solo sopra un carro trainato da puledri, proprio come tu dici, mi si fecero incontro. E il guidatore e il vecchio stesso tentano di spingermi via dalla strada, a forza: e io, pieno di rabbia, sferro un colpo a chi vuole scacciarmi: all'auriga del carro. E il vecchio vede, io sono accanto al carro, e ne approfitta: mi coglie in pieno capo una frustata del suo staffile a doppia punta. Certo, lui l'ha pagata cara : in un momento io lo colpisco con il mio bastone, e cade, a capofitto, dal suo seggio sul carro. E li ho ammazzati, tutti quanti. E adesso se qualcosa apparenta Laio a questo straniero, non c'è uomo più infelice

Τίς ἐχθροδαίμων μάλλον ἂν γένοιτ' ἀνὴρ,  
 ᾧ μὴ ξένων ἕξεσι μηδ' ἀσπῶν τινα  
 δόμοις δέχεσθαι, μηδὲ προσφωνεῖν τινα,  
 ὠθεῖν δ' ἀπ' οἴκων. Καὶ τάδ' οὔτις ἄλλος ἦν  
 ἢ γῶ π' ἐμαυτῷ τάσδ' ἀράς ὁ προστιθείς. 820  
 Λέχη δὲ τοῦ θανόντος ἐν χεροῖν ἐμαῖν  
 χραίνω, δι' αἶνπερ ὄλετ'. Ἄρ' ἔφυν κακός;  
 Ἄρ' οὐχὶ πᾶς ἀναγνος; Εἴ με χρῆ φυγεῖν  
 καί μοι φυγόντι μῆσι τοὺς ἐμοὺς ἰδεῖν  
 μὴδ' ἐμβατεύειν πατρίδος, ἢ γάμοις με δεῖ  
 μητρὸς ζυγῆναι καὶ πατέρα κατακτανεῖν,  
 Πόλυβρον, ὃς ἐξέθρεψε κάξέφρυσέ με.  
 Ἄρ' οὐκ ἀπ' ὁμοῦ ταῦτα δαίμονός τις ἂν  
 κρίνων ἐπ' ἀνδρῶ τῶδ' ἂν ὀρθοίη λόγον;  
 Μὴ δῆτα, μὴ δῆτ', ᾧ θεῶν ἀγνὸν σέβας, 830  
 ἴδοιμι ταύτην ἡμέραν, ἀλλ' ἐκ βροτῶν  
 βαίην ἄφαντος πρόσθεν ἢ τοιάνδ' ἰδεῖν  
 κηλίδ' ἐμαυτῷ συμφορᾶς ἀφιγμένην.  
 ΧΟ. Ἡμῖν μὲν, ὦναξ, ταῦτ' ὀκνήρ'. ἕως δ' ἂν οὔν  
 πρὸς τοῦ παρόντος ἐκμάθῃς, ἔχ' ἐλπίδα. 835  
 ΟΙ. Καὶ μὴν τοσοῦτόν γ' ἐστὶ μοι τῆς ἐλπίδος,  
 τὸν ἄνδρα, τὸν βοτῆρα, προσμεῖναι μόνον.  
 ΙΟ. Πεφασμένον δὲ τίς ποθ' ἢ προθυμία;  
 ΟΙ. Ἐγὼ διδάξω σ' ἦν γὰρ εὐρεθῆ λέγων  
 σοὶ ταῦτ', ἔγωγ' ἂν ἐκπεφευγοίην πάθος. 840  
 ΙΟ. Ποῖον δέ μου περισσὸν ἤκουσας λόγον;  
 ΟΙ. Ληστὰς ἔφασκες αὐτὸν ἄνδρας ἐννέπειν  
 ὥς νιν κατακτείνειαν· εἰ μὲν οὔν ἔτι  
 λέξει τὸν αὐτὸν ἀριθμόν, οὐκ ἐγὼ ἔκτανον·



di me. Chi più di me dovrà conoscere  
l'odio divino? Nessuno potrà aprirmi la sua porta,  
né cittadino né straniero, mai: non devono parlarmi,  
ma cacciarmi di casa. E sono io, proprio io e nessun altro,  
che su di me ho invocato tutte queste  
maledizioni. E io insudicio il letto  
di chi è morto: con queste stesse mani, le mani che lo uccisero.

Sono o no una vergogna?

Non sono fuori da ogni sacra norma? E se vado in esilio,  
io non potrò più rivedere i miei,  
non potrò più toccare la mia terra: altrimenti è destino  
che io sposi mia madre e uccida mio  
padre Polibo, lui che mi ha cresciuto, che mi ha dato la vita.  
Se qualcuno mi guarda, e dice: tutto  
ciò che si abbatte su quest'uomo è l'opera  
di un dio selvaggio, forse dice male? Ma no, ma no, sacra  
maestà divina,  
che io non debba vedere mai quel giorno: ma prima, cancellato,  
possa lasciare gli uomini: io non voglio vedere su di me  
la macchia di un disastro così grande.

CORO. A sentirti, signore, anch'io ho paura.

Ma finché non ascolti il testimone, conserva la speranza.

ED. È la sola speranza che mi resta:

attendere quell'uomo, quel pastore.

GI. E quando sarà qui, che cosa vuoi?

ED. Te lo spiego. Se qui, messo alla prova, confermerà le tue  
parole, io eviterò questa disgrazia.

GI. Che cosa ho detto di così importante?

ED. Egli allora ha parlato di banditi

che l'avrebbero ucciso: questo hai detto. Se egli confermerà  
ch'erano in molti, allora io non l'ho ucciso:

οὐ γὰρ γένοιτ' ἂν εἷς γε τοῖς πολλοῖς ἴσος· 845  
 εἰ δ' ἄνδρ' ἔν' οἰόζωνον αὐδήσει σαφῶς,  
 τοῦτ' ἐστὶν ἤδη τοῦργον εἰς ἐμὲ ῥέπον.  
 ΙΟ. Ἄλλ' ὡς φανέν γε τοῦπος ᾧδ' ἐπίστασο,  
 κούκ ἔστιν αὐτῷ τοῦτό γ' ἐκβαλεῖν πάλιν·  
 πόλις γὰρ ἦκουσ', οὐκ ἐγὼ μόνη, τάδε. 850  
 Εἰ δ' οὖν τι κάκτροέποιο τοῦ πρόσθεν λόγου,  
 οὔτοι ποτ', ᾧναξ, τόν γε Λαΐου φόνον  
 φανεῖ δικαίως ὀρθόν, ὄν γε Λοξίας  
 διεῖπε χρῆναι παιδὸς ἐξ ἐμοῦ θανεῖν.  
 Καίτοι νιν οὐ κεινός γ' ὁ δύστηνός ποτε 855  
 κατέκταν', ἀλλ' αὐτὸς πάροιθεν ὄλετο.  
 Ὅσ' οὐχὶ μαντείας γ' ἂν οὔτε τῆδ' ἐγὼ  
 βλέψαμ' ἂν οὔνεκ' οὔτε τῆδ' ἂν ὕστερον.  
 ΟΙ. Καλῶς νομίζεις. Ἄλλ' ὅμως τὸν ἐργάτην  
 πέμψον τινὰ στελοῦντα, μηδὲ τοῦτ' ἀφῆς. 860  
 ΙΟ. Πέμψω ταχύνασ'· ἀλλ' ἴωμεν ἐς δόμους·  
 οὐδὲν γὰρ ἂν πράξαμ' ἂν ὄν οὔ σοι φίλον.

(Sofocle, *Edipo re*, 707-862)

un uomo e molti uomini è diverso.  
Ma se parlerà chiaro e dirà “un uomo”,  
un semplice viandante solitario, la colpa ormai ricade su di me.  
GI. Ma quella fu la sua testimonianza, stanne sicuro:  
e non può rimangiarsi la parola,  
ora. La città intera l’ha sentito: non l’ho sentito io sola.  
Ma se anche si volesse discostare  
da quella sua versione, mio signore, non potrà dimostrare che il delitto  
di Laio si è avverato come Apollo  
vaticinava: lo doveva uccidere  
mio figlio! E certo non è stato lui, povero figlio, a ucciderlo:  
è morto molto prima.  
E perciò, d’ora in poi, quanto alle voci  
degli indovini, io sono indifferente.  
ED. Tu hai ragione. Comunque, manda un servo,  
fa’ convocare qui quel lavorante. E non dimenticartene.  
GI. Lo mando subito. Ma adesso andiamo, rientriamo in casa nostra:  
non farò nulla se non ciò che chiedi.

ΑΓΓΕΛΟΣ. Ἄρ' ἂν παρ' ὑμῶν, ὧ ξένοι, μάθοιμ' ὅπου  
 τὰ τοῦ τυράννου δάματ' ἐστὶν Οἰδίπου; 925  
 Μάλιστα δ' αὐτὸν εἶπατ', εἰ κάτισθ' ὅπου.  
 ΧΟ. Στέγαι μὲν αἶδε, καὐτὸς ἔνδον, ὧ ξένη·  
 γυνὴ δὲ μήτηρ θ' ἦδε τῶν κείνου τέκνων.  
 ΑΓ. Ἄλλ' ὀλβία τε καὶ ξὺν ὀλβίοις αἰεὶ  
 γένοιτ' ἐκείνου γ' οὔσα παντελῆς δάμαρ. 930  
 ΙΟ. Αὐτῶς δὲ καὶ σύ γ', ὧ ξέν'. ἄξιός γάρ εἰ  
 τῆς εὐεπείας οὔνεκ'. Ἄλλὰ φράζ' ὅτου  
 χρήζων ἀφίξει χῶτι σημήναι θέλων.  
 ΑΓ. Ἀγαθὰ δόμοις τε καὶ πόσει τῶ σῶ, γύναι.  
 ΙΟ. Τὰ ποῖα ταῦτα; παρὰ τίνος δ' ἀφιγμένους; 935  
 ΑΓ. Ἐκ τῆς Κορίνθου. Τὸ δ' ἔπος οὐξερω τάχα,  
 ἦδοιο μὲν, πῶς δ' οὐκ ἄν; Ἀσχάλλοις δ' ἴσως.  
 ΙΟ. Τί δ' ἔστι; Ποῖαν δύναμιν ὧδ' ἔχει διπλῆν;  
 ΑΓ. Τύραννον αὐτὸν οὐπιχώριοι χθονὸς  
 τῆς Ἰσθμίας στήσουσιν, ὡς ηῦδατ' ἐκεῖ. 940  
 ΙΟ. Τί δ'; Οὐχ ὁ πρέσβυς Πόλυβος ἐγκρατῆς ἔτι;  
 ΑΓ. Οὐ δῆτ', ἐπεὶ νιν θάνατος ἐν τάφοις ἔχει.

## 5. Il gioco della Tyche

*Edipo rischia di restare vittima della propria stessa logica. Ma da Corinto giunge, improvviso, un Messaggero che annuncia la morte di Polibo, il padre presunto di Edipo. Un'altra prova che gli oracoli mentono sempre? Può sembrare. Ma il Messaggero, nel tentativo di consolare il sovrano, rivela ormai gran parte della verità. Giocasta, ammutolita, comprende. Mentre Edipo ribadisce la sua ferma volontà di sapere. E qui – ironia somma, e apice di una negazione della parentela che attraversa tutta la tragedia – egli si autodichiara «figlio della Tyche», del Caso o dell'Evento. Uomo separato da ogni legame umano, che identifica se stesso con la propria sorte.*

MESSAGGERO. Stranieri, siete in grado d'indicarmi dove sono le case del sovrano, di Edipo? Anzi, meglio: lui dov'è? Me lo sapete dire?

CO. Il suo palazzo è questo. E lui, straniero, è dentro. E questa donna

è la sposa; è la madre, questa donna, dei suoi figli.

ME. Felicità per lei e per tutti i suoi, sempre, se è lei la sua perfetta sposa.

GI. E così anche per te, straniero: grazie per questo buon augurio. Ma ora spiegami che cosa cerchi e che notizie porti.

ME. Cose che goveranno alle tue case, signora, e a tuo marito.

GI. Cosa vuoi dire? E chi ti manda qui?

ME. Io vengo da Corinto. E ciò che sto per dirti non mancherà di darti gioia, certo; ma ti darà anche pena.

GI. Di che cosa si tratta? Perché mi darà gioia e insieme pena?

ME. Stanno per farlo re, laggiù, sull'Istmo, la gente del paese. È così che si dice.

GI. Come? Ha perso il potere, il vecchio Polibo?

ME. L'ha perso, sì. La morte ormai lo chiude in una tomba.

ΙΟ. Πῶς εἶπας; Ἦ τέθνηκε Πόλυβος, ὃ γέρον;  
 ΑΓ. Εἰ μὴ λέγω τάληθές, ἀξιῶ θανεῖν.  
 Ἦ πρόσπολ', οὐχὶ δεσπότη τάδ' ὡς τάχος 945  
 μολοῦσα λέξεις; Ἦ θεῶν μαντεύματα,  
 ἴν' ἐστέ· τοῦτον Οἰδίπους πάλαι τρέμων  
 τὸν ἄνδρ' ἔφευγε μὴ κτάνοι, καὶ νῦν ὄδε  
 πρὸς τῆς τύχης ὄλωλεν οὐδὲ τοῦδ' ὕπο.  
 ΟΙ. Ἦ φίλτατον γυναικὸς Ἰοκάστης κάρα, 950  
 τί μ' ἐξεπέμψω δεῦρο τῶνδε δωμάτων;  
 ΙΟ. Ἄκουε τάνδρὸς τοῦδε, καὶ σκόπει κλύων  
 τὰ σέμν' ἴν' ἤκει τοῦ θεοῦ μαντεύματα.  
 ΟΙ. Οὗτος δὲ τίς ποτ' ἐστί, καὶ τί μοι λέγει;  
 ΙΟ. Ἐκ τῆς Κορίνθου, πατέρα τὸν σὸν ἀγγελῶν 955  
 ὡς οὐκέτ' ὄντα Πόλυβον, ἀλλ' ὄλωλότα.  
 ΟΙ. Τί φῆς, ξέν'; Αὐτός μοι σὺ σημήνας γενοῦ.  
 ΑΓ. Εἰ τοῦτο πρῶτον δεῖ μ' ἀπαγγεῖλαι σαφῶς,  
 εὔϊσθ' ἐκείνον θανάσιμον βεβηκότα.  
 ΟΙ. Πότερα δόλοισιν; Ἦ νόσου ξυναλλαγῆ; 960  
 ΑΓ. Σμικρὰ παλαιὰ σώματ' εὐνάζει ῥοπή.  
 ΟΙ. Νόσοις ὁ τλήμων, ὡς ἔοικεν, ἔφθιτο.  
 ΑΓ. Καὶ τῷ μακρῷ γε συμμετρούμενος χρόνῳ.  
 ΟΙ. Φεῦ φεῦ· τί δῆτ' ἄν, ὃ γύναι, σκοποῖτό τις 965  
 τὴν Πυθόμαντιν ἐστίαν, ἧ τοὺς ἄνω  
 κλάζοντας ὄρνις, ὣν ὑφ' ἠγηγῶν ἐγὼ  
 κτενεῖν ἐμελλον πατέρα τὸν ἐμόν; ὁ δὲ θανῶν  
 κεύθει κάτω δὴ γῆς, ἐγὼ δ' ὄδ' ἐνθάδε  
 ἄψαυστος ἔγχους – εἴ τι μὴ τῶμῳ πόθῳ

GI. Che cosa hai detto, vecchio? Davvero è morto Polibo?

ME. Se dico il falso, merito la morte.

GI. Serva, che cosa aspetti? Corri, annuncia subito la notizia al tuo padrone. Oracoli divini, ecco come finite! Edipo se n'è andato via in esilio, perché da  
sempre vive nel terrore

d'uccidere quest'uomo. E ora quest'uomo è morto per volere della sorte, non perché lui l'ha ucciso.

*(Entra Edipo).*

ED. Giocasta, sposa cara, perché mi chiami qui, fuori di casa?

GI. Sta' a sentire quest'uomo, ascolta e pensa che ne è dei grandi oracoli divini.

ED. E chi è quest'uomo? E cosa deve dirmi?

GI. Arriva da Corinto, ad annunciarti che Polibo, tuo padre, non è più. Ad annunciarti che tuo padre  
è morto.

ED. Cosa dici, straniero? Voglio che sia tu stesso a raccontarmi.

ME. Se innanzitutto devo dirti questo, e dirlo chiaramente, sappi che Polibo se n'è ormai andato: è morto.

ED. È morto per congiura? O l'ha colpito qualche malattia?

ME. Basta un colpo, lievissimo, per mettere a giacere un uomo  
anziano.

ED. Morto per malattia, a quanto capisco.

ME. E perché era il suo tempo; lungo tempo.

ED. Ah, donna, e chi dovrebbe più guardare a Delfi, al focolare degli oracoli, o agli uccelli che stridono su in cielo? Perché stando ai loro segni io avrei dovuto uccidere mio padre: ora egli è morto, e giace sotto terra. Ecco, invece, io sono qui; mai toccata la spada. O forse è morto

κατέφθιθ'· οὕτω δ' ἄν θανὼν εἶη ἕξ ἐμοῦ. 970  
Τὰ δ' οὖν παρόντα συλλαβῶν θεσπίσματα  
κεῖται παρ' Ἄϊδη Πόλυβος ἄξι' οὐδενός.  
ΙΟ. Οὐκουν ἐγὼ σοι ταῦτα προὔλεγον πάλαι;  
ΟΙ. Ἡῦδας· ἐγὼ δὲ τῷ φόβῳ παρηγόμην.  
ΙΟ. Μὴ νῦν ἔτ' αὐτῶν μηδὲν ἐς θυμὸν βάλῃς. 975  
ΟΙ. Καὶ πῶς τὸ μητρὸς λέκτρον οὐκ ὀκνεῖν με δεῖ;  
ΙΟ. Τί δ' ἄν φοβοῖτ' ἄνθρωπος, ᾧ τὰ τῆς τύχης  
κρατεῖ, πρόνοια δ' ἐστὶν οὐδενός σαφής;  
εἰκῆ κράτιστον ζῆν, ὅπως δύναίτο τις.  
Σὺ δ' εἰς τὰ μητρὸς μὴ φοβοῦ νυμφεύματα· 980  
πολλοὶ γὰρ ἤδη κὰν ὀνειράσιν βροτῶν  
μητρὶ ξυνημνάσθησαν· ἀλλὰ ταῦθ' ὅτῳ  
παρ' οὐδέν ἐστι, ῥᾶστα τὸν βίον φέρει.  
ΟΙ. Καλῶς ἅπαντα ταῦτ' ἄν ἐξείρητό σοι,  
εἰ μὴ κύρει ζῶσ' ἢ τεκοῦσα· νῦν, δ' ἐπεὶ 985  
ζῆ, πᾶσ' ἀνάγκη, κεῖ καλῶς λέγεις, ὀκνεῖν.  
ΙΟ. Καὶ μὴν μέγας γ' ὀφθαλμὸς οἱ πατρὸς τάφοι.  
ΟΙ. Μέγας, ξυνήμ'· ἀλλὰ τῆς ζώσης φόβος.  
ΑΓ. Ποίας δὲ καὶ γυναικὸς ἐκφοβεῖσθ' ὕπερ;  
ΟΙ. Μερόπης, γεραῖέ, Πόλυβος ἧς ᾧκει μέτα. 990  
ΑΓ. Τί δ' ἔστ' ἐκείνης ὑμῖν ἐς φόβον φέρον;  
ΟΙ. Θεήλατον μάντευμα δεινόν, ᾧ ξένε.  
ΑΓ. Ἥ ῥητόν; ἢ οὐχὶ θεμιτὸν ἄλλον εἰδέναι;  
ΟΙ. Μάλιστά γ' εἶπε γάρ με Λοξίας ποτὲ 995  
χορῆναι μιγῆναι μητρὶ τήμαυτοῦ, τό τε  
πατρῶον αἷμα χερσὶ ταῖς ἐμαῖς ἐλείν.  
Ἔνν οὐνεχ' ἢ Κόρινθος ἐξ ἐμοῦ πάλαι  
μακρὰν ἀπωκεῖτ'· εὐτυχῶς μὲν, ἀλλ' ὅμως  
τὰ τῶν τεκόντων ὄμμαθ' ἠῖδιστον βλέπειν.



perché io gli mancavo? Così, sarebbe morto a causa mia.

Comunque, Polibo è nell'Ade, adesso:

e ha portato con sé tutti i miei oracoli, privi d'ogni valore!

GI. Da quanto tempo te lo sto dicendo?

ED. È vero. Ma il terrore mi fuorviava.

GI. E dunque, d'ora in poi, tu non fare più caso a tutto questo.

ED. E il letto di mia madre? Io non dovrei temerlo?

GI. E che cos'è che un uomo non dovrebbe

temere, se comanda la fortuna, se nulla si prevede con chiarezza?

Vivere come viene, come puoi: questa è la via migliore.

Non temere le nozze con tua madre:

perché è accaduto a molti, fra gli uomini,

di unirsi, anche nei sogni, con la madre; ma chi non dà alcun peso

a cose come queste, vive meglio.

ED. Giusto, quello che hai detto, tutto giusto,

se ora non fosse che mia madre è viva. E se mia madre è viva,

io ho paura: è una cosa inevitabile, anche se tu hai ragione.

GI. Eppure è come un occhio spalancato, la tomba di tuo padre.

ED. Spalancato, d'accordo. Ma è di mia madre viva che ho paura.

ME. Di che donna si tratta? Chi è che vi fa paura?

ED. Merope, vecchio. La consorte di Polibo.

ME. Cos'è, di lei, che vi spaventa tanto?

ED. Un responso del dio, straniero, orrendo.

ME. E si può riferire? O è vietato che altri lo conoscano?

ED. Ma certo. Apollo ha dichiarato, un giorno,

che io dovevo congiungermi con mia

madre, e versare il sangue di mio padre

con le mie stesse mani. Ecco perché, da tanto tempo, tanto

spazio mi ha separato da Corinto. Certo, ho fatto fortuna.

Eppure è dolce

vedere gli occhi dei tuoi genitori.

ΑΓ. Ἦ γὰρ τάδ' ὀκνῶν κείθεν ἦσθ' ἀπόπτολις;	1000
ΟΙ. Πατρός γε χρήζων μὴ φονεὺς εἶναι, γέρον.	
ΑΓ. Τί δήτ' ἐγὼ οὐχὶ τοῦδε τοῦ φόβου σ', ἄναξ, ἐπείπερ εὐνους ἦλθον, ἐξελυσάμην;	
ΟΙ. Καὶ μὴν χάριν γ' ἂν ἀξίαν λάβοις ἐμοῦ.	
ΑΓ. Καὶ μὴν μάλιστα τοῦτ' ἀφικόμην, ὅπως σοῦ πρὸς δόμους ἐλθόντος εὖ πράξαίμι τι.	1005
ΟΙ. Ἄλλ' οὐποτ' εἴμι τοῖς φυτεύσασιν γ' ὁμοῦ.	
ΑΓ. Ὡ παῖ, καλῶς εἶ δήλος οὐκ εἰδὼς τί δρᾶς.	
ΟΙ. Πῶς, ὅ γεραιέ; Πρὸς θεῶν, δίδασκέ με.	
ΑΓ. Εἰ τῶνδε φεύγεις οὐνεκ' εἰς οἴκους μολεῖν.	1010
ΟΙ. Ταρβῶν γε μή μοι Φοῖβος ἐξέλεθ σαφής.	
ΑΓ. Ἦ μὴ μίασμα τῶν φυτευσάντων λάβης;	
ΟΙ. Τοῦτ' αὐτό, πρέσβυ, τοῦτό μ' εἰσαεὶ φοβεῖ.	
ΑΓ. Ἄρ' οἴσθα δήτα πρὸς δίκης οὐδὲν τρέμων;	
ΟΙ. Πῶς δ' οὐχί, παῖς γ' εἰ τῶνδε γεννητῶν ἔφυν;	1015
ΑΓ. Ὅθούνεκ' ἦν σοι Πόλυβος οὐδὲν ἐν γένει.	
ΟΙ. Πῶς εἶπας; οὐ γὰρ Πόλυβος ἐξέφυσέ με;	
ΑΓ. Οὐ μᾶλλον οὐδὲν τοῦδε τάνδροός, ἀλλ' ἴσον.	
ΟΙ. Καὶ πῶς ὁ φύσας ἐξ ἴσου τῷ μηδενί;	
ΑΓ. Ἄλλ' οὐ σ' ἐγείνατ' οὔτ' ἐκείνος οὔτ' ἐγώ.	1020
ΟΙ. Ἄλλ' ἀντὶ τοῦ δή παιδὰ μ' ὠνομάζετο;	
ΑΓ. Δῶρόν ποτ', ἴσθι, τῶν ἐμῶν χειρῶν λαβῶν.	
ΟΙ. Κᾶθ' ὅδ' ἀπ' ἄλλης χειρὸς ἔστερξεν μέγα;	
ΑΓ. Ἦ γὰρ πρὶν αὐτὸν ἐξέπεισ' ἀπαιδία.	
ΟΙ. Σὺ δ' ἐμπολήσας, ἦ τυχῶν μ' αὐτῷ δίδως;	1025
ΑΓ. Εὐρῶν ναπαίαις ἐν Κιθαιρῶνος πτυχαῖς.	

ME. Hai lasciato la tua città per questo? Perché temevi questo,  
veramente?

ED. Per non uccidere mio padre, vecchio.

ME. Ma perché non ti ho ancora liberato,  
mio signore, da tutta questa angoscia? Io sono qui solo per farti  
un bene.

ED. Ne avresti in cambio tutto ciò che meriti.

ME. Proprio per questo sono giunto qui, per godere qualcosa  
del tuo favore, se tu torni in patria.

ED. Non tornerò da chi mi ha generato.

ME. Si vede che non sai quello che fai, ragazzo mio.

ED. Vecchio, cosa vuoi dire? Spiegami, per gli dèi.

ME. Se è per questo che vivi qui in esilio, che non ritorni in  
patria...

ED. Perché temo che Apollo avveri tutto.

ME. Temi il contagio dei tuoi genitori?

ED. Sì, vecchio, temo questo. Questo non mi dà pace.

ME. Ma sai che non hai niente, davvero proprio niente da temere?

ED. E perché mai, se sono loro figlio?

ME. Ecco perché: nessuna parentela fra te e Polibo!

ED. Che cosa? Non è Polibo mio padre?

ME. Non più di quanto ti sia padre anch'io; padre allo stesso modo.

ED. Come, allo stesso modo? Tu sei un estraneo e lui mi ha generato.

ME. Né lui né io ti abbiamo generato.

ED. E perché allora mi chiamava figlio?

ME. Ti ha avuto in dono, sappilo. Dalle mie mani, tanto tempo fa.

ED. Dalle mani di un altro? E poi mi ha amato tanto?

ME. Prima era senza figli. E questo l'ha convinto.

ED. Perché mi hai dato a lui? Dimmi: mi hai comperato? O mi  
hai trovato?

ME. Negli anfratti di un bosco ti ho trovato, sul Citerone.

- ΟΙ. Ὠδοιπόροις δὲ πρὸς τί τούσδε τοὺς τόπους;  
 ΑΓ. Ἐνταῦθ' ὄρειοις ποιμνίοις ἐπεστάτουν.
- ΟΙ. Ποιμὴν γὰρ ἦσθα κάπῃ θητεία πλάνης;  
 ΑΓ. Σοῦ δ', ὦ τέκνον, σωτήρ γε τῷ τότ' ἐν χρόνῳ. 1030
- ΟΙ. Τί δ' ἄλγος ἴσχοντ' ἐν χερσὶν με λαμβάνεις;  
 ΑΓ. Ποδῶν ἂν ἄρθρα μαρτυρήσειεν τὰ σά.
- ΟΙ. Οἴμοι, τί τοῦτ' ἀρχαῖον ἐννέπεις κακόν;  
 ΑΓ. Λύω σ' ἔχοντα διατόρους ποδοῖν ἀκμάς.
- ΟΙ. Δεινόν γ' ὄνειδος σπαργάνων ἀνειλόμην. 1035  
 ΑΓ. Ὡστ' ὠνομάσθης ἐκ τύχης ταύτης ὅς εἶ.
- ΟΙ. Ἔω πρὸς θεῶν, πρὸς μητρὸς ἢ πατρὸς; Φράσον.  
 ΑΓ. Οὐκ οἶδ'· ὁ δούς δὲ ταῦτ' ἐμοῦ λῶον φρονεῖ.
- ΟΙ. Ἦ γὰρ παρ' ἄλλου μ' ἔλαβες οὐδ' αὐτὸς τυχών;  
 ΑΓ. Οὐκ, ἀλλὰ ποιμὴν ἄλλος ἐκδίδωσί μοι. 1040
- ΟΙ. Τίς οὗτος; Ἦ κάποισθα δηλῶσαι λόγῳ;  
 ΑΓ. Τῶν Λαΐου δήπου τις ὠνομάζετο.
- ΟΙ. Ἦ τοῦ τυράννου τῆσδε γῆς πάλαι ποτέ;  
 ΑΓ. Μάλιστα· τούτου τάνδρὸς οὗτος ἦν βοτήρ.
- ΟΙ. Ἦ κάστ' ἔτι ζῶν οὗτος, ὥστ' ἰδεῖν ἐμέ; 1045  
 ΑΓ. Ὑμεῖς γ' ἄριστ' εἰδεῖτ' ἂν οὐπιχώριοι.
- ΟΙ. Ἔστιν τις ὑμῶν τῶν παρεστώτων πέλας,  
 ὅστις κάτοιδε τὸν βοτήρ' ὃν ἐννέπει,  
 εἶτ' οὖν ἐπ' ἀγρῶν εἶτε κἀνθάδ' εἰσιδών;  
 Σημήναθ', ὡς ὁ καιρὸς ἠύρῃσθαι τάδε. 1050
- ΧΟ. Οἴμαι μὲν οὐδέν' ἄλλον ἢ τὸν ἐξ ἀγρῶν  
 ὃν κἀμάτευες πρόσθεν εἰσιδεῖν· ἀτὰρ  
 ἦδ' ἂν τάδ' οὐχ ἦμιστ' ἂν Ἰοκάστη λέγοι.
- ΟΙ. Γύναι, νοεῖς ἐκείνον ὄντιν' ἀρτίως  
 μολεῖν ἐφιέμεσθα τόν θ' οὗτος λέγει – 1055

ED. E come mai battevi quelle zone?

ME. Custodivo, lassù, le greggi di montagna.

ED. E dunque eri un pastore? Lavoravi a giornata e andavi in giro?

ME. Ma ti ho salvato, allora, figlio mio.

ED. Di che male soffrivo, quando tu mi hai raccolto?

ME. Le tue caviglie possono risponderti.

ED. Povero me, perché ricordi questa antica piaga?

ME. Tu avevi le caviglie perforate, quando io ti ho liberato.

ED. Questa è un'onta tremenda: la devo alle mie fasce di neonato.

ME. Di qui, da questo evento, deriva il nome che ancor oggi porti.

ED. Ma per gli dèi, chi è stato? Fu mio padre o mia madre?

Devi dirmelo.

ME. Io non lo so. Ma chi ti ha dato a me lo saprà meglio.

ED. Dunque è da qualcun altro che mi hai avuto? Non mi hai trovato tu?

ME. No, fu un altro pastore a darti a me.

ED. E chi era quest'uomo? Sei in grado di indicarlo con chiarezza?

ME. Lavorava per Laio: questo se ne sapeva.

ED. Quel Laio che era re di questa terra?

ME. Sì, certo. Quell'uomo era un pastore al suo servizio.

ED. Quest'uomo è ancora vivo? E riuscirò a vederlo?

ME. (*al Coro*) Voi che siete di qui, saprete meglio.

ED. C'è qualcuno fra voi, fra voi presenti, che conosca il pastore di cui parla?

Qualcuno l'ha mai visto, qui, o in campagna?

Parlate. È tempo di scoprire tutto.

CO. Credo che non intenda nessun altro se non l'uomo dei campi che anche prima tu volevi vedere. Ma Giocasta, che è qui, può dirlo meglio.

ED. Donna, quell'uomo che un momento fa volevamo chiamare, e l'uomo di cui parla, pensi che...

- IO. Τί δ' ὄντιν' εἶπε; Μηδὲν ἐντραπῆς· τὰ δὲ  
 ῥηθέντα βούλου μηδὲ μεμνησθαι μάτην.  
 OI. Οὐκ ἂν γένοιτο τοῦθ', ὅπως ἐγὼ λαβῶν  
 σημεῖα τοιαῦτ' οὐ φανῶ τοῦμὸν γένος.  
 IO. Μή, πρὸς θεῶν, εἴπερ τι τοῦ σαυτοῦ βίου  
 κήδη, ματεύσης τοῦθ'· ἄλις νοσοῦσ' ἐγώ. 1060  
 OI. Θάρσει· σὺ μὲν γὰρ οὐδ' ἐὰν τρίτης ἐγὼ  
 μητρὸς φανῶ τρίδουλος ἐκφανῆ κακῆ.  
 IO. Ὅμως πιθοῦ μοι, λίσσομαι· μὴ δρᾷ τάδε.  
 OI. Οὐκ ἂν πιθοίμην μὴ οὐ τάδ' ἐκμαθεῖν σαφῶς. 1065  
 IO. Καὶ μὴν φρονοῦσά γ' εὔ τὰ λῶστά σοι λέγω.  
 OI. Τὰ λῶστα τοίνυν ταῦτά μ' ἀλγύνει πάλαι.  
 IO. Ὡ δύσποτμ', εἴθε μήποτε γνοιῆς ὄς εἶ.  
 OI. Ἄξει τις ἐλθὼν δεῦρο τὸν βοτηρᾶ μοι;  
 Ταύτην δ' εἶατε πλουσιῶ χαίρειν γένει. 1070  
 IO. Ἰοῦ ἰοῦ, δύστηνε· τοῦτο γὰρ σ' ἔχω  
 μόνον προσειπεῖν, ἄλλο δ' οὐποθ' ὕστερον.  
 XO. Τί ποτε βέβηκεν, Οἰδίπους, ὑπ' ἀγρίας  
 ἄξασα λύπης ἢ γυνή; Δέδοιχ' ὅπως  
 μὴ ἕκ τῆς σιωπῆς τῆσδ' ἀναρρήξει κακά. 1075  
 OI. Ὅποια χερίξει ῥηγνύτω· τοῦμὸν δ' ἐγώ,  
 κεῖ μικρὸν ἔστι, σπέρμ' ἰδεῖν βουλήσομαι.  
 Αὕτη δ' ἴσως, φρονεῖ γὰρ ὡς γυνὴ μέγα,  
 τὴν δυσγένειαν τὴν ἐμὴν αἰσχύνεται.  
 Ἐγὼ δ' ἐμαυτὸν παῖδα τῆς Τύχης νέμων 1080  
 τῆς εὔ διδούσης, οὐκ ἀτιμασθήσομαι.  
 Τῆς γὰρ πέφυκα μητρὸς· οἱ δὲ συγγενεῖς  
 μῆνές με μικρὸν καὶ μέγαν διώρισαν.  
 Τοιόσδε δ' ἐκφυῖς οὐκ ἂν ἐξέλθοιμ' ἔτι  
 ποτ' ἄλλος, ὥστε μὴ ἕκμαθεῖν τοῦμὸν γένος. 1085  
 [...]

GI. Ma che uomo? Che cosa? Lascia stare.  
Non fare caso a tutte queste chiacchiere. Sprechi il tuo tempo.  
ED. Impossibile, questo. Ora che ho tanti indizi  
io farò luce sulla mia famiglia.  
GI. No, in nome degli dèi, se la vita che vivi ti sta a cuore,  
non indagare. Il mio dolore basta.  
ED. Non ti perdere d'animo. Risultassi anche l'ultimo dei servi,  
da tre generazioni, nessuno dirà mai che non sei nobile.  
GI. Ascoltami lo stesso, ti scongiuro: non farlo.  
ED. No, non posso ascoltarti: non posso che sapere fino in fondo.  
GI. Ma io ti voglio bene: parlo per il tuo bene.  
ED. Ma tutto questo bene mi ha seccato.  
GI. Spero che tu non sappia mai chi sei, tu, uomo disgraziato.  
ED. (*ai servi*) Qualcuno vuole muoversi,  
portarmi quel pastore? E quanto a lei, si goda pure la sua ricca stirpe.  
GI. Infelice, infelice: non ho altro  
da dirti. Altro, da me, non sentirai. (*Giocasta esce*).  
CO. Ma perché è andata via, Edipo, presa  
da tanta disperata agitazione? Temo che il suo silenzio  
sia destinato a esplodere in disgrazie.  
ED. Esplo-da ciò che vuole! Ma il mio seme,  
per infimo che sia, voglio conoscerlo.  
Lei, si sa, pensa in grande, perché è donna:  
che io sia nato plebeo la scandalizza.  
Ma io mi sento figlio della Sorte,  
della Sorte felice: e non sentirò mai alcun disonore.  
La Sorte fu mia madre: e i miei fratelli,  
i mesi che ho vissuto, hanno deciso  
che io fossi umile e grande. È questa la mia nascita.  
Non posso essere un altro. E perciò scoprirò di dove vengo.  
[...]

- ΟΙ. Οὗτος σύ, πρέσβυ, δεῦρό μοι φώνει βλέπων  
ὅσ' ἄν σ' ἐρωτῶ. Λαΐου ποτ' ἦσθα σύ;  
ΘΕΡΑΠΩΝ Ἦ δοῦλος, οὐκ ὄνητός, ἀλλ' οἴκοι τραφεῖς.  
ΟΙ. Ἔργον μεριμνῶν ποῖον, ἢ βίον τίνα;  
ΘΕ. Ποίμαιναι τὰ πλείστα τοῦ βίου συνειπόμεν. 1125  
ΟΙ. Χώροις μάλιστα πρὸς τίσιν ξύναυλος ὢν;  
ΘΕ. Ἦν μὲν Κιθαιρών, ἦν δὲ πρόσχωρος τόπος.  
ΟΙ. Τὸν ἄνδρα τόνδ' οὖν οἶσθα τῆδέ που μαθών;  
ΘΕ. Τί χρῆμα δρῶντα; Ποῖον ἄνδρα καὶ λέγεις;  
ΟΙ. Τόνδ' ὃς πάρεστιν. Ἦ ξυναλλάξας τί πως; 1130  
ΘΕ. Οὐχ ὥστε γ' εἰπεῖν ἐν τάχει μνήμης ὕπο.  
ΑΓ. Κουδέν γε θαῦμα, δέσποτ'· ἀλλ' ἐγὼ σαφῶς  
ἀγνώτ' ἀναμνήσω νιν. Εὖ γὰρ οἶδ' ὅτι  
κάτοιδεν ἦμος τὸν Κιθαιρῶνος τόπον  
ὁ μὲν διπλοῖσι ποιμνίαις, ἐγὼ δ' ἐνὶ  
ἐπλησίαζον τῷδε τάνδρῳ τρεῖς ὅλους  
ἐξ ἦρος εἰς ἀρκτοῦρον ἐκμήνους χρόνους·  
χειμῶνα δ' ἤδη τάμά τ' εἰς ἔπαυλ' ἐγὼ  
ἤλαυνον οὗτός τ' εἰς τὰ Λαΐου σταθμά.  
Λέγω τι τούτων, ἢ οὐ λέγω πεπραγμένον; 1140  
ΘΕ. Λέγεις ἀληθῆ, καίπερ ἐκ μακροῦ χρόνου.  
ΑΓ. Φέρ' εἰπέ νυν, τότε οἶσθα παῖδά μοι τίνα  
δούς, ὡς ἐμαυτῷ θρέμμα θρειαίμην ἐγώ;  
ΘΕ. Τί δ' ἔστι; Πρὸς τί τοῦτο τοῦτος ἱστορεῖς;  
ΑΓ. Ὅδ' ἔστιν, ὃ τᾶν, κείνος ὃς τότε ἦν νέος. 1145  
ΘΕ. Οὐκ εἰς ὄλεθρον; Οὐ σιωπήσας ἔση;  
ΟΙ. Ἄ, μὴ κόλαζε, πρέσβυ, τόνδ', ἐπεὶ τὰ σά  
δεῖται κολαστοῦ μᾶλλον ἢ τὰ τοῦδ' ἔπη.  
ΘΕ. Τί δ', ὃ φέριστε δεσποτῶν, ἀμαρτάνω;  
ΟΙ. Οὐκ ἐννέπων τὸν παῖδ' ὃν οὗτος ἱστορεῖ. 1150



ED. E tu, vecchio, ora guardami, e rispondimi, segui le mie domande. Eri un uomo di Laio?

SERVO. Ero suo servo, sì: cresciuto in casa sua, non comperato.

ED. E di quali faccende ti occupavi? Qual era la tua vita?

SE. Il più della mia vita, io ho badato alle greggi.

ED. E dove, soprattutto? Dov'è che eri di stanza?

SE. Ero sul Citerone, o nei paraggi.

ED. Quest'uomo lo conosci? Lo hai mai visto, lassù, da quelle parti?

SE. Visto a far cosa? Di che uomo parli?

ED. Quest'uomo che hai di fronte. L'hai mai incontrato prima?

SE. Forse, ma non so dire, su due piedi: non so se mi ricordo.

ME. Normale, mio signore. Lui non mi riconosce, ma io voglio aiutarlo a ricordare. Lo sa, ne sono certo:

fu là sul Citerone, lui portava

due greggi, io solo una,

e tre semestri interi abbiamo fatto, noi due, da primavera

fino all'autunno, quando sorge Arturo.

Per l'inverno io tornavo, con le greggi, alle mie stalle;

lui, ai recinti di Laio.

È vero quel che dico o non è vero?

SE. È vero. Ma è passato tanto tempo.

ME. Di', allora, ti ricordi che una volta

tu mi hai dato un bambino da allevare, come se fosse mio?

SE. Cosa? E perché lo chiedi?

ME. Eccolo, amico mio: quest'uomo è lui, che allora era un bambino.

SE. Ma muori! Vuoi tacere?

ED. Vecchio, tu non offendere: sono le tue parole, non le sue, che meritano offese.

SE. Mio ottimo padrone, cos'ho fatto?

ED. Ti chiede di un bambino: e tu non parli.

- ΘΕ. Λέγει γὰρ εἰδῶς οὐδέν, ἀλλ' ἄλλως πονεῖ.  
 ΟΙ. Σὺ πρὸς χάριν μὲν οὐκ ἔρεῖς, κλαίων δ' ἔρεῖς.  
 ΘΕ. Μὴ δῆτα, πρὸς θεῶν, τὸν γέροντά μ' αἰκίσῃ.  
 ΟΙ. Οὐχ ὡς τάχος τις τοῦδ' ἀποστρέψει χέρας;  
 ΘΕ. Δύστηνος, ἀντὶ τοῦ; Τί προσχρήζων μαθεῖν; 1155  
 ΟΙ. Τὸν παιδ' ἔδωκας τῷδ' ὃν οὗτος ἱστορεῖ;  
 ΘΕ. Ἔδωκ', ὀλέσθαι δ' ὄφελον τῆδ' ἡμέρα.  
 ΟΙ. Ἄλλ' εἰς τόδ' ἤξεις μὴ λέγων γε τοῦνδικον.  
 ΘΕ. Πολλῶ γε μᾶλλον, ἦν φράσω, διόλλυμαι.  
 ΟΙ. Ἀνὴρ ὅδ', ὡς ἔοικεν, ἐς τριβάς ἐλᾷ. 1160  
 ΘΕ. Οὐ δῆτ' ἔγωγ', ἀλλ' εἶπον ὡς δοίην πάλαι.  
 ΟΙ. Πόθεν λαβών; Οἰκείον ἢ ἕξ ἄλλου τινός;  
 ΘΕ. Ἐμὸν μὲν οὐκ ἔγωγ', ἐδεξάμην δέ του.  
 ΟΙ. Τίνος πολιτῶν τῶνδε κάκ ποίας στέγης;  
 ΘΕ. Μὴ πρὸς θεῶν, μὴ, δέσποθ', ἱστόρει πλέον. 1165  
 ΟΙ. Ὅλωλας, εἴ σε ταῦτ' ἐρήσομαι πάλιν.  
 ΘΕ. Τῶν Λαίου τοίνυν τις ἦν γεννημάτων.  
 ΟΙ. ἼΗ δοῦλος, ἢ κείνου τις ἐγγενῆς γεγώς;  
 ΘΕ. Οἴμοι, πρὸς αὐτῷ γ' εἰμὶ τῷ δεινῷ λέγειν.  
 ΟΙ. Κᾶγωγ' ἀκούειν· ἀλλ' ὅμως ἀκουστέον. 1170  
 ΘΕ. Κείνου γέ τοι δὴ παῖς ἐκλήζεθ'· ἠ δ' ἔσω  
 κάλλιστ' ἂν εἴποι σὴ γυνὴ τάδ' ὡς ἔχει.  
 ΟΙ. ἼΗ γὰρ δίδωσιν ἦδε σοι;  
 ΘΕ. Μάλιστα, ἀναξ.  
 ΟΙ. Ὡς πρὸς τί χρεῖας;  
 ΘΕ. Ὡς ἀναλώσαιμί νιν.  
 ΟΙ. Τεκοῦσα τλήμων;  
 ΘΕ. Θεσφάτων γ' ὄκνω κακῶν. 1175  
 ΟΙ. Ποίων;  
 ΘΕ. Κτενεῖν νιν τοὺς τεκόντας ἦν λόγος.

SE. Lui parla, e non sa nulla: parla a vanvera.  
ED. Visto che tu non parli con le buone, parlerai fra le lacrime.  
SE. Sono vecchio, perdio: non farmi male!  
ED. (*ai servi*) Dunque, vogliamo muoverci? Gliel torciamo, queste braccia, o no?  
SE. Povero me, perché? Cos'è che vuoi sapere?  
ED. Il bambino che dice, gliel'hai dato?  
SE. Io gliel'ho dato, sì. E quel giorno dovevo essere morto.  
ED. Morirai oggi, se non dici tutto.  
SE. Morirò molto peggio, se lo dico.  
ED. Ha l'aria di volerla fare lunga, quest'uomo.  
SE. Ma no, te l'ho già detto: io gli ho dato il bambino.  
ED. E dov'è che l'hai preso? Era di casa tua o di qualcun altro?  
SE. Mio no. Me l'hanno dato. Qualcun altro.  
ED. Di chi era, fra questi cittadini? Da che casa veniva?  
SE. Signore, per gli dèi, férmati qui: non chiedere di più.  
ED. Se mi tocca ripeterlo, sei morto.  
SE. Era un bambino nato in casa a Laio.  
ED. Uno schiavo? O era nato dal suo sangue?  
SE. Povero me, ci sono: è questo ch'è terribile da dire.  
ED. E per me da sentire. Ma io devo sentire.  
SE. Si diceva che fosse figlio suo. Ma la tua sposa è dentro: e lei può dirlo meglio, come stanno le cose.  
ED. È lei che te l'ha dato?  
SE. È lei, signore.  
ED. E perché te l'ha dato?  
SE. Perché glielo ammazzassi.  
ED. Sua madre? E con che cuore?  
SE. Per paura di oracoli tremendi.  
ED. Quali erano gli oracoli?  
SE. Si diceva che avrebbe ucciso i suoi.

ΟΙ. Πῶς δῆτ' ἀφῆκας τῷ γέροντι τῷδε σύ;  
 ΘΕ. Κατοικτίσας, ᾧ δέσποθ', ὡς ἄλλην χθόνα  
 δοκῶν ἀποίσειν, αὐτὸς ἔνθεν ἦν· ὁ δὲ  
 κἀκ' εἰς μέγιστ' ἔσωσεν· εἰ γὰρ οὗτος εἶ  
 ὄν φησιν οὗτος, ἴσθι δύσποτμος γεγώς. 1180  
 ΟΙ. Ἰοῦ ἰοῦ· τὰ πάντ' ἄν ἐξήκοι σαφῆ.  
 ὦ φῶς, τελευταῖόν σε προσβλέψαμι νῦν,  
 ὅστις πέφασμαι φύς τ' ἀφ' ὧν οὐ χρῆν, ξὺν οἷς  
 τ' οὐ χρῆν ὀμιλῶν, οὓς τέ μ' οὐκ ἔδει κτανῶν. 1185

(Sofocle, *Edipo re*, 924-1185)

ED. E perché tu l'hai dato a questo vecchio?

SE. Ma per pietà, signore. Mi sono detto: lui se lo porterà via, nel suo paese. Ma lui lo ha messo in salvo perché soffrisse i mali più tremendi. E se tu sei davvero l'uomo che dice lui, sappi che tu sei nato per soffrire.

ED. Tutto si avvera, è chiaro. Luce di questo giorno, tu devi essere l'ultima mia luce. Ecco chi sono: nato da chi non mi doveva generare. Vissuto accanto a chi non mi doveva vivere accanto. Chi non dovevo uccidere, io l'ho ucciso.

(traduzione di F. Condello)



*Pietas.* Del dovere

*Pietas. Del dovere*

**GUSTAVO ZAGREBELSKY**

**Virgilio, *Eneide***

*Interpretazione*

**MANUELA MANDRACCHIA**

**LUCIANO ROMAN**

*Esecuzioni musicali*

**GIUSEPPE FAUSTO MODUGNO**

*Regia*

**CLAUDIO LONGHI**

Giovedì 14 maggio 2015, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia



## *Impius Aeneas? Didone, Enea, la pietas*

*Supra ire deos pietate uidebis*: nel XII dell'*Eneide* Giove promette a Giunone che i Romani supereranno nella *pietas* persino gli dèi; decenni prima, Cicerone si era limitato a definirli superiori «a tutte le genti e le nazioni» (*Il responso degli aruspici*, 19). In entrambi i casi la *pietas* è presentata come virtù schiettamente romana, il che spiega come fosse inserita nel *clupeus uirtutis* (lo scudo aureo dedicato nel 27 a.C. ad Augusto), insieme a *virtus*, *clementia* e *iustitia*. Virtù nazionale, quindi, e addirittura nazionalistica. Ecco perché essa diventa acceso tema di discussione nel I secolo a.C., quello che, in un susseguirsi di sanguinosi conflitti civili, portò alla dissoluzione della repubblica. Dimostrare di sapere cosa sia la *pietas* significa dimostrare di essere veri Romani, ovvero che si combatte dalla parte giusta e che la guerra civile è in realtà guerra contro lo straniero. Ma cosa significa *pietas*? «Est autem pietas vox ambigua», scriveva Giulio Cesare Scaligero. Come accade a quei termini che rappresentano le peculiarità di una civiltà o di una cultura, *pietas* è intraducibile. Alfonso Traina ne ha fissati alcuni aspetti che ci aiutano a definirla: si tratta di un affetto dovuto a destinatari di natura diversa (dèi, patria e famiglia); si esercita in regime di reciprocità, fra due soggetti entrambi tenuti a manifestarla nei confronti dell'altro; il senso del dovere la distingue dalla *caritas* o dalla *misericordia*; l'affettività la distingue dalla *iustitia*. Una virtù, dunque, che è insieme laica e religiosa, umana e divina, ma soprattutto civica, collettiva: una virtù che – lo abbiamo visto – rappresenta i Romani, almeno sino a quando il sangue versato nelle guerre civili non giunge a violarla in maniera apparentemente irrimediabile.

Di fronte al tracollo della virtù nazionale c'è però una possibilità di salvezza: tentare di ricondurla a una dimensione privata e individuale. Lo faranno, per vie diverse e contrapposte, Catullo, che, in un carme famoso (76), in nome della sua *pietas* (*pro pietate mea*) pretende dagli dèi un fatto molto privato, la guarigione da un amore non più ricambiato. E Lucrezio, per cui *pietas* è *omnia pacata mente tueri*, serena con-

templazione dell'universo, qualità conquistata dal singolo e praticata nella negazione della *civitas*, in quel ritiro dalla vita pubblica che è precetto di ogni buon epicureo. Per riconsegnare la *pietas* alla società occorre un eroe disposto a sacrificare la sua individualità per il bene comune. Occorre un Enea.

Non è però semplice l'eroe che Virgilio propone come modello al *princeps*, e a dire il vero *pius* non è il suo primo epiteto. Enea è anzitutto *profugus* e *iactatus*, in balia di forze superiori che lo fanno andare esule nello spazio e nella storia, disorientato profugo in cerca di una patria e di un tempo in cui fare ricominciare i suoi cari e il suo popolo. Gli dèi sembrano accanirsi sull'uomo *insignis pietate*, l'uomo che ha l'insegna della *pietas*, in apparente contraddizione del principio di reciprocità di questa virtù. Il fatto è che la *pietas* di Enea tende continuamente verso un futuro di cui l'eroe non conosce mai veramente i contorni, e a cui non prenderà mai parte. Non può essere piccolo il prezzo di una simile virtù, giocata come una scommessa che costringe il suo campione a andare in fuga dal passato, senza voltarsi verso chi resta sul campo: la sua città, la moglie Creusa e, naturalmente, Didone.

È proprio nel libro di Didone, il IV, che Enea affronta la prova più dura fra quelle impostegli dalla *pietas*: esporre il suo personaggio al giudizio delle vittime: *impia facta* definirà Didone la fuga da Cartagine, e *perfidia*, violazione della *fides*, quel patto di fiducia reciproca senza cui non si può dare vera *pietas*. Didone aveva prontamente aiutato i naufraghi Troiani e il suo atteggiamento è definito *pietas* da Enea stesso, che chiede agli dèi di ricompensarla. Ironia tragica, se si pensa a come gli dèi (Venere e Giunone *in primis*) siano responsabili del *furor* della regina non meno che dei *labores* di Enea. E del resto la Didone virgiliana – un po' Fedra, un po' Medea e un po' Aiace – porta su di sé il peso della grande tradizione tragica e, in germe, una millenaria fortuna teatrale e operistica (da Jodelle a Marlowe, da Purcell a Metastasio).

Ma, nonostante tutto, il IV libro è anche il libro di Enea: la sua voce e le sue contraddizioni si trovano mirabilmente condensate in un

verso: *ardet abire fuga dulcisque relinquere terras* («brucia dal desiderio di andarsene e di lasciare quella terra così cara»): il desiderio di obbedire agli dèi non cancella lo strazio dell'abbandono, di cui – qui come in tanti altri luoghi virgiliani – è spia *dulcis*. Partire non è dunque la sua vera volontà, e l'Italia, checché ne dicano gli dèi, potrà essere la sua nuova *patria*, ma non il suo *amor*. Qui sta la *pietas* come virtù donata alla *civitas*, virtù che sacrifica il singolo a favore della collettività: la partenza di Enea dall'Africa è motivata dalla *pietas* verso gli dèi che gliela impongono, verso il figlio Iulo che deve arrivare in Italia per dare origine a una nuova grande stirpe, e dunque ancora verso la patria, anche se è una patria a venire. Il desiderio di Enea è un altro, però, e lui lo ribadisce a Didone viva («non di mia volontà inseguo l'Italia») e morta, nell'impossibile dialogo con l'ombra della regina («io non volevo, no, partire dalla tua terra»). Didone è solo la prima di una lunga serie; la morte dei giovani è il costo più alto che l'utopia paga alla storia, per dirla ancora con le parole di Alfonso Traina. Nel tempo mitico dell'*Eneide*, il progetto della Roma fondata dai discendenti dei Troiani paga il prezzo della guerra di questi con i Latini; la fine di Lauso, di Pallante e persino dell'antagonista, Turno, segnano altrettante crisi della *pietas* dell'eroe.

Se, insomma, è vero che con l'*Eneide* Virgilio scrive un *De pietate* per Augusto, come Seneca scriverà per Nerone il *De clementia*, se è vero che riconsegna alla *civitas* e ai Romani quella *pietas* che è così diversa dalla nostra pietà, è però anche vero che lo stesso Virgilio dice che dalla storia di Enea si possono imparare la *uirtus*, certo, ma anche il *uerus labor*, la sofferenza autentica che essa comporta. Ed è ancor più vero che lo stesso Virgilio non smette mai di farci arrivare il grido di dolore del singolo di fronte alla spietatezza della storia; si chiami Didone o Enea. E per questo ci insegna non solo la *pietas*, ma anche la pietà.

Bruna Pieri

at regina graui iamdudum saucia cura  
 uulnus alit uenis et caeco carpitur igni.  
 multa uiri uirtus animo multusque recursat  
 gentis honos; haerent infixi pectore uultus  
 uerbaque nec placidam membris dat cura quietem. 5  
 postera Phoebea lustrabat lampade terras  
 umentemque Aurora polo dimouerat umbram,  
 cum sic unanimam adloquitur male sana sororem:  
 “Anna soror, quae me suspensam insomnia terrent!  
 quis nouus hic nostris successit sedibus hospes, 10  
 quem sese ore ferens, quam forti pectore et armis!  
 credo equidem, nec uana fides, genus esse deorum.  
 degeneres animos timor arguit. heu, quibus ille  
 iactatus fatis! quae bella exhausta canebat!  
 si mihi non animo fixum immotumque sederet 15  
 ne cui me uinclo uellem sociare iugali,  
 postquam primus amor deceptam morte fefellit;  
 si non pertaesum thalami taedaeque fuisset,  
 huic uni forsant potui succumbere culpae.  
 Anna (fatebor enim) miseri post fata Sychaei 20  
 coniugis et sparsos fraterna caede penatis  
 solus hic inflexit sensus animumque labantem  
 impulit. agnosco ueteris uestigia flammae.

## 1. La tragedia di Didone

*Nel banchetto alla fine del libro I, mentre Enea raccontava la caduta di Troia e l'errare che ne seguì, Cupido ha istillato nel cuore della regina l'amore per l'ospite troiano. Il IV libro si apre con due metafore – ferita e fiamma – della passione che consuma Didone sino alla follia. La sorella, Anna, la incoraggia a cedere a questo amore e a violare il pudor e la fedeltà al defunto marito. Ma sono Giunone e Venere a ordire, quasi per gioco, la sua tragedia d'amore.*

Ma la regina, con già in cuore la piaga di violenta passione, nutre la ferita nelle vene e un fuoco nascosto a poco a poco la divora. Torna e ritorna alla mente il valore dell'eroe, la grande gloria della sua stirpe; ha fisse nel petto la sua immagine e le sue parole: la passione non concede alle membra il dolce riposo. L'indomani l'aurora rischiarava la terra con la torcia di Febo fuggando dal cielo l'umida ombra, quando, già fuori di sé, si rivolge alla sorella, che ne conosce il cuore: «Anna, sorella, quali sogni insonni mi tengono in ansia! Che ospite straordinario è salito alla nostra dimora, che nobile aspetto, che coraggio e che forza nelle armi. Credo davvero – non è vana speranza – che sia figlio di dèi. Un'indole ignobile è la paura a rivelarla. Ah, di quali fati è stato in balia! Che imprese narrava, a quali guerre è scampato! Se non avessi ferma in cuore la volontà irremovibile di non legarmi ad alcuno con vincolo coniugale, dopo che il primo amore mi ingannò e tradì nella morte, se non avessi in odio il talamo e le fiaccole nuziali forse questa sola volta potrei cedere all'infedeltà. Anna, te lo confesso, dopo la morte del mio povero sposo, Sicheo, e la strage fraterna che ha macchiato di sangue la casa, quest'uomo solo mi ha fatto smarrire i sensi, mi ha colpito il cuore e mi fa vacillare. Riconosco i segni dell'antica fiamma.

sed mihi uel tellus optem prius ima dehiscat  
 uel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras, 25  
 pallentis umbras Erebo noctemque profundam,  
 ante, pudor, quam te uiolo aut tua iura resoluo.  
 ille meos, primus qui me sibi iunxit, amores  
 abstulit; ille habeat secum seruetque sepulcro”.  
 sic effata sinum lacrimis impleuit obortis. 30  
 Anna refert: “o luce magis dilecta sorori,  
 solane perpetua maerens carpere iuuenta  
 nec dulcis natos Veneris nec praemia noris?  
 id cinerem aut manis credis curare sepultos?  
 esto: aegram nulli quondam flexere mariti, 35  
 non Libyae, non ante Tyro; despectus Iarbas  
 ductoresque alii, quos Africa terra triumphis  
 diues alit: placitone etiam pugnabis amori?  
 nec uenit in mentem quorum consederis aruis?  
 hinc Gaetulae urbes, genus insuperabile bello, 40  
 et Numidae infreni cingunt et inhospita Syrtis;  
 hinc deserta siti regio lateque furentes  
 Barcaei. quid bella Tyro surgentia dicam  
 germanique minas?  
 dis equidem auspibus reor et Iunone secunda 45  
 hunc cursum Iliacas uento tenuisse carinas.  
 quam tu urbem, soror, hanc cernes, quae surgere regna  
 coniugio tali! Teucrum comitantibus armis  
 Punica se quantis attollet gloria rebus!  
 tu modo posce deos ueniam, sacrisque litatis 50  
 indulge hospitio causasque innecte morandi,  
 dum pelago desaeuit hiems et aquosus Orion,  
 quassataeque rates, dum non tractabile caelum”.  
 his dictis incensum animum flammauit amore

Ma voglio che prima la terra mi si apra in un abisso  
o che il padre onnipotente mi scagli col fulmine tra le ombre,  
le ombre del pallido Erebo e la notte profonda,  
prima che io, o Pudore, ti violi o mi sciolga dalle tue leggi.  
Quello che per primo mi unì a sé ha portato via con sé il mio amore:  
sia lui ad averlo e lo custodisca nel sepolcro».

Così parla e lacrime sgorgano e le riempiono il petto.

Anna le risponde: «Sorella a me più cara della luce,  
ti consumerai sola e nel lamento per l'intera giovinezza?

E non conoscerai i dolci figli, né i doni di Venere?

Credi che di ciò si curino le ceneri e le ombre dei defunti?

E sia, nessun pretendente mai ti ha vinto quando eri in lutto,  
né qui in Libia, né prima a Tiro; hai sprezzato Iarba  
e tutti gli altri re vittoriosi dell'Africa:

ti opporrai anche a un amore gradito?

Hai dimenticato nei campi di chi ti sei stanziata?

Di qua le città dei Getùli, popolo imbattibile in guerra;  
ti circondano i Numidi, barbari e sfrenati, e l'inabitabile Sirti;  
di là una regione deserta e assetata e, per lungo tratto,  
i Barcei selvaggi. Che dire delle minacce di guerra  
che si levano da Tiro e da tuo fratello?

Davvero penso che sia per aiuto divino e col favore di Giunone  
che le navi troiane seguirono questa rotta col vento.

Come crescerà la tua città, quale regno vedrai sorgere, sorella,  
grazie a un tale matrimonio. Con le armi dei Teucrici al fianco  
in quali grandi imprese si eleverà la gloria punica!

Tu invoca dunque il favore divino, e compiuti i sacrifici,  
prenditi cura dell'ospite e trova pretesti per prolungarne la sosta,  
finché sul mare infierisce l'inverno con il piovoso Orione,  
e le sue navi squassate non son riparate, finché il cielo è tempestoso».

Con queste parole infiammò d'amore il suo cuore già ardente,

spemque dedit dubiae menti soluitque pudorem. 55  
 principio delubra adeunt pacemque per aras  
 exquirunt; mactant lectas de more bidentis  
 legiferae Cereri Phoeboque patrique Lyaeo,  
 Iunoni ante omnis, cui uincla iugalia curae.  
 ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido 60  
 candentis uaccae media inter cornua fundit,  
 aut ante ora deum pinguis spatiat ad aras,  
 instauratque diem donis, pecudumque reclusis  
 pectoribus inhians spirantia consulit exta.  
 heu, uatum ignarae mentes! quid uota furentem, 65  
 quid delubra iuuant? est mollis flamma medullas  
 interea et tacitum uiuit sub pectore uulnus.  
 uritur infelix Dido totaque uagatur  
 urbe furens, qualis coniecta cerua sagitta,  
 quam procul incautam nemora inter Cresia fixit 70  
 pastor agens telis liquitque uolatile ferrum  
 nescius: illa fuga siluas saltusque peragrat  
 Dictaeos; haeret lateri letalis harundo.  
 [...] 90  
 quam simul ac tali persensit peste teneri  
 cara Iouis coniunx nec famam obstare furori,  
 talibus adgreditur Venerem Saturnia dictis:  
 “egregiam uero laudem et spolia ampla refertis  
 tuque puerque tuus (magnum et memorabile numen),  
 una dolo diuum si femina uicta duorum est. 95  
 nec me adeo fallit ueritam te moenia nostra  
 suspectas habuisse domos Karthaginis altae.



diede speranza alla mente in dubbio, dissolse il pudore.  
Prima salgono ai templi e invocano la pace degli dèi da altare ad altare;  
immolano, secondo il rito, pecore scelte di due anni  
a Cerere che dà le leggi, e Febo e al padre Bacco,  
e, avanti a tutti, a Giunone, patrona dei vincoli nuziali.  
Lei, Didone, bellissima, regge con la destra la coppa  
e la versa tra le corna di una candida giovenca,  
avanza davanti a effigi di dèi verso altari grondanti di offerte,  
rinnova i doni sacrificali col nuovo giorno e, aperto il petto delle vittime,  
ne consulta col respiro sospeso le viscere vive.  
O menti ignare degli indovini! A che servono voti e templi  
a un'amante fuori di sé? La fiamma frattanto le divora le tenere  
fibre del cuore,

e vive nascosta nel petto la silente ferita.

Brucia Didone, destinata a sventura, e vaga per tutta  
la città, forsennata. Come, allo scoccar di una freccia, una cerva  
che, inavveduta, un pastore colpì da lontano nei boschi di  
Creta, scagliando  
dardi nell'aria, ignaro di averle lasciato la punta veloce confitta  
nel fianco:

quella fugge e corre per le selve e le balze del monte Ditte;  
ma resta infissa nel fianco la freccia mortale.

[...]

Appena la cara sposa di Giove capì che la regina era preda  
di un male così rovinoso e che nemmeno l'onore si frapponesse  
alla follia, con queste parole la Saturnia si rivolge a Venere:  
«Bella prodezza davvero e che largo trionfo riportate  
tu e il tuo figliolo – grande e memorabile gloria:  
una donna vinta col dolo da due dèi!

Di certo non m'inganno: avevi paura delle nostre mura  
e guardavi con sospetto le case dell'alta Cartagine

sed quis erit modus, aut quo nunc certamine tanto?  
 quin potius pacem aeternam pactosque hymenaeos  
 exercemus? habes tota quod mente petisti: 100  
 ardet amans Dido traxitque per ossa furorem.  
 communem hunc ergo populum paribusque regamus  
 auspiciis; liceat Phrygio seruire marito  
 dotalisque tuae Tyrios permittere dextrae”.  
 olli (sensit enim simulata mente locutam, 105  
 quo regnum Italiae Libycas auerteret oras)  
 sic contra est ingressa Venus: “quis talia demens  
 abnuat aut tecum malit contendere bello?  
 si modo quod memoras factum fortuna sequatur.  
 sed fatis incerta feror, si Iuppiter unam 110  
 esse uelit Tyriis urbem Troiaque profectis,  
 misceriue probet populos aut foedera iungi.  
 tu coniunx, tibi fas animum temptare precando.  
 perge, sequar”. tum sic excepit regia Iuno:  
 “mecum erit iste labor. nunc qua ratione quod instat 115  
 confieri possit, paucis (aduerte) docebo.  
 uenatum Aeneas unaque miserrima Dido  
 in nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus  
 extulerit Titan radiisque retexerit orbem.  
 his ego nigrantem commixta grandine nimum, 120  
 dum trepidant alae saltusque indagine cingunt,  
 desuper infundam et tonitru caelum omne ciebo.  
 diffugient comites et nocte tegentur opaca:  
 speluncam Dido dux et Troianus eandem  
 deuenient. adero et, tua si mihi certa uoluntas, 125  
 conubio iungam stabili propriamque dicabo.  
 hic hymenaeus erit”. non aduersata petenti  
 adnuat atque dolis risit Cytherea repertis.

Ma quale sarà il limite? Fino a quando saremo in lite?  
Perché non stipulare piuttosto un patto di eterna pace siglato  
da un matrimonio? Quanto hai cercato con tutto il cuore ce l'hai:  
Didone arde d'amore; la passione la invade fin nelle ossa.  
Uniamo dunque questo popolo e guidiamolo con pari  
auspici; si sottometta pure a un marito frigio  
e ti porti in dote il controllo sui Tiri».

A lei – senti infatti che parlava con l'inganno,  
per deviare il regno d'Italia sulle spiagge libiche –  
così rispose Venere: «Chi è così folle da rifiutare  
una simile offerta e preferire la guerra con te?  
Se solo la fortuna assecondasse gli eventi che prospetti...  
Ma i fati mi fanno incerta se Giove voglia che i Tiri  
e i profughi troiani abbiano una sola città  
e approvi che i popoli si congiungano con patti di alleanza.  
Tu sei sua sposa, a te è concesso sondarne il cuore con preghiere.  
Vai avanti: io ti seguirò». Così allora riprese la regale Giunone:  
«Questo sarà mia premura. Ora, ascolta, ti dirò in poche parole  
come si potrà realizzare quel che ci preme.  
Enea e Didone, vittima d'amore, si preparano ad andare  
insieme a caccia nel bosco, appena il sole di domani,  
al suo primo sorgere, illuminerà il mondo coi suoi raggi.  
Su di loro rovescerò un nero acquazzone misto a grandine,  
mentre i battitori si affannano e cingono di reti le balze,  
e scuoterò col tuono l'intera volta del cielo.  
Si disperderanno i compagni, coperti da notte oscura:  
Didone e il re troiano giungeranno insieme alla stessa  
spelunca. Io sarò lì e, se mi assicuri il tuo assenso,  
li unirò in un vincolo saldo e consacrerò lei come sua sposa:  
questo sarà l'imeneo». Non si oppose alla richiesta Citerea;  
annui e rise dell'inganno architettato.

[...]

postquam altos uentum in montis atque inuia lustra,  
ecce ferae saxi deiectae uertice caprae  
decurrere iugis; alia de parte patentis  
transmittunt cursu campos atque agmina cerui  
puluerulenta fuga glomerant montisque relinquunt. 155  
at puer Ascanius mediis in uallibus acri  
gaudet equo iamque hos cursu, iam praeterit illos,  
spumantemque dari pecora inter inertia uotis  
optat aprum, aut fuluum descendere monte leonem.  
interea magno misceri murmure caelum 160  
incipit, insequitur commixta grandine nimbus,  
et Tyrii comites passim et Troiana iuuentus  
Dardaniusque nepos Veneris diuersa per agros  
tectata metu petiere; ruunt de montibus amnes.  
speluncam Dido dux et Troianus eandem 165  
deueniunt. prima et Tellus et pronuba Iuno  
dant signum; fulsere ignes et conscius aether  
conubiis summoque ulularunt uertice Nymphae.  
ille dies primus leti primusque malorum  
causa fuit; neque enim specie famaue mouetur 170  
nec iam furtiuum Dido meditatur amorem:  
coniugium uocat, hoc praetexit nomine culpam.  
extemplo Libyae magnas it Fama per urbes,  
Fama, malum qua non aliud uelocius ullum:  
mobilitate uiget uirisque acquirit eundo, 175  
parua metu primo, mox sese attollit in auras  
ingrediturque solo et caput inter nubila condit.  
illam Terra parens ira inritata deorum  
extremam, ut perhibent, Coeo Enceladoque sororem  
progenit pedibus celerem et pernicipibus alis, 180

[...]

Quando raggiungono le vette dei monti e gli inaccessibili covi,  
ecco che le capre selvagge, scacciate dalle cime rocciose, corrono  
giù dai gioghi; dall'altra parte i cervi attraversano  
di corsa i campi aperti, formano branchi in fuga tra nubi  
di polvere e lasciano i monti.

Il piccolo Ascanio, rimasto nelle valli, gioisce del focoso cavallo  
e sopravanza al galoppo ora un branco ora l'altro  
e vuole e spera che, tra queste bestie imbelli, gli si pari innanzi  
un cinghiale schiumante o un fulvo leone disceso dal monte.

Frattanto il cielo inizia a turbarsi con grande fragore;  
e subito scroscia un rovescio di pioggia mista a grandine;  
i compagni Tiri, sparsi qua e là, e i giovani troiani  
e Ascanio – il dardanio nipote di Venere – spaventati si sperdono  
per i campi in cerca di rifugio; l'acqua corre in torrenti dai monti.  
Giungono insieme alla stessa spelonca Didone e il re troiano.

Per prima la madre Terra e Giunone pronuba  
danno il segnale; rifulsero i Fuochi e l'Aria, testimone  
delle nozze, e dalle più alte vette ulularono le Ninfe.  
Quel giorno per primo fu causa di morte, per primo causa di dolori.  
Non si cura delle apparenze Didone, né di maldicenze  
e oramai non lo crede un amore furtivo:

matrimonio lo chiama, parola che copre la sua infedeltà.

E subito va la Fama per le grandi città della Libia,  
la Calunnia, che tra i mali non ha più veloce rivale:  
vive di movimento e con l'andare prende più forza;  
minuta all'inizio e timida, già si leva nell'aria  
e serpeggia al suolo, finché col capo tocca le nubi.

È lei che la madre Terra, stimolata dall'ira per gli dèi,  
generò – raccontano – come ultima sorella di Ceo e Encelado,  
veloce nel passo, rapidissime le ali,

monstrum horrendum, ingens, cui quot sunt corpore plumae,  
 tot uigiles oculi subter (mirabile dictu),  
 tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit auris.  
 nocte uolat caeli medio terraeque per umbram  
 stridens, nec dulci declinat lumina somno; 185  
 luce sedet custos aut summi culmine tecti  
 turribus aut altis, et magnas territat urbes,  
 tam ficti prauique tenax quam nuntia ueri.  
 haec tum multiplici populos sermone replebat  
 gaudens, et pariter facta atque infecta canebat: 190  
 uenisse Aenean Troiano sanguine cretum,  
 cui se pulchra uiro dignetur iungere Dido;  
 nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fouere  
 regnorum immemores turpique cupidine captos.  
 haec passim dea foeda uirum diffundit in ora. 195  
 protinus ad regem cursus detorquet Iarban  
 incenditque animum dictis atque aggerat iras.  
 hic Hammone satus rapta Garamantide nympa  
 templa Ioui centum latis immania regnis,  
 centum aras posuit uigilemque sacrauerat ignem, 200  
 excubias diuum aeternas, pecudumque cruore  
 pingue solum et uariis florentia limina sertis.  
 isque amens animi et rumore accensus amaro  
 dicitur ante aras media inter numina diuum  
 multa Iouem manibus supplex orasse supinis: 205  
 [...]

audiit Omnipotens, oculosque ad moenia torsit 220  
 regia et oblitos famae melioris amantis.  
 tum sic Mercurium adloquitur ac talia mandat:  
 “uade age, nate, uoca Zephyros et labere pennis

mostro orrendo immenso, che sotto ogni piuma del corpo  
(mirabile a dirsi) ha altrettanti vigili occhi, tante lingue  
e altrettante bocche risuonano e tante orecchie drizza in allerta.  
Di notte vola sospesa tra cielo e terra sibilando  
nell'ombra e non chiude gli occhi al dolce sonno;  
di giorno sta seduta a spiare dalla sommità dei tetti  
o in cima ad alte torri e manda nel panico grandi città,  
implacabile messaggera tanto di false malignità quanto del vero.  
Allora godeva nel riempire le città di storie dalle molte facce  
riportando allo stesso modo il fatto e il non fatto:  
era venuto Enea, nato da sangue troiano,  
a lui la bella Didone si unisce e non lo sdegna come marito  
e ora passano insieme dissoluti il lungo inverno al calduccio  
dimentichi dei loro regni e schiavi di turpe passione.  
Questo la deà ripugnante spargeva in lungo e in largo sulla  
bocca degli uomini.

Subito vira le sue rotte verso il re Iarba,  
con le parole gli infiamma il cuore e ne rinfocola l'ira.  
Questi, generato da Ammone e da una ninfa africana violata,  
eresse cento immensi templi a Giove nel suo vasto regno  
e cento altari; aveva consacrato il fuoco perenne,  
sentinella degli dèi in eterno; la terra gronda del grasso  
e del sangue delle vittime; le soglie splendono di variegata ghirlande.  
Egli, fuori di senno e infiammato dall'amara notizia,  
dinnanzi agli altari e, dicono, al cospetto della maestà degli dèi,  
molte suppliche rivolse a Giove, con le mani rivolte in alto.

[...]

Lo udì l'onnipotente e volse gli occhi alle mura regali  
e agli amanti dimentichi di un destino più grande.  
Si rivolge dunque a Mercurio e così gli comanda:  
«Su, va', figlio, chiama gli Zefiri e scivola giù sulle ali,

Dardaniumque ducem, Tyria Karthagine qui nunc  
exspectat fatisque datas non respicit urbes, 225  
adloquere et celeris defer mea dicta per auras”.

(Virgilio, *Eneide*, 4, 1-73; 90-128; 151-205; 220-226)



parla al capo troiano, che ora indugia nella Tiria Cartagine  
e non considera le città che gli assegnano i fati:  
porta le mie parole sulle brezze veloci!».

(traduzione di A. Ziosi)

ut primum alatis tetigit magalia plantis, 260  
 Aenean fundantem arces ac tecta nouantem  
 conspicit. atque illi stellatus iaspide fulua  
 ensis erat Tyrioque ardebat murice laena  
 demissa ex umeris, diues quae munera Dido  
 fecerat, et tenui telas discreuerat auro.  
 continuo inuadit: “tu nunc Karthaginis altae 265  
 fundamenta locas pulchramque uxorius urbem  
 exstruis? heu, regni rerumque oblite tuarum!  
 ipse deum tibi me claro demittit Olympo  
 regnator, caelum et terras qui numine torquet,  
 ipse haec ferre iubet celeris mandata per auras: 270  
 quid struis? aut qua spe Libycis teris otia terris?  
 si te nulla mouet tantarum gloria rerum  
 [nec super ipse tua moliris laude laborem,]  
 Ascanium surgentem et spes heredis Iuli 275  
 respice, cui regnum Italiae Romanaque tellus  
 debetur”. tali Cyllenius ore locutus  
 mortalis uisus medio sermone reliquit  
 et procul in tenuem ex oculis euanuit auram.  
 at uero Aeneas aspectu obmutuit amens,  
 arrectaeque horrore comae et uox faucibus haesit. 280  
 ardet abire fuga dulcisque relinquere terras,  
 attonitus tanto monitu imperioque deorum.

## 2. Un ordine dal cielo

*Incaricato da Giove, Mercurio riferisce a Enea il messaggio del padre degli dèi: deve salpare immediatamente alla volta dell'Italia, lasciando Cartagine e la donna che ama, per realizzare il disegno del fato. Enea reagisce con sgomento, ma sceglie dolorosamente di obbedire.*

Con i piedi alati sfiorò i tetti, Mercurio,  
e subito guardò Enea, che fondava rocche, ricostruiva case:  
di diaspri gialli aveva costellata la spada,  
e dalle spalle gli scendeva il mantello,  
brillante della porpora di Tiro, dono che Didone ricca  
aveva tessuto, disegnato, con un filo d'oro sottile.  
Subito lo affrontò: «Tu poni ora le fondamenta di Cartagine alta,  
Enea, e schiavo della sposa innalzi una bella città?  
Tu non ricordi il regno e le tue imprese!  
Lui, il re degli dèi mi manda a te dall'Olimpo lucente,  
lui, che cielo e terra muove con un cenno,  
vuole che questi ordini ti porti sui venti veloci:  
cos'hai in mente? Con che speranza, pigro, sprechi il tempo  
in terra di Libia?»

Se la gloria di imprese così grandi non ti smuove,  
[e tu stesso non intendi fare fatica per la tua fama,]  
guarda a Ascanio che sta crescendo, alle speranze di Iulo, tuo erede,  
cui spetta il regno dell'Italia e la terra di Roma».  
Disse così Mercurio cilleno,  
e nel parlare si allontanò dagli occhi mortali,  
e svanì, lontano, nel vento leggero.  
A Enea davvero mancarono le parole, fuori di sé a quella vista:  
i capelli dritti per il terrore, la voce strozzata in gola.  
Brucia dalla voglia di andare via, di lasciare quella terra così cara,  
scosso da tanto grave monito, da quell'ordine divino.

heu quid agat? quo nunc reginam ambire furentem  
 audeat adfatu? quae prima exordia sumat?  
 atque animum nunc huc celerem nunc diuidit illuc 285  
 in partis que rapit uarias perque omnia uersat.  
 haec alternanti potior sententia uisa est:  
 Mnesthea Sergestumque uocat fortemque Serestum,  
 classem aptent taciti sociosque ad litora cogant,  
 arma parent et quae rebus sit causa nouandis 290  
 dissimulent; sese interea, quando optima Dido  
 nesciat et tantos rumpi non speret amores,  
 temptaturum aditus et quae mollissima fandi  
 tempora, quis rebus dexter modus. ocius omnes  
 imperio laeti parent et iussa facessunt. 295

(Virgilio, *Eneide*, 4, 259-295)

Cosa fare? Con quali parole accarezzare ora la regina,  
pazza d'amore? Come cominciare il discorso?  
L'animo si spacca e corre ora a questo ora a quel pensiero,  
lo trascina, Enea, in direzioni diverse e a ogni caso lo volge.  
Questa, nel dubbio, gli parve la scelta migliore:  
chiama Mnesteo, Sergesto e Seresto forte:  
preparino la flotta in silenzio, radunino i compagni sulla spiaggia,  
si procurino gli attrezzi e tengano segreto il motivo di quel  
cambiamento.

Lui, intanto, mentre Didone amata  
non lo sa e non sospetta la rottura di un amore così profondo,  
cercherà l'occasione, il momento più dolce,  
il modo giusto per dirle quelle cose. Subito tutti  
obbediscono felici ed eseguono gli ordini.

(traduzione di E. Dal Chiele)

at regina dolos (quis fallere possit amantem?)  
 praesensit, motusque excepit prima futuros  
 omnia tuta timens. eadem impia Fama furenti  
 detulit armari classem cursumque parari.

saeuit inops animi totamque incensa per urbem 300  
 bacchatur, qualis commotis excita sacris  
 Thyias, ubi audito stimulant trieterica Baccho  
 orgia nocturnusque uocat clamore Cithaeron.  
 tandem his Aenean compellat uocibus ultro:

“dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum 305  
 posse nefas tacitusque mea decedere terra?  
 nec te noster amor nec te data dextera quondam  
 nec moritura tenet crudeli funere Dido?  
 quin etiam hiberno moliri sidere classem

et mediis properas Aquilonibus ire per altum, 310  
 crudelis? quid, si non arua aliena domosque  
 ignotas peteres, et Troia antiqua maneret,  
 Troia per undosum peteretur classibus aequor?  
 mene fugis? per ego has lacrimas dextramque tuam te

(quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui), 315  
 per conubia nostra, per inceptos hymenaeos,  
 si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam  
 dulce meum, miserere domus labentis et istam,

### 3. *Pietas* contro *pietas*

*È il momento del confronto diretto fra due punti di vista inconciliabili: da un lato Didone, che chiede a Enea di ricompensare, restando a Cartagine, la generosità mostrata nel dare accoglienza ai Troiani naufraghi; dall'altro l'eroe troiano che, in nome di una pietas proiettata nel futuro, deve partire, nonostante tutto.*

Ma la regina s'accorse – chi mai potrà imbrogliare un innamorato? – e per prima avvertì i piani nascosti e le mosse imminenti: troppo sicura, temeva tutto. A lei, fuori di sé, la Fama senza ritegno riferì che veniva allestita la flotta, che si preparava il viaggio. Incapace di ragione, col cuore in fiamme, si aggira pazza per  
tutta la città,  
come una Baccante agitata all'avviarsi del rito, quando sente il  
richiamo del dio  
e la istigano i misteri triennali e il Citerone, di notte, la chiama  
con alte grida.

Infine, per prima, si rivolge a Enea con queste parole:

«Tu, falso, speravi di riuscire a nascondere un tale orrore  
e andartene senza dire nulla dalla mia terra?

Non riescono a trattenerti il mio amore, le promesse di un tempo,  
e Didone, che dovrà morire di una morte terribile?

E anzi, ti metti in mare sotto le stelle d'inverno,  
e te ne vai subito al largo, in mezzo ai venti furiosi,  
senza pietà? E allora? Se non andassi a cercare terre straniere  
e case di sconosciuti e l'antica Troia fosse in piedi,  
andresti là, a Troia, con le navi sul mare in tempesta?

E te ne vai da me? Per queste mie lacrime, per le tue promesse,  
– non ho conservato nient'altro per me, nella mia disperazione –  
per la nostra unione, per le nozze che abbiamo iniziato,  
se mi riconosci qualche merito, se ami qualcosa di me,  
abbi compassione della mia casa che crolla, e,

oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem. 320  
 te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni  
 odere, infensi Tyrii; te propter eundem  
 exstinctus pudor et, qua sola sidera adibam,  
 fama prior. cui me moribundam deseris hospes  
 (hoc solum nomen quoniam de coniuge restat)?  
 quid moror? an mea Pygmalion dum moenia frater 325  
 destruat aut captam ducat Gaetulus Iarbas?  
 saltem si qua mihi de te suscepta fuisset  
 ante fugam suboles, si quis mihi paruulus aula  
 luderet Aeneas, qui te tamen ore referret,  
 non equidem omnino capta ac deserta uiderer". 330  
 dixerat. ille Iouis monitis immota tenebat  
 lumina et obnixus curam sub corde premebat.  
 tandem pauca refert: "ego te, quae plurima fando  
 enumerare uales, numquam, regina, negabo  
 promeritam, nec me meminisse pigebit Elissae 335  
 dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.  
 pro re pauca loquar. neque ego hanc abscondere furto  
 speraui (ne finge) fugam, nec coniugis umquam  
 praetendi taedas aut haec in foedera ueni.  
 me si fata meis paterentur ducere uitam 340  
 auspiciis et sponte mea componere curas,  
 urbem Troianam primum dulcisque meorum  
 reliquias colerem, Priami tecta alta manerent,  
 et recidiua manu posuissem Pergama uictis.  
 sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo, 345  
 Italiam Lyciae iussero capessere sortes;  
 hic amor, haec patria est. si te Karthaginis arces  
 Phoenissam Libycaeque aspectus detinet urbis,  
 quae tandem Ausonia Teucros considerare terra



se serve ancora pregare, abbandona, ti prego, il tuo piano.  
Per te, mi odiano i popoli di Libia e i principi di Numidia,  
mi è nemica la gente di Tiro: per te, ancora, è morto il mio onore,  
la reputazione che prima avevo, per cui soltanto salivo alle stelle.  
Ospite, a chi mi lasci, ormai vicina alla morte?  
Ospite: non mi resta che chiamarlo con questo nome, lo sposo.  
Che cosa aspetto? Che mio fratello Pigmalione mi distrugga le mura,  
o che Iarba di Getulia mi porti via prigioniera?  
Se almeno avessi avuto da te un figlio, prima della tua fuga,  
se un piccolo Enea giocasse nella mia reggia,  
un figlio che, almeno, in viso, ricordasse te,  
allora sì, non mi sentirei del tutto tradita e abbandonata».  
Così disse. Ma lui teneva lo sguardo fisso agli ordini di Giove  
e con fatica soffocava nel cuore la pena.  
Diede, infine, una breve risposta: «Per quanti meriti tu possa elencare,  
io mai, regina, negherò che tu li abbia  
e non proverò rammarico nel ricordare Elissa,  
finché avrò memoria di me stesso, finché il respiro reggerà il mio corpo.  
Sui fatti, dirò poche parole: io non speravo, non pensarlo,  
di tenerti nascosta la fuga e mai  
ti ho promesso le nozze, non ho fatto promesse del genere.  
Se il destino mi permettesse di passare la vita  
secondo i miei desideri e di calmare le mie ansie come io vorrei  
per prima cosa abiterei la mia città, starei vicino ai cari resti dei miei,  
il palazzo, alto, di Priamo sarebbe in piedi  
e avrei ricostruito Pergamo, caduta due volte, per gli sconfitti.  
Ma ora Apollo Grineo e gli oracoli della Licia  
comandano di andare nella grande Italia: l'Italia,  
è questo il desiderio, è questa la patria.  
Se ti trattengono, da Fenicia, la cittadella di Cartagine,  
e la vista di una città libica, perché non vuoi che i Teucri si  
stabiliscano nella terra ausonia?»

inuidia est? et nos fas exera quaerere regna. 350  
 me patris Anchisae, quotiens umentibus umbris  
 nox operit terras, quotiens astra ignea surgunt,  
 admonet in somnis et turbida terret imago;  
 me puer Ascanius capitisque iniuria cari,  
 quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus aruis. 355  
 nunc etiam interpret diuum Ioue missus ab ipso  
 (testor utrumque caput) celeris mandata per auras  
 detulit: ipse deum manifesto in lumine uidi  
 intrantem muros uocemque his auribus hausi.  
 desine meque tuis incendere teque querelis; 360  
 Italiam non sponte sequor”.  
 talia dicentem iamdudum auersa tuetur  
 huc illuc uoluens oculos totumque pererrat  
 luminibus tacitis et sic accensa profatur:  
 “nec tibi diua parens generis nec Dardanus auctor, 365  
 perfide, sed duris genuit te cautibus horrens  
 Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.  
 nam quid dissimulo aut quae me ad maiora reseruo?  
 num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?  
 num lacrimas uictus dedit aut miseratus amantem est? 370  
 quae quibus anteferam? iam iam nec maxima Iuno  
 nec Saturnius haec oculis pater aspicit aequis.  
 nusquam tuta fides. eiectum litore, egentem  
 excepi et regni demens in parte locaui.  
 amissam classem, socios a morte reduxi 375  
 (heu furiis incensa feror!): nunc augur Apollo,  
 nunc Lyciae sortes, nunc et Ioue missus ab ipso

Anche a noi è permesso cercare terre straniere.  
Quanto a me, ogni volta che la notte copre la terra  
con le sue ombre umide, ogni volta che sorgono le stelle luminose,  
il fantasma di mio padre, Anchise, mi rimprovera in sogno e,  
sconvolto, ispira terrore,  
e così il piccolo Ascanio, per il torto a lui, che tanto amo:  
io lo privo del regno di Esperia e delle terre assegnate dal destino.  
Ora anche il messaggero degli dei, mandato da Giove stesso,  
lo giuro sulla testa di entrambi, mi porta ordini  
per l'aria che si muove veloce; proprio io l'ho visto, nella luce chiara,  
passare tra i muri e con queste orecchie ne ho udito la voce.  
Smetti di tormentare me e te con il tuo lamento:  
non è per mio volere che cerco l'Italia».  
Già da tempo lei lo guarda dire così, ostile,  
volgendo gli occhi qui e là e fa scorrere su di lui, da capo a piedi,  
lo sguardo silenzioso, e poi, esasperata, gli dice:  
«Falso, non hai per madre una dea, non è Dardano l'origine  
della tua stirpe,  
ma il Caucaso, aspro di rocce dure,  
e sono state le tigri di Ircania ad allattarti.  
Perché fingere ed espormi a insulti più gravi?  
Ha espresso dolore per il mio pianto? Ha abbassato lo sguardo?  
Si è commosso? Ha versato una lacrima? Ha provato pena per  
chi lo ama?  
C'è offesa è peggiore di queste? Ormai neanche la grande Giunone,  
né il padre Saturno guardano questi fatti secondo giustizia.  
Ovunque la lealtà e in pericolo. L'ho raccolto naufrago, bisognoso,  
e, in preda alla follia, ho condiviso con lui il mio regno.  
Gli ho salvato la flotta, che era perduta, e i compagni dalla morte!  
Sì! Sono travolta e divorata dalla rabbia! E ora l'indovino Apollo,  
gli oracoli della Licia, e addirittura il messaggero divino,

interpres diuum fert horrida iussa per auras.  
 scilicet is superis labor est, ea cura quietos  
 sollicitat. neque te teneo neque dicta refello: 380  
 i, sequere Italiam uentis, pete regna per undas.  
 spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,  
 supplicia hausurum scopulis et nomine Dido  
 saepe uocaturum. sequar atris ignibus absens  
 et, cum frigida mors anima seduxerit artus, 385  
 omnibus umbra locis adero. dabis, improbe, poenas.  
 audiam et haec Manis ueniet mihi fama sub imos”.  
 his medium dictis sermonem abrumpit et auras  
 aegra fugit seque ex oculis auertit et aufert,  
 linquens multa metu cunctantem et multa parantem 390  
 dicere. suscipiunt famulae conlapsaque membra  
 marmoreo referunt thalamo stratisque reponunt.  
 at pius Aeneas, quamquam lenire dolentem  
 solando cupit et dictis auertere curas,  
 multa gemens magnoque animum labefactus amore 395  
 iussa tamen diuum exsequitur classemque reuisit.  
 tum uero Teucri incumbunt et litore celsas  
 deducunt toto nauis. natat uncta carina,  
 frondentisque ferunt remos et robora siluis  
 infabricata fugae studio. 400

(Virgilio, *Eneide*, 4, 296-400)

che, mandato da Giove stesso, porta per l'aria orribili ordini.  
Certo quest'uomo li tiene impegnati, gli dei!  
È un pensiero che tormenta la loro pace. Ma non ti trattengo,  
non voglio smentire le tue parole. Vai! Cerca l'Italia nel vento,  
cerca il tuo regno tra le onde! Se gli dei giusti hanno qualche potere,  
ti auguro di subire il tuo castigo tra gli scogli e di chiamare, più volte,  
il nome di Didone. Anche lontana, ti seguirò con un fuoco di morte,  
e, quando la fine, fredda, separerà il corpo dall'anima,  
come ombra, sarò presente ovunque. Pagherai, tu che sei senza  
pietà, pagherai!

Lo saprò: mi giungerà la notizia tra le ombre dell'oltretomba».   
Con queste parole troncò il discorso a metà e,  
fugge, ferita, si strappa alla sua vista, si sottrae,  
lo lascia mentre lui, preso dal timore, nutre molti dubbi e vorrebbe  
dire molto.

Le ancelle la accolgono, la riportano svenuta  
nel talamo di marmo, la adagiano tra le coltri.  
Ma il pio Enea, benché desideri calmare il dolore di lei,  
consolarla e scacciarne le ansie con le parole,  
tra molte lacrime, scosso nel profondo dal grande amore,  
segue comunque gli ordini degli dei e torna alla flotta.  
Allora i Troiani impegnano tutte le loro forze e trascinano  
in mare, dall'intera riva, le navi alte. Le carene, unte, galleggiano,  
si portano dai boschi remi pieni di fronde e tronchi  
ancora grezzi, per la mania di partire.

(traduzione di L. Pasetti)

quis tibi tum, Dido, cernenti talia sensus,  
quosue dabas gemitus, cum litora feruere late  
prospiceres arce ex summa, totumque uideres 410  
misceri ante oculos tantis clamoribus aequor!  
improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis!  
ire iterum in lacrimas, iterum temptare precando  
cogitur et supplex animos summittere amanti,  
ne quid inexpertum frustra moritura relinquat. 415  
“Anna, uides toto properari litore circum:  
undique conuenere; uocat iam carbasus auras,  
puppibus et laeti nautae imposuere coronas.  
hunc ego si potui tantum sperare dolorem,  
et perferre, soror, potero. miserae hoc tamen unum 420  
exsequere, Anna, mihi; solam nam perfidus ille  
te colere, arcanos etiam tibi credere sensus;  
sola uiri mollis aditus et tempora noras.  
i, soror, atque hostem supplex adfare superbum:  
non ego cum Danais Troianam excindere gentem 425  
Aulide iurauit classemue ad Pergama misi,  
nec patris Anchisae cinerem manusue reuelli:  
cur mea dicta negat duras demittere in auris?  
quo ruit? extremum hoc miserae det munus amanti:

#### 4. *Improbus amor*

*L'ira violenta e le imprecazioni lasciano ora spazio alle preghiere e alle suppliche di Didone. La regina chiede alla sorella di tentare, un'ultima volta, di convincere Enea a restare. Ma l'eroe resta sordo a ogni richiesta e sceglie con dolore di tenere fede al proprio proposito e di obbedire agli ordini di Giove.*

Cos'hai provato allora, Didone, mentre vedevi tutto questo!  
Quali lamenti lanciasti, mentre in cima alla rocca, vasta, guardavi  
brulicare la riva, e l'intera distesa del mare offuscarsi  
davanti ai tuoi occhi per la confusione immensa!  
Spietato Amore, a cosa non costringi i cuori degli uomini!  
Di nuovo è costretta alle lacrime, Didone, a tentare di nuovo con  
preghiere,  
a piegare, supplice, l'orgoglio all'amore,  
per non lasciare nulla di intentato, per non morire invano.  
«Guarda, Anna, guarda: si affrettano per tutta la spiaggia,  
arrivano da ogni parte; le vele già chiamano il vento,  
e i marinai in festa hanno appeso corone alle navi.  
Se io ho potuto aspettarmi questo dolore, così grande,  
potrò anche soffrirlo, sorella. Tu fa' per me, disperata,  
soltanto questo, Anna, perché di te sola quel perfido ha avuto  
rispetto,  
a te affidava i suoi sentimenti, anche i più segreti,  
tu sola conoscevi i momenti, le vie più semplici per accedere a lui.  
Va', sorella, e parla, supplica, quel nemico inflessibile.  
Non sono stata io a giurare in Aulide con i Greci sterminio  
al popolo di Troia, non ho inviato navi contro Pergamo,  
non ho violato le ceneri e l'anima del padre Anchise;  
e allora perché nelle orecchie dure si rifiuta di accogliere le  
mie parole?  
Dove corre? Quest'ultimo dono offra all'amante disperata:

exspectet facilemque fugam uentosque ferentis. 430  
 non iam coniugium antiquum, quod prodidit, oro,  
 nec pulchro ut Latio careat regnumque relinquat:  
 tempus inane peto, requiem spatiumque furori,  
 dum mea me uictam doceat fortuna dolere.  
 extremam hanc oro ueniam (miserere sororis), 435  
 quam mihi cum dederit cumulatam morte remittam”.  
 talibus orabat, talisque miserrima fletus  
 fertque refertque soror. sed nullis ille mouetur  
 fletibus aut uoces ullas tractabilis audit;  
 fata obstant placidasque uiri deus obstruit auris. 440  
 ac uelut annoso ualidam cum robore quercum  
 Alpini Boreae nunc hinc nunc flatibus illinc  
 eruere inter se certant; it stridor, et altae  
 consternunt terram concusso stipite frondes;  
 ipsa haeret scopulis et quantum uertice ad auras 445  
 aetherias, tantum radice in Tartara tendit:  
 haud secus adsiduis hinc atque hinc uocibus heros  
 tunditur, et magno persentit pectore curas;  
 mens immota manet, lacrimae uoluuntur inanes.  
 tum uero infelix fatis exterrita Dido 450  
 mortem orat; taedet caeli conuexa tueri.

(Virgilio, *Eneide*, 4, 408-451)



attenda che facile sia la fuga e favorevoli i venti.

No, io non chiedo di riavere il legame di un tempo – l'ha tradito –, non pretendo che si privi del Lazio bello, che lasci il suo regno; chiedo un attimo di respiro, di pace, una tregua a questa follia, mentre a me, vinta, la sorte insegna a soffrire.

Chiedo quest'ultimo favore (pietà di me, sorella!),  
e quando me lo concederà, glielo ricambierò accresciuto della  
mia morte».

Così parlava e così la sorella disperata  
porta e riporta i pianti. Ma nessun pianto smuove Enea,  
non cede, non ascolta nessuna parola:  
lo vietano i fati, e un dio gli chiude le orecchie, un tempo sensibili.  
Come quando i venti del nord, dalle Alpi, di qua, di là,  
con raffiche fanno a gara fra loro per sradicare  
la quercia possente dal secolare vigore; il sibilo corre,  
e allo scuotersi del tronco le foglie alte ricoprono il terreno,  
ma la quercia resta attaccata alle rocce e quanto con la cima  
sale verso il cielo,

tanto tende al Tartaro con le radici;  
allo stesso modo, di qua, di là, da parole incessanti  
è colpito l'eroe, e nel cuore forte sente acuta l'angoscia,  
ma la mente resta immobile, e le lacrime scendono inutili.  
Allora Didone, infelice, spaventata dai fati,  
invoca la morte: le pesa guardare la volta del cielo.

(traduzione di E. Dal Chiele)

nox erat et placidum carpebant fessa soporem  
 corpora per terras, silvaeque et saeua quierant  
 aequora, cum medio uoluuntur sidera lapsu,  
 cum tacet omnis ager, pecudes pictaeque uolucres, 525  
 quaeque lacus late liquidos quaeque aspera dumis  
 rura tenent, somno positae sub nocte silenti. 527  
 at non infelix animi Phoenissa, neque umquam 529  
 soluitur in somnos oculisue aut pectore noctem 530  
 accipit: ingeminant curae rursusque resurgens  
 saeuit amor magnoque irarum fluctuat aestu.  
 sic adeo insistit secumque ita corde uolutat:  
 “en, quid ago? rursusne procos inrisa priores  
 experiar, Nomadumque petam conubia supplex, 535  
 quos ego sim totiens iam dedignata maritos?  
 Iliacas igitur classis atque ultima Teucrum  
 iussa sequar? quiane auxilio iuuat ante leuatos  
 et bene apud memores ueteris stat gratia facti?  
 quis me autem, fac uelle, sinet ratibusue superbis 540  
 inuisam accipiet? nescis heu, perdita, necdum  
 Laomedontaeae sentis periuria gentis?  
 quid tum? sola fuga nautas comitabor ouantis?  
 an Tyriis omnique manu stipata meorum  
 inferar et, quos Sidonia uix urbe reuelli, 545  
 rursus agam pelago et uentis dare uela iubebo?

## 5. Notturmo

*Ormai decisa a morire, Didone finge con la sorella di volere celebrare un rito magico che la liberi dall'amore per Enea; le chiede dunque di allestire una pira con gli oggetti che possono ricordarle l'eroe. Scende l'ultima notte: a una quiete universale, descritta in versi rimasti celebri, fanno riscontro i tormenti della regina e l'impegno di Enea nel dare seguito agli ordini divini.*

Era la notte, e per ogni terra i corpi stanchi dormivano sonni di pace, stavano quieti i boschi e il mare minaccioso, nell'ora che le stelle sono a mezzo del loro viaggio, e la campagna tace, e gli animali, e gli uccelli colorati, padroni ovunque degli specchi d'acqua, dei campi ruvidi di arbusti, si fermano nel sonno, nascosti nel silenzio della notte.

Ma non Didone, no, lei, disperata, non si abbandona al sonno, lei non lascia che negli occhi o nel cuore entri la notte: torna la pena e si rinnova, rinasce ancora, inferisce l'amore, sale e si gonfia in un'onda di rabbia.

E così insiste, fra sé medita e dice:

«E ora, che faccio? Devo tornare ai vecchi pretendenti, derisa, andare mendicando nozze ai Nomadi, dopo che tante volte li ho sdegnati come mariti?

Oppure pormi al seguito di navi troiane, ed obbedire agli ordini umilianti dei Teucri? Conta forse qualcosa averli, un tempo, salvati e la riconoscenza di quel gesto passato è viva nella loro mente? E se anche poi volessi, chi lascerà, chi farà mai salire sulle navi superbe me così odiata? Povera, non lo sai? Non te ne accorgi ancora? Non vedi gli spergiuri della razza di Laomedonte?

E allora? Fuggire, sola, al seguito di marinai in trionfo, oppure insieme ai Tirii e ai miei soldati lanciarmi contro, quanti ho strappato a stento da Sidone guidarli ancora verso il mare e comandare di offrire vele al vento?

quin morere ut merita es, ferroque auerte dolorem.  
 tu lacrimis euicta meis, tu prima furem  
 his, germana, malis oneras atque obicis hosti.  
 non licuit thalami expertem sine crimine uitam 550  
 degere more ferae, talis nec tangere curas;  
 non seruata fides cineri promissa Sychaeo”.  
 tantos illa suo rumpebat pectore questus:  
 Aeneas celsa in puppi iam certus eundi 555  
 carpebat somnos rebus iam rite paratis.  
 huic se forma dei uultu redeuntis eodem  
 obtulit in somnis rursusque ita uisa monere est,  
 omnia Mercurio similis, uocemque coloremque  
 et crinis flauos et membra decora iuuenta:  
 “nate dea, potes hoc sub casu ducere somnos, 560  
 nec quae te circum stent deinde pericula cernis,  
 demens, nec Zephyros audis spirare secundos?  
 illa dolos dirumque nefas in pectore uersat  
 certa mori, uariosque irarum concitat aestus.  
 non fugis hinc praeceps, dum praecipitare potestas? 565  
 iam mare turbari trabibus saeuasque uidebis  
 conlucere faces, iam feruere litora flammis,  
 si te his attigerit terris Aurora morantem.  
 heia age, rumpe moras. uarium et mutabile semper  
 femina”. sic fatus nocti se immiscuit atrae. 570  
 tum uero Aeneas subitis exterritus umbris  
 corripit e somno corpus sociosque fatigat  
 praecipitis: “uigilate, uiri, et considite transtris;  
 soluite uela citi. deus aethere missus ab alto  
 festinare fugam tortosque incidere funis 575  
 ecce iterum instimulat. sequimur te, sancte deorum,  
 quisquis es, imperioque iterum paremus ouantes.

No, io devo morire, me lo merito, cacciare via col ferro questo male.  
E tu, piegata alle mie lacrime, tu, prima, getti su me che sono  
pazza il peso di questo dolore, tu, sorella, mi offri al nemico.  
Non mi fu dato vivere la vita senza conoscere nozze, senza colpa,  
come le bestie, senza sapere questa pena.  
Non ho tenuto fede alla parola data a Sicheo e alle sue ceneri».  
Questi lamenti lei faceva esplodere dentro al suo cuore.  
Sull'alta nave, Enea, deciso ormai a partire,  
stava dormendo: tutto era a posto, tutto preparato.  
A lui tornò ad offrirsi la figura del dio, in un sogno:  
uguale il volto, dava di nuovo ordini,  
era del tutto simile a Mercurio (voce, incarnato,  
e quei capelli biondi e il corpo, bello di giovinezza):  
«Figlio della divina, riesci a dormire in questa situazione?  
Non vedi, pazzo, le prove che ti aspettano, che ti circondano?  
Tu non ascolti il vento che soffia favorevole?  
Sta pensando a un inganno, lei, qualcosa di orribile, tremendo:  
è decisa a morire e la sua rabbia è un fiume in piena.  
E tu non fuggi di qui, finché ti è dato fuggire?  
Presto vedrai remi agitare il mare, fiamme sinistre  
illuminarlo, la costa farsi di fuoco,  
se Aurora ti sorprende ad aspettare su questa terra.  
Non attendere, forza! Essere incerto e mobile  
è la donna!». Così parlò e scomparve, confuso nel buio della notte.  
Allora Enea, atterrito dall'improvvisa apparizione,  
si strappa al sonno e incalza senza tregua  
i suoi compagni: «Sveglia! Agli scalmi, uomini!  
Presto! Liberare le vele! Un dio disceso dall'alto del cielo,  
ordina ancora di fuggire in fretta, mozzare i nodi delle cime.  
E noi seguiamo te, te benedetto fra gli dèi, chiunque tu sia,  
noi ritorniamo esultanti a obbedire al tuo comando.

adsis o placidusque iuues et sidera caelo  
dextra feras". dixit uaginaque eripit ensem  
fulmineum strictoque ferit retinacula ferro. 580  
idem omnis simul ardor habet, rapiuntque ruuntque;  
litora deseruere, latet sub classibus aequor,  
adnixi torquent spumas et caerula uerrunt.

(Virgilio, *Eneide*, 4, 522-583)

Ti prego, vieni, portaci pace e aiuto, dona stelle benigne  
al cielo». Disse e dal fodero, fulminea, sguainò la spada,  
la strinse in pugno e poi tranciò gli ormeggi.  
Un solo fuoco, a un tempo, prende tutti: strappare, correre...  
La riva è ormai deserta, e il mare nascosto dalle navi;  
curvi fanno volare via le spume e spazzano l'azzurro.

(traduzione di B. Pieri)

at trepida et coeptis immanibus effera Dido  
sanguineam uoluens aciem, maculisque trementis  
interfusa genas et pallida morte futura,  
interiora domus inrumpit limina et altos 645  
conscendit furibunda rogos ensemque recludit  
Dardanium, non hos quaesitum munus in usus.  
hic, postquam Iliacas uestis notumque cubile  
conspexit, paulum lacrimis et mente morata  
incubuitque toro dixitque nouissima uerba: 650  
“dulces exuuiae, dum fata deusque sinebat,  
accipite hanc animam meque his exsoluite curis.  
uixit et quem dederat cursum Fortuna peregi,  
et nunc magna mei sub terras ibit imago.  
urbem praeclaram statui, mea moenia uidi, 655  
ulta uirum poenas inimico a fratre recepi,  
felix, heu nimium felix, si litora tantum  
numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae”.  
dixit, et os impressa toro “moriemur inultae,  
sed moriamur” ait. “sic, sic iuuat ire sub umbras. 660  
hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto  
Dardanus, et nostrae secum ferat omina mortis”.  
dixerat, atque illam media inter talia ferro  
conlapsam aspiciunt comites, ensemque cruore  
spumantem sparsasque manus. it clamor ad alta 665  
atria: concussam bacchatur Fama per urbem.



## 6. «Io fui felice»

*Didone ha scagliato su Enea e la sua discendenza una maledizione che dal mito si spinge alla storia (fra Roma e Cartagine sarà eterna inimicizia). È ora tempo che la pietas "privata" della regina ceda il passo a quella civica di Enea, e che l'utopia paghi alla storia il suo prezzo di morte.*

Freme Didone, inferocita dalla sua atroce idea;  
occhi di sangue, livida in volto, trema,  
pallida già della morte vicina,  
corre alle stanze interne del palazzo, e sale su,  
sconvolta, sulla pira, scopre la spada del Troiano...  
dono cercato non per questo uso!  
E qui, al vedere abiti teucri, e il letto a lei ben noto,  
rimase ancora a piangere e a pensare,  
poi si gettò sopra ai cuscini e disse le sue estreme parole:  
«Vesti, a me care finché il fato o un dio me lo concesse,  
prendetela con voi questa mia vita, e liberate me dalla mia pena.  
È finita, ho terminato il corso che la sorte mi aveva dato,  
e adesso l'ombra mia scenderà, grande, giù nella terra.  
Ho costruito una città importante, ho visto le mie mura,  
ho vendicato mio marito, punito mio fratello, a me nemico:  
io fui felice, felice, sì, davvero, se solo le navi dei Troiani  
non fossero approdate alle mie rive». Così parlò,  
premette sul cuscino il volto e disse: «Invendicate moriremo  
e tuttavia moriamo! Così è bello, così, scendere alle ombre!  
Voglio che questo fuoco se lo veda dal mare, lo spietato  
Troiano, e che si porti dietro il malaugurio  
della mia morte». Parlava e le sue ancelle intanto  
la vedono crollare sulla spada, e il sangue  
schiuma sulla lama, bagna le mani. Un grido sale  
ai tetti del palazzo, la fama corre per la città sconvolta.

lamentis gemituque et femineo ululatu  
 tecta fremunt, resonat magnis plangoribus aether,  
 non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis  
 Karthago aut antiqua Tyros, flammaeque furentes 670  
 culmina perque hominum uoluantur perque deorum.  
 audiit exanimis trepidoque exterrita cursu  
 unguibus ora soror foedans et pectora pugnis  
 per medios ruit, ac morientem nomine clamat:  
 “hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas? 675  
 hoc rogos iste mihi, hoc ignes araeque parabant?  
 quid primum deserta querar? comitemne sororem  
 spreuisti moriens? eadem me ad fata uocasses,  
 idem ambas ferro dolor atque eadem hora tulisset.  
 his etiam struxi manibus patriosque uocaui 680  
 uoce deos, sic te ut posita, crudelis, abessem?  
 exstincti te meque, soror, populumque patresque  
 Sidonios urbemque tuam. date, uulnera lymphis  
 abluam et, extremus si quis super halitus errat,  
 ore legam”. sic fata gradus euaserat altos, 685  
 semianimemque sinu germanam amplexa fouebat  
 cum gemitu atque atros siccabat ueste cruores.  
 illa grauis oculos conata attollere rursus  
 deficit; infixum stridit sub pectore uulnus.  
 ter sese attollens cubitoque adnixa leuauit, 690  
 ter reuoluta toro est oculisque errantibus alto  
 quaesiuit caelo lucem ingemuitque reperta.  
 tum Iuno omnipotens longum miserata dolorem  
 difficilisque obitus Irim demisit Olympo  
 quae luctantem animam nexosque resolveret artus. 695  
 nam quia nec fato merita nec morte peribat,  
 sed misera ante diem subitoque accensa furore,

Lamenti, gemiti, urla di donne: tremano  
le case, rimanda il cielo, immensa, l'eco del pianto:  
come se per l'assalto del nemico crollasse tutta  
Cartagine, o l'antica Tiro, o se un incendio folle  
si avvolgesse alle case degli uomini, a quelle degli dèi.  
Udì, senza respiro, nel terrore, e corse tremando  
sua sorella, e si graffiava il volto, si colpiva il petto,  
irruppe in mezzo a loro, chiamò per nome lei che ormai moriva:  
«Così era questo, sorella? Tu volevi trarre in inganno me?  
Questo mi preparavano il tuo rogo, il fuoco, l'ara? Ora che sono  
sola, su cosa, prima, piangerò? Hai disprezzato nella morte  
la compagnia di tua sorella? Se mi avessi chiamata al tuo destino,  
un dolore, una spada, un'ora sola, insieme, ci avrebbero rapite.  
Con queste mani, poi, l'ho costruito, il rogo, con questa voce  
ho pregato i nostri dèi, perché tu vi giacessi, e io, spietata, no?  
Sorella hai ucciso te, e me, il popolo tuo, gli avi sidonii,  
la tua città! Lasciatemi lavare la ferita, e se rimane un soffio,  
ultimo,  
di vita, l'avrò sulle mie labbra». Parlava e già, sopra i gradini,  
teneva sua sorella fra le braccia, morente, la riscaldava,  
piangeva e cercava di asciugare con la veste il sangue nero.  
Provò, Didone, a aprire ancora gli occhi, pesanti:  
non ci riuscì, ma sibilò la spada piantata in petto.  
Tre volte si sollevò sui gomiti, a fatica,  
tre volte cadde sui cuscini; lo sguardo vagò in alto, nel cielo,  
alla ricerca della luce: e gridò nel ritrovarla.  
Allora Giunone onnipotente ebbe pietà di quel lungo soffrire,  
di quel morire a stento; e dall'Olimpo Iride inviò,  
per liberare dalla lotta respiro e corpo.  
Perché non per destino lei moriva, né meritatamente,  
ma prima del suo tempo – sfortunata! – in un istante di follia:

nondum illi flauum Proserpina uertice crinem  
abstulerat Stygioque caput damnauerat Orco.  
ergo Iris croceis per caelum roscida pennis 700  
mille trahens uarios aduerso sole colores  
deuolat et supra caput astitit. “hunc ego Diti  
sacrum iussa fero teque isto corpore soluo”:  
sic ait et dextra crinem secat, omnis et una  
dilapsus calor atque in uentos uita recessit. 705

(Virgilio, *Eneide*, 4, 642-705)

e Proserpina ancora non le aveva portato via il capello  
biondo, né condannata agli Inferi la vita.  
Ecco che allora Iride, ali d'oro e rugiada, Iride vola,  
scende dal cielo, mille colori nella luce, si ferma  
sopra il capo di Didone e dice: «Questo capello sacro io lo do  
a Dite, come ordinato; ti rendo libera da questo corpo».  
E la sua mano lo strappò e il calore insieme dileguò tutto  
e la vita scomparve, se ne andò nel vento.

(traduzione di B. Pieri)

proxima deinde tenent maesti loca, qui sibi letum  
 insontes peperere manu lucemque perosi 435  
 proiecere animas. quam uellent aethere in alto  
 nunc et pauperiem et duros perferre labores!  
 fas obstat, tristicque palus inamabilis undae  
 alligat et nouies Styx interfusa coerces.  
 nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem 440  
 lugentes campi; sic illos nomine dicunt.  
 hic quos durus amor crudeli tabe peredit  
 secreti celant calles et myrtea circum  
 silua tegit; curae non ipsa in morte relinquunt.  
 his Phaedram Procrimque locis maestamque Eriphylen, 445  
 crudelis nati monstrantem uulnera, cernit,  
 Euhadnenque et Pasiphaen; his Laodamia  
 it comes et iuuenis quondam, nunc femina Caeneus  
 rursus et in ueterem fato reuoluta figuram.  
 inter quas Phoenissa recens a uulnere Dido 450  
 errabat silua in magna; quam Troius heros  
 ut primum iuxta stetit adgnouitque per umbras  
 obscuram, qualem primo qui surgere mense  
 aut uidet aut uidisse putat per nubila lunam,  
 demisit lacrimas dulcique adfatus amore est: 455  
 “infelix Dido, uerus mihi nuntius ergo  
 uenerat extinctam ferroque extrema secutam?

## 7. «Io non volevo»

*A Enea e Didone il fato offre un'ultima occasione per parlarsi, ma, a differenza dei confronti accesi del IV libro, questo resta un dolente monologo: davanti a una Didone il cui silenzio ha lontane ascendenze omeriche (l'Aiace dell'XI dell'Odissea), solo Enea parla e dà per l'ultima volta sfogo al suo pensiero: ha agito contro la sua volontà e in obbedienza al destino.*

Occupano gli spazi più vicini i disperati che, senza una colpa, si diedero la morte: nell'odio grande della luce, gettarono la vita.

Come vorrebbero, adesso, sopportare, qui, sotto il cielo, la povertà, persino, e durissime fatiche!

Ma non è dato: e la palude nera, con onda maledetta

li costringe, e nove volte li circonda Stige e li serra.

Non lontano di qui, per ogni luogo, si vede una distesa:

Campi del Pianto, questo è il loro nome.

Chi da amore crudele fu ferito, e spietatamente consumato,

qui si nasconde, in segreti sentieri, e intorno un bosco di mirti li protegge. Ma neppure da morti li abbandona la pena.

Qui Enea vede Fedra, Procri, Erifile, tristissima,

che mostra i colpi crudeli di suo figlio,

Evadne, Pasifae; e Laodamia insieme a

loro e Céneo, un tempo maschio e ora donna,

tornata ancora per destino alla sua forma antica.

In mezzo a loro, con la ferita ancora fresca,

Didone fenicia s'aggirava per la foresta; quando l'eroe

di Troia le fu vicino, e riconobbe lei, scura,

nell'ombra (come chi vede o crede di vedere,

dietro le nuvole, al mese nuovo, la luna),

pianse e dolcemente e con amore disse:

«Sfortunata Didone, dunque vera era la voce che mi giunse, che tu eri morta, e che avevi cercato la fine con la spada?»

funeris heu tibi causa fui? per sidera iuro,  
per superos et siqua fides tellure sub ima est,  
inuitus, regina, tuo de litore cessi. 460  
sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras,  
per loca senta situ cogunt noctemque profundam,  
imperiiis egere suis; nec credere quiui  
hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.  
siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro. 465  
quem fugis? extremum fato quod te adloquor, hoc est”.  
talibus Aeneas ardentem et torua tuentem  
lenibat dictis animum lacrimasque ciebat.  
illa solo fixos oculos auersa tenebat,  
nec magis incepto uoltum sermone mouetur, 470  
quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.  
tandem corripuit sese atque inimica refugit  
in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi  
respondet curis aequatque Sychaeus amorem.  
nec minus Aeneas, casu concussus iniquo, 475  
prosequitur lacrimis longe et miseratur euntem.

(Virgilio, *Eneide*, 6, 434-476)



No! Io fui l'origine della tua morte? Ma te lo giuro sulle stelle,  
sugli dèi celesti, e se giustizia c'è giù nell'abisso:  
regina, io non volevo, no, partire dalla tua terra.  
Ma quei comandamenti degli dèi, che ora mi fanno andare  
fra le ombre, per luoghi foschi, putridi, per una notte senza fondo,  
mi hanno guidato con le loro leggi; mai avrei potuto immaginare  
di procurarti, andando via, un dolore così potente.  
Fermati, non sottrarti alla mia vista! Chi fuggi?  
Questa è l'ultima volta che mi è dato parlarti».  
Così diceva, Enea, così cercava di calmare il fuoco  
di quell'anima, e il suo sguardo feroce; poi piangeva.  
Ma lei, di spalle, teneva fissi al suolo gli occhi,  
e il volto non si muoveva a udire le parole di lui:  
come se fosse pietra, resisteva, come il marmo più duro.  
E infine venne via di lì, e ostile si rifugiò  
nell'ombra di un boschetto: qui Sicheo, sposo di un tempo,  
risponde a ogni sua pena, e le dona uguale amore.  
Ma ancora, Enea, sconvolto dall'ingiustizia di questa storia,  
la segue fra le lacrime, lontano, la vede andare via, e prova pietà.

(traduzione di B. Pieri)



*Eros. Dell'amare*

*Eros. Dell'amare*

**MASSIMO CACCIARI**

**Platone, *Simposio***

*Interpretazione*

**NICOLA BORTOLOTTI**

**MICHELE DELL'UTRI**

**SIMONE FRANCIA**

**LINO GUANCIALE**

**DIANA MANEA**

**EUGENIO PAPALIA**

**SIMONE TANGOLO**

*Esecuzioni musicali*

**OLIMPIA GRECO**

*Regia*

**CLAUDIO LONGHI**

Giovedì 21 maggio 2015, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

## Relazioni amorose

«Un desiderio raddoppiato è amore, e un amore raddoppiato diviene follia», ammoniva severo il sofista Prodicò di Ceo (*VS* 84 B 7). E tanto il sapienziale Coro dell'*Antigone* sofoclea (vv. 781-800), quanto quello simpatetico dell'*Ippolito* euripideo (vv. 525-542, 1268-1281) mostrano di conoscere bene questo amore come follia universale scaturita da un semplice sguardo, come sovvertimento di ogni valore, come tragico gioco e come tirannia suprema di Afrodite. Alienante follia, non c'è dubbio. E tuttavia «l'amore è una follia ispirata da dio, ed è la migliore di tutte le follie e di tutti gli invasamenti», rimarcherà, insolitamente "entusiastico", il Platone del *Fedro* (249e, 265a-b).

I gravi moniti dei lirici e dei tragici, come è ovvio, erano d'altronde strettamente funzionali all'ideologia di una società che sentiva il bisogno di regolare la «dolce follia ispirata dagli dèi», secondo (i propri) principi di *dike*, di incanalarla nelle variegate strutture della *polis* e dell'*oikos* (oltre le quali c'è il mondo selvaggio delle bestie), di imbrigliarla in molteplici lacci e laccioli, vale a dire in istituti sociali. «Per il piacere abbiamo le cortigiane, per la quotidiana cura del corpo le concubine, per darci figli legittimi e fare fidata guardia alla casa le mogli» è il rude commento di un'orazione postclassica – finita chissà come nel *corpus* demostenico (59,122) – piuttosto chiara sui molti esiti dell' "amore in Grecia". (E sarà allora proprio un caso la mancanza di un univoco nome greco – cf. Arist. *Pol.* 1253b 10 «senza nome è l'unione di una donna e di un uomo» – e indoeuropeo per il matrimonio?).

Appena al di là delle denunce tragiche contro l'amorosa follia (regolarmente levate nel confortante scenario cittadino del Teatro di Dioniso), quando le mura sbrecciate e in perpetuo restauro della *polis* lasciano ormai intravedere la sagoma dei grandi progetti filosofico-educativi del IV secolo, sono quindi necessariamente molte le facce di amore che si offrono all'"educatore" Platone, impegnandolo a riprodurre, nel grande affresco del *Simposio*, un dibattito a molte voci. Ambientato, non a caso, molti anni prima, in una *polis* dalle

mura ancora integre, in quel concitato 416 che precedette la “notte dell’impero” (con la spedizione in Sicilia e l’inizio della fine), in un convito (luogo “erotico” per eccellenza) di dotti riuniti in casa di Agatone, poeta tragico e fresco reduce da vittoriose Lenee.

Nel racconto di Aristodemo, uno dei convitati, riferito da Apollodoro, la voce narrante del dialogo, si susseguono i discorsi di Fedro, l’innamorato, che esalta «Eros dio antichissimo e causa di beni grandissimi» (178c), perché chi ama, se pensa di essere visto dall’amato, si sforza di fare il bene e si vergogna del male. Di Pausania, portato a distinguere: «non c’è Afrodite senza Eros» (180d), dice, precisando poi che Afrodite, come Eros, è in realtà duplice, quella Urania (sculpta da Fidia, con l’elegante piede sulla stabile tartaruga), nobile, rivolta ai fanciulli e indirizzata alla virtù, e quella Pandemos, volgare, rivolta alle donne e indirizzata al piacere. Del medico Erissimaco, che diagnostica amori sani e malati, e prescrive armonia ed equilibrio, l’«amore ordinato» (188c). Dell’immaginario Aristofane, con il suo mito dei tre sessi (maschio, femmina e androgino) di esseri sferici, che poi Zeus divise a metà, perché non dessero l’assalto all’Olimpo: così, le metà presero a cercarsi, nel desiderio, proprio di ciascuno, di «congiungersi e confondersi con l’amato, e da due divenire uno» (192e). E infine dell’ispirato Agatone, per cui «Eros è il più beato tra tutti gli dèi beati, essendo il più bello e il migliore» (195a) e, in quanto dotato (e dotante) di tutte le virtù, crea «pace tra gli uomini, sul mare quiete, / calma di venti che nel sonno posano, / in ogni affanno» (197c).

Ma il discorso decisivo è quello di Socrate, che ricorda la lezione di Diotima, maschera ieratica di sacerdotessa sapiente, veggente arcade di Mantinea. Eros vi appare come amore, desiderio e mancanza del bello e del buono (199c-201c), come *démone* intermedio (*metaxy*) fra bello e brutto, buono e cattivo, sapienza e ignoranza («ed è dunque filosofo in quanto *metaxy*, intermedio tra sapiente e ignorante», 204b) e come figlio di Poros, «Espediente», e di Penia, «Povertà» (201d-204c). Mancanza di un bello e di un bene a cui tende, Eros è perciò desiderio del Bene per sempre (205a-206a), e dunque di

immortalità (207a-208b): per questo, nel corpo come nell'anima (208b-209e), è tendenza a procreare nel bello (206c-207a). In questa prospettiva, l'amore stesso disegna un percorso educativo, una "scala dell'eros", in cui, partendo dall'amore per un corpo bello, si passa all'amore per la bellezza che è in tutti i corpi belli (210a-b), e quindi alla bellezza delle anime, delle attività umane, delle leggi, delle conoscenze e della sapienza (210b-d), fino all'amore del bello in sé (210e-211b). Il raggiungimento del vertice dell'amore – la gioia di partorire la virtù stessa – è così il culmine di un percorso verso forme sempre più universali e per ciò stesso "disincarnate" e "spersonalizzate" di amore (211d-212a).

È un ancoraggio di quella primigenia follia, un primo approdo. Un amore, si potrebbe dire, davvero "platonico". E tuttavia, le "relazioni" sull'amore del *Simposio* sono coronate dall'irruzione vinolenta di una "relazione" amorosa, quella che con Socrate vorrebbe intrattenere Alcibiade, che nel suo ebbro elogio del maestro (212c-222c) svela in lui l'oggetto stesso (la statua di sileno che racchiude dentro di sé cose meravigliose, 216d) di ogni desiderio erotico e filosofico. Un nuovo arrivo di invitati ubriachi riempie la sala di frastuono, di bevute disordinate e infine di sonno. Restano svegli solo Agatone (la Tragedia), Aristofane (la Commedia) e Socrate (la Filosofia), che costringe i due ad ammettere ciò che la realtà scenica greca mai ammise, e cioè che un vero *poietes* dovrebbe saper comporre sia tragedie, sia commedie: poi, addormentati anche questi suoi due ultimi interlocutori, quando ormai è mattino, si alza e se ne va. E il filosofico dialogo – vera sintesi di tragedia e commedia – può così aver fine.

Camillo Neri

[172a] ΑΠΟΛ. Δοκῶ μοι περὶ ὧν πυνθάνεσθε οὐκ ἀμελέτητος εἶναι. καὶ γὰρ ἐτύγχανον πρόην εἰς ἄστυ οἴκοθεν ἀνιῶν Φαληρόθεν· τῶν οὖν γνωρίμων τις ὄπισθεν κατιδὼν με πόρρωθεν ἐκάλεσε, καὶ παίζων ἅμα τῇ κλήσει, “ὦ Φαληρεὺς,” ἔφη, “οὗτος Ἀπολλόδωρος, οὐ περιμένεις;” Κἀγὼ ἐπιστάς περιέμεινα. Καὶ ὅς, “Ἀπολλόδορε,” ἔφη, “καὶ μὴν καὶ ἔναγχός σε ἐζήτουν βουλόμενος διαπυθέσθαι τὴν Ἀγάθωνος συνουσίαν [172b] καὶ Σωκράτους καὶ Ἀλκιβιάδου καὶ τῶν ἄλλων τῶν τότε ἐν τῷ συνδείπνῳ παραγενομένων, περὶ τῶν ἐρωτικῶν λόγων τίνες ἦσαν· ἄλλος γὰρ τίς μοι διηγεῖτο ἀκηκοῶς Φοῖνικος τοῦ Φιλίππου, ἔφη δὲ καὶ σὲ εἰδέναι. ἀλλὰ γὰρ οὐδὲν εἶχε σαφὲς λέγειν. σὺ οὖν μοι διήγησαι· δικαιοτάτος γὰρ εἶ τοὺς τοῦ ἐταίρου λόγους ἀπαγγέλλειν. πρότερον δέ μοι,” ἢ δ’ ὅς, “εἰπέ, σὺ αὐτὸς παρεγένου τῇ συνουσίᾳ ταύτῃ ἢ οὐ;” Κἀγὼ εἶπον ὅτι “Παντάπασιν ἔοικέ σοι οὐδὲν διηγεῖσθαι [172c] σαφὲς ὁ διηγούμενος, εἰ νεωστὶ ἠγγῆ τὴν συνουσίαν γεγονέναι ταύτην ἦν ἐρωτᾶς, ὥστε καὶ ἐμὲ παραγενέσθαι”. “Ἐγὼ γε δὴ,” ἔφη. “Πόθεν,” ἦν δ’ ἐγὼ, “ὦ Γλαύκων; οὐκ οἶσθ’ ὅτι πολλῶν ἐτῶν Ἀγάθων ἐνθάδε οὐκ ἐπιδεδήμεκεν, ἀφ’ οὗ δ’ ἐγὼ



## 1. Apollodoro racconta

*Apollodoro racconta del banchetto organizzato molti anni prima per festeggiare il successo dell'esordio teatrale di Agatone (416 a.C.). La cena, a cui avevano partecipato Socrate, Alcibiade e molti altri, era stata animata da una vivace discussione sul tema dell'amore. Come spesso avviene nei prologhi platonici, il 'contenuto' del dialogo è messo per così dire in abime da una serie di cornici narrative che imitano i meccanismi della tradizione orale, evidenziando la fragilità del discorso filosofico, esposto ai rischi di una trasmissione imperfetta.*

[172a] APOLLODORO. Penso di non essere impreparato riguardo alla vostra richiesta di informazioni. Proprio avant'ieri, infatti, stavo salendo in città da casa mia, e un mio conoscente mi scorse da dietro e mi chiamò di lontano, scherzando per giunta 'convocandomi', e disse: «Ehi Falereo, tu, Apollodoro, non aspetti un attimo?». E io mi fermai e aspettai. E lui: «Apollodoro», disse, «proprio adesso ti cercavo, perché volevo informarmi bene di quell'incontro tra Agatone, [172b] Socrate, Alcibiade e gli altri che presenziarono al banchetto, e di quali siano stati i loro discorsi sull'amore. Me ne aveva raccontato, in effetti, un altro, che ne aveva avuto notizia da Fenice, il figlio di Filippo, e mi ha detto che anche tu ne eri a conoscenza. Ma poi non mi sapeva dire niente di chiaro. Raccontami tu, quindi: sei certo il più titolato a riferire i discorsi del tuo amico. Ma prima dimmi», soggiunse: «eri tu stesso presente a quell'incontro oppure no?».

Allora io dissi: «Pare davvero che chi ti ha fatto il racconto non ti abbia raccontato proprio niente [172c] di chiaro, se ritieni che quell'incontro di cui vuoi sapere sia avvenuto di recente, sì che anch'io abbia potuto presenziarvi». «Io pensavo proprio di sì». «E come mai, Glaucone?», ripresi io. «Non sai che sono molti anni che Agatone non ha più qui la residenza, e che per

Σωκράτει συνδιατρίβω καὶ ἐπιμελὲς πεποιήμαι ἐκάστης ἡμέρας εἰδέναι ὅτι ἂν λέγη ἢ πράττη, οὐδέπω τρία ἔτη ἐστίν; [173a] πρὸ τοῦ δὲ περιτρέχων ὄπη τύχομι καὶ οἰόμενος τι ποιεῖν ἀθλιώτερος ἢ ὅτουσιν, οὐχ ἦττον ἢ σὺ νυνί, οἰόμενος δεῖν πάντα μᾶλλον πράττειν ἢ φιλοσοφεῖν”.

Καὶ ὅς, “Μὴ σκῶπτ,” ἔφη, “ἀλλ’ εἰπέ μοι πότε ἐγένετο ἡ συνουσία αὕτη”. Κἀγὼ εἶπον ὅτι “Παίδων ὄντων ἡμῶν ἔτι, ὅτε τῇ πρώτῃ τραγωδίᾳ ἐνίκησεν Ἀγάθων, τῇ ὑστεραίᾳ ἢ ἢ τὰ ἐπινίκια ἔθυσεν αὐτός τε καὶ οἱ χορευταί”. “Πάνυ,” ἔφη, “ἄρα πάλαι, ὡς ἔοικεν. ἀλλὰ τίς σοι διηγείτο; ἢ αὐτὸς Σωκράτης;” [173b] “Οὐ μὰ τὸν Δία,” ἦν δ’ ἐγώ, “ἀλλ’ ὅσπερ Φοίνικι. Ἀριστόδημος ἦν τις, Κυδαθηναίεύς, σμικρὸς, ἀνυπόδητος αἰεὶ παρεγεγόνει δ’ ἐν τῇ συνουσίᾳ, Σωκράτους ἐραστής ὢν ἐν τοῖς μάλιστα τῶν τότε, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ. οὐ μέντοι ἀλλὰ καὶ Σωκράτη γε ἔνια ἦδη ἀνηρόμην ὢν ἐκείνου ἤκουσα, καὶ μοι ὁμολόγει καθάπερ ἐκεῖνος διηγείτο”. “Τί οὖν, ἔφη, οὐ διηγῆσω μοι; πάντως δὲ ἢ ὁδὸς ἢ εἰς ἄστυ ἐπιτηδεῖα πορευομένοις καὶ λέγειν καὶ ἀκούειν”.

Οὕτω δὴ ἰόντες ἅμα τοὺς λόγους περὶ αὐτῶν ἐποιοῦμεθα, [173c] ὥστε, ὅπερ ἀρχόμενος εἶπον, οὐκ ἀμελετήτως ἔχω. εἰ οὖν δεῖ καὶ ὑμῖν διηγῆσασθαι, ταῦτα χρὴ ποιεῖν. καὶ γὰρ ἔγωγε καὶ ἄλλως, ὅταν μὲν τινας περὶ φιλοσοφίας λόγους ἢ αὐτὸς ποιῶμαι ἢ ἄλλων ἀκούω, χωρὶς τοῦ οἶεσθαι ὠφελεῖσθαι ὑπερφυῶς ὡς χαίρω· ὅταν δὲ ἄλλους τινάς, ἄλλως τε καὶ τοὺς ὑμετέρους τοὺς τῶν πλουσίων καὶ χρηματιστικῶν, αὐτὸς τε

converso da quando io frequento Socrate, e mi preoccupa ogni giorno di sapere quel che dice e quel che fa, non sono ancora tre anni? [173a] Prima scorrazzavo in giro come capitava, e poiché credevo di combinare chissà cosa ero più sventurato di chiunque altro, non meno di te adesso, che credi di doverti occupare di ogni cosa piuttosto che di filosofia».

«Non prendermi in giro», disse allora lui; «dimmi piuttosto quando si svolse quell'incontro». E io risposi: «quando noi eravamo ancora ragazzi, allorché Agatone vinse con la sua prima tragedia, il giorno dopo quello in cui immolò il sacrificio per la vittoria, lui e i suoi coreuti. «Un bel po' di tempo fa, a quanto pare!», commentò. «Ma allora chi te lo ha raccontato? Forse Socrate stesso?».

[173b] «Ma no, per Zeus!», dissi io; «bensì proprio colui che lo ha raccontato a Fenice. Si tratta di un certo Aristodemo, di Cidatene, piccolotto, sempre scalzo. Lui presenziava all'incontro, perché a quel tempo era amante di Socrate, e tra i più accesi, a quanto mi consta. Non, però, che su alcuni aspetti di quanto ho ascoltato da lui io non abbia poi chiesto conferma anche a Socrate, e lui me li ha confermati proprio come quello me li aveva raccontati». «Perché dunque non mi racconti?», disse. «La strada che va in città è quanto mai adatta per parlare e ascoltare mentre la si percorre».

E così, procedendo, prendevamo nel contempo a parlare di quegli argomenti, [173c] ed è per questo, come ho detto all'inizio, che non mi sento impreparato. Se dunque occorre raccontarli anche a voi, d'accordo, bisogna farlo. E del resto, per quanto mi riguarda, quando faccio io stesso o ascolto da altri dei discorsi di argomento filosofico, oltre a credere che siano utili, ne godo oltre misura; quando invece ne ascolto altri, e soprattutto i vostri da gente ricca e uomini d'affari, ne sono

ἄχθομαι ὑμᾶς τε τοὺς ἐταίρους ἐλεᾶ, ὅτι οἴεσθε τι ποιεῖν [173d] οὐδέν ποιῶντες, καὶ ἴσως αὖ ὑμεῖς ἐμὲ ἠγεῖσθε κακοδαίμονα εἶναι, καὶ οἶομαι ὑμᾶς ἀληθῆ οἴεσθαι· ἐγὼ μέντοι ὑμᾶς οὐκ οἶομαι ἀλλ' εὖ οἶδα.

ΕΤΑΙ. Ἄει ὁμοῖος εἶ, ὃ Ἀπολλόδωρε· ἀει γὰρ σαυτὸν τε κακηγορεῖς καὶ τοὺς ἄλλους, καὶ δοκεῖς μοι ἀτεχνῶς πάντας ἀθλίους ἠγεῖσθαι πλὴν Σωκράτους, ἀπὸ σαυτοῦ ἀρξάμενος. καὶ ὁπόθεν ποτὲ ταύτην τὴν ἐπωνυμίαν ἔλαβες τὸ μαλακὸς καλεῖσθαι, οὐκ οἶδα ἔγωγε· ἐν μὲν γὰρ τοῖς λόγοις ἀει τοιοῦτος εἶ, σαυτῷ τε καὶ τοῖς ἄλλοις ἀγριαίνεις πλὴν Σωκράτους.

ΑΠΟΛ. [173e] ὦ φίλτατε, καὶ δῆλόν γε δὴ ὅτι οὕτω διανοούμενος καὶ περὶ ἑαυτοῦ καὶ περὶ ὑμῶν μαίνομαι καὶ παραπαίω;

ΕΤΑΙ. Οὐκ ἄξιον περὶ τούτων, Ἀπολλόδωρε, νῦν ἐρίζειν· ἀλλ' ὅπερ ἐδεόμεθά σου, μὴ ἄλλως ποιήσης, ἀλλὰ διήγησαι τίνες ἦσαν οἱ λόγοι.

ΑΠΟΛ. Ἦσαν τοίνυν ἐκεῖνοι τοιοῖδε τινές – μᾶλλον δ' [174a] ἐξ ἀρχῆς ὑμῖν ὡς ἐκεῖνος διηγείτο καὶ ἐγὼ πειράσομαι διηγῆσασθαι.

(Platone, *Simposio*, 172a-174a)

infastidito io e compiangio voi, miei amici, perché credete di combinare chissà cosa [173d], mentre non combinate nulla. E forse anche voi, dal canto vostro, ritenete che disgraziato lo sia io, e credo che crediate il vero; ma per quanto riguarda voi, io non mi limito a pensarlo: lo so, e bene.

AM. Sei sempre lo stesso, Apollodoro. Parli sempre male di te stesso e degli altri, e mi pare che tu ritenga tutti quanti – tranne Socrate – dei perfetti miserabili, a cominciare da te stesso. E donde mai tu abbia tratto questo soprannome di “delicato”, io, per me, non lo so proprio, davvero! Quando parli, infatti, sei sempre così, e sei sprezzante con te stesso e con gli altri, tranne Socrate.

AP. [173e] E quindi, carissimo, visto che la penso così sia di me stesso che di voi, è evidente che sono pazzo e che deliro, no?

AM. Non sta bene litigare ora per questo, Apollodoro. Piuttosto, non divagare dall’oggetto delle nostre richieste, e racconta invece quali siano stati quei discorsi.

AP. Ebbene, essi erano press’a poco così – anzi... [174a] cercherò anch’io di raccontarvi tutto dall’inizio, come anche lui raccontava.

[176e] Ἐπειδὴ τοίνυν, φάναι τὸν Ἑρξίμαχον, τοῦτο μὲν δέδοκται, πίνειν ὅσον ἂν ἕκαστος βούληται, ἐπάναγκες δὲ μηδὲν εἶναι, τὸ μετὰ τοῦτο εἰσηγοῦμαι τὴν μὲν ἄρτι εἰσελθοῦσαν ἀγλήτριδα χαίρειν ἔαν, ἀγλοῦσαν ἑαυτῇ ἢ ἂν βούληται ταῖς γυναιξὶ ταῖς ἔνδον, ἡμᾶς δὲ διὰ λόγων ἀλλήλοις συνεῖναι τὸ τήμερον· καὶ δι' οἷων λόγων, εἰ βούλεσθε, ἐθέλω ὑμῖν εἰσηγήσασθαι.

[177a] Φάναι δὴ πάντας καὶ βούλεσθαι καὶ κελεύειν αὐτὸν εἰσηγεῖσθαι. εἰπεῖν οὖν τὸν Ἑρξίμαχον ὅτι Ἡ μὲν μοι ἀρχὴ τοῦ λόγου ἐστὶ κατὰ τὴν Εὐριπίδου Μελανίπην· οὐ γὰρ ἐμὸς ὁ μῦθος, ἀλλὰ Φαίδρου τοῦδε, ὃν μέλλω λέγειν. Φαῖδρος γὰρ ἐκάστοτε πρὸς με ἀγανακτῶν λέγει Οὐ δεινόν, φησίν, ὧ Ἑρξίμαχε, ἄλλοις μὲν τισὶ θεῶν ὕμνους καὶ παίωνας εἶναι ὑπὸ τῶν ποιητῶν πεποιημένους, τῷ δὲ Ἑρωτι, τηλικούτῳ ὄντι καὶ τοσοῦτῳ θεῷ, μηδὲ ἓνα πώποτε τοσοῦτων [177b] γεγονότων ποιητῶν πεποιηκέναι μηδὲν ἐγκώμιον; [...] [177c] Ἑρωτα δὲ μηδένα πῶ ἀνθρώπων τετοληκέναι εἰς ταυτηνὴν τὴν ἡμέραν ἀξίως ὕμνησαι· ἀλλ' οὕτως ἡμέληται τοσοῦτος θεός. ταῦτα δὴ μοι δοκεῖ εὖ λέγειν Φαῖδρος. ἐγὼ οὖν ἐπιθυμῶ ἅμα μὲν τούτῳ

## 2. Un simposio sull'amore

*Bando al troppo vino, e alle danzatrici troppo discinte: si discuta invece di Amore. Questa la proposta del medico Erissimaco, che riferisce in realtà di un'idea di Fedro. È Fedro è l'innamorato, che esalta «Eros dio antichissimo e causa di beni grandissimi» (178c), perché chi ama, se pensa di essere visto dall'amato, si sforza di fare il bene e si vergogna del male: «al punto che se vi fosse una città o un esercito di amanti e di amati, in nessun altro modo potrebbero meglio governare, tenendosi lontani da ogni nefandezza e gareggiando a vicenda nel farsi onore» (178e).*

[176e] Visto che si è deliberato – avrebbe detto Erissimaco – che ognuno beva quanto vuole, e che non vi sia costrizione alcuna, io propongo inoltre di lasciar perdere questa auletride che è appena entrata: che vada a suonarsele per conto suo o per le donne di dentro, se proprio vuole. Noi, oggi, intratteniamoci con i discorsi: e con quali discorsi, se permettete, voglio proporvelo io.

[177a] Tutti dissero allora che glielo permettevano e lo esortavano a proporre. Pertanto Erissimaco disse: «Comincerò a parlare come la Melanippide di Euripide: 'No, non è mio il racconto, che sto per enunciare'... ma di Fedro qui presente. Perché è proprio Fedro che non c'è volta che non si arrabbi e prenda a dirmi: "Non è forse spaventoso che mentre per gli altri dèi vi sono inni e peani composti dai poeti, ad Eros – che è un dio di tanto peso e tale età – non vi sia neppure un poeta, [177b] tra i tanti e tali che vi sono stati, che abbia mai composto neppure un encomio? [...] [177c] Possibile che ancora al giorno d'oggi nessuno abbia ancora avuto il coraggio di inneggiare degnamente ad Eros, e che un dio di tanto peso sia stato così trascurato!". Ed a me pare che Fedro abbia ragione. Così, mentre io stesso desidero riconoscergli

ἔρανον εἰσενεγκεῖν καὶ χαρίσασθαι, ἅμα δ' ἐν τῷ παρόντι πρέπον μοι δοκεῖ εἶναι ἡμῖν τοῖς παροῦσι κοσμησαί τὸν θεόν. εἰ οὖν [177d] συνδοκεῖ καὶ ὑμῖν, γένοιτ' ἂν ἡμῖν ἐν λόγοις ἱκανὴ διατριβή· δοκεῖ γάρ μοι χρῆναι ἕκαστον ἡμῶν λόγον εἰπεῖν ἔπαινον Ἑρωτος ἐπὶ δεξιᾷ ὡς ἂν δύνηται κάλλιστον, ἄρχειν δὲ Φαῖδρον πρῶτον, ἐπειδὴ καὶ πρῶτος κατάκειται καὶ ἔστιν ἅμα πατήρ τοῦ λόγου. Οὐδεὶς σοι, ὦ Ἑρξίμαχε, φάναι τὸν Σωκράτη, ἐναντία ψηφιεῖται. οὔτε γὰρ ἂν που ἐγὼ ἀποφήσαιμι, ὅς οὐδὲν φημι ἄλλο ἐπίστασθαι ἢ τὰ ἐρωτικά, οὔτε που Ἀγάθων καὶ [177e] Πausανίας, οὐδὲ μὴν Ἀριστοφάνης, ᾧ περὶ Διόνυσον καὶ Ἀφροδίτην πᾶσα ἡ διατριβή, οὐδὲ ἄλλος οὐδεὶς τουτωνὶ ὧν ἐγὼ ὀρώ. καίτοι οὐκ ἐξ ἴσου γίνεταί ἡμῖν τοῖς ὑστάτοις κατακειμένοις· ἀλλ' ἐὰν οἱ πρόσθεν ἱκανῶς καὶ καλῶς εἴπωσιν, ἐξαρκέσει ἡμῖν. ἀλλὰ τύχη ἀγαθῆ καταρχέτω Φαῖδρος καὶ ἐγκωμαζέτω τὸν Ἑρωτα.

Ταῦτα δὴ καὶ οἱ ἄλλοι πάντες ἄρα συνέφασάν τε καὶ [178a] ἐκέλευον ἅπερ ὁ Σωκράτης. πάντων μὲν οὖν ἃ ἕκαστος εἶπεν, οὔτε πάνυ ὁ Ἀριστόδημος ἐμέμνητο οὔτ' αὖ ἐγὼ ἃ ἐκεῖνος ἔλεγε πάντα· ἃ δὲ μάλιστα καὶ ὧν ἔδοξέ μοι ἀξιωμασιμότερον, τούτων ὑμῖν ἐρῶ ἕκαστου τὸν λόγον.

Πρῶτον μὲν γάρ, ὥσπερ λέγω, ἔφη Φαῖδρον ἀρξάμενον ἐνθένδε ποθὲν λέγειν, ὅτι μέγας θεὸς εἶη ὁ Ἑρως καὶ θαυμαστός ἐν ἀνθρώποις τε καὶ θεοῖς, πολλαχῆ μὲν καὶ ἄλλῃ, οὐχ ἥκιστα δὲ κατὰ τὴν γένεσιν. τὸ γὰρ ἐν τοῖς πρεσβύτατον [178b] εἶναι τὸν θεὸν τίμιον, ἧ δ' ὅς, τεκμήριον δὲ τούτου· γονῆς γάρ Ἑρωτος οὔτ' εἰσὶν οὔτε λέγονται ὑπ' οὐδενὸς οὔτε ἰδιώτου οὔτε ποιητοῦ [...]. [178c] οὔτω πολλαχόθεν ὁμολογεῖται ὁ Ἑρως ἐν



un tributo e compensarlo, mi parrebbe nel contempo conveniente che anche noi qui presenti celebrassimo questa divinità. E se [177d] ne convenite anche voi, daremmo ai nostri colloqui materia più che adeguata. Io credo che ciascuno di noi, girando verso destra, dovrebbe esprimere un elogio di Eros, il più bello possibile. E il primo dovrebbe essere proprio Fedro, perché è seduto al primo posto ed è inoltre il padre del discorso». «Non c'è nessuno, Erissimaco», avrebbe detto Socrate, «che voterà contro: non sarò certo io a dire di no, io che non so se non d'amore; e nemmeno, certo, Agatone e [177e] Pausania; e neppure Aristofane, che non fa se non occuparsi totalmente di Dioniso e di Afrodite, né alcun altro di coloro che qui vedo. Peraltro, noi che stiamo qui agli ultimi posti non siamo in condizioni di parità con gli altri: ma se chi ci precede parlerà a sufficienza, e bene, a noi questo basterà. Buona fortuna, dunque! Cominci Fedro, e faccia l'encomio di Eros».

Tutti gli altri, allora, espressero il loro consenso e [178a] invitarono a fare proprio come aveva detto Socrate. Di tutti i punti che ciascuno trattò, Aristodemo non si ricordava perfettamente, né io mi ricordo tutti i punti che lui mi ha riferito. Ma quelli che lui si ricordava meglio e quelli trattati da coloro il cui discorso mi sembrò degno di essere ricordato, di ciascuno di loro vi riferirò il discorso.

Dicevo che il primo a parlare, come mi riferiva, fu Fedro, che prese le mosse col dire che Eros è un dio grande e ammirato tra gli uomini e tra gli dèi, per molti aspetti di vario genere, e non di meno per la sua nascita. «Suscita rispetto», diceva, «che egli sia tra gli dèi più antichi, [178b] e ne è prova il fatto che di Eros non vi siano genitori, né siano mai menzionati da nessuno, profano o poeta che sia [...]. [178c] Così da più parti

τοῖς πρεσβύτατος εἶναι. πρεσβύτατος δὲ ὢν μεγίστων ἀγαθῶν ἡμῖν αἰτίος ἐστίν [...]. [178e] εἰ οὖν μηχανή τις γένοιτο ὥστε πόλιν γενέσθαι ἢ στρατόπεδον ἐραστῶν τε καὶ παιδικῶν, οὐκ ἔστιν ὅπως ἂν ἄμεινον οἰκήσειαν τὴν ἑαυτῶν ἢ ἀπεχόμενοι πάντων τῶν αἰσχυρῶν καὶ φιλοτιμούμενοι πρὸς [179a] ἀλλήλους, καὶ μαχόμενοί γ' ἂν μετ' ἀλλήλων οἱ τοιοῦτοι νικῶεν ἂν ὀλίγοι ὄντες ὡς ἔπος εἰπεῖν πάντας ἀνθρώπους [...]. [180b] Οὕτω δὴ ἔγωγέ φημι Ἔρωτα θεῶν καὶ πρεσβύτατον καὶ τιμώτατον καὶ κυριώτατον εἶναι εἰς ἀρετῆς καὶ εὐδαμονίας κτῆσιν ἀνθρώποις καὶ ζῶσι καὶ τελευτήσασιν.

(Platone, *Simposio*, 176e-180b)

si conviene che Eros sia antichissimo tra gli dèi. E poiché è antichissimo è per noi responsabile di beni grandissimi [...]. [178e] Se quindi si trovasse un meccanismo per cui vi fosse una città o un esercito di amanti e di amati, in nessun altro modo potrebbero meglio governare, tenendosi lontani da ogni nefandezza e gareggiando a vicenda nel farsi onore. E persone del genere, [179a] combattendo gli uni insieme agli altri, per quanto pochi fossero potrebbero vincere, per così dire, tutti quanti gli uomini [...]. [180b] Così, pertanto, io mi sento proprio di affermare che tra tutti gli dèi Eros è il più antico, il più stimabile e il più capace di fare acquisire agli uomini – sia da vivi, sia da morti – virtù e felicità».

[189d] πρῶτον μὲν [...] τρία ἦν τὰ γένη τὰ τῶν ἀνθρώπων, οὐχ ὥσπερ νῦν δύο, ἄρρεν καὶ θῆλυ, [189e] ἀλλὰ καὶ τρίτον προσῆν κοινὸν ὃν ἀμφοτέρων τούτων, οὗ νῦν ὄνομα λοιπόν, αὐτὸ δὲ ἠφάνισται· ἀνδρόγυννον γὰρ ἔν τότε μὲν ἦν καὶ εἶδος καὶ ὄνομα ἐξ ἀμφοτέρων κοινὸν τοῦ τε ἄρρενος καὶ θήλεος, νῦν δὲ οὐκ ἔστιν ἀλλ' ἢ ἐν ὄνειδει ὄνομα κείμενον. ἔπειτα ὄλον ἦν ἐκάστου τοῦ ἀνθρώπου τὸ εἶδος στρογγύλον, νῶτον καὶ πλευράς κύκλω ἔχον, χεῖρας δὲ τέτταρας εἶχε, καὶ σκέλη τὰ ἴσα ταῖς χερσίν, καὶ πρόσωπα [190a] δὴ ἐπ' ἀνχένι κυκλοτερεῖ, ὅμοια πάντη· κεφαλὴν δ' ἐπ' ἀμφοτέροις τοῖς προσώποις ἐναντίοις κειμένοις μίαν, καὶ ὄτα τέτταρα, καὶ αἰδοῖα δύο, καὶ τᾶλλα πάντα ὡς ἀπὸ τούτων ἄν τις εἰκάσειεν. ἐπορεύετο δὲ καὶ ὄρθον ὥσπερ νῦν, ὁποτέρωσε βουληθείη· καὶ ὁπότε ταχὺ ὄρμήσειεν θεῖν, ὥσπερ οἱ κυβιστῶντες καὶ εἰς ὄρθον τὰ σκέλη περιφερόμενοι κυβιστῶσι κύκλω, ὁκτῶ τότε οὔσι τοῖς μέλεσιν ἀπερειδόμενοι ταχὺ ἐφέροντο κύκλω. ἦν δὲ διὰ ταῦτα τρία [190b] τὰ γένη καὶ τοιαῦτα, ὅτι τὸ μὲν ἄρρεν ἦν τοῦ ἡλίου τὴν ἀρχὴν ἔκγονον, τὸ δὲ θῆλυ τῆς γῆς, τὸ δὲ ἀμφοτέρων μετέχον τῆς σελήνης, ὅτι καὶ ἡ σελήνη ἀμφοτέρων μετέχει· περιφερεῖ δὲ

### 3. Una commedia, tre sessi, e mezze sfere

*Il medico Erissimaco dà la parola al comico Aristofane. E questi, anziché in commedia, la butta in favola: una favola altamente immaginifica, con il mito degli esseri sferici (maschio, femmina e androgino), che Zeus divide a metà perché non dessero l'assalto all'Olimpo. Così, le metà presero a cercarsi, nel desiderio di «congiungersi e confondersi con l'amato, e da due divenire uno: e questo ne è il motivo, perché questa era la nostra antica natura, quando eravamo interi; e il desiderio e la ricerca di interezza hanno il nome di amore» (192e).*

«La nostra natura di un tempo lontano [...] non era come quella d'ora, era diversa. In primo luogo i sessi degli esseri umani erano tre, e non due come ora, maschio e femmina. [189e] Ve ne si aggiungeva invero un terzo, che era misto e li condivideva entrambi, e di cui oggi non resta che il nome, mentr'esso è sparito: un'unica entità era allora l'androgino, che era misto e condivideva in forma e nome l'elemento maschile e quello femminile, mentre oggi non ne resta che un nome, anzi un insulto. E poi nel suo complesso, la forma di ogni uomo era rotonda, con la schiena e i fianchi posti in cerchio, e aveva quattro mani ed altrettante gambe, e due [190a] visi su un collo circolare, precisi in tutto, e un'unica testa su entrambi i visi rivolti in direzioni opposte, e quattro orecchie e due pudende, e quanto a tutto il resto... da qui ce lo si può immaginare. Girava dritto come ora, da una parte e dall'altra, dove voleva. E quando dovesse lanciarsi di corsa – come gli acrobati che fanno capriole girando con le gambe tese... beh allora, quelle sfere, appoggiandosi a quegli otto arti che avevano, ruotavano velocemente. Per questo erano tre [190b] e siffatti, i sessi, perché il maschio era in principio progenie del sole, la femmina della terra, e il partecipe di entrambi della luna, perché anche la luna partecipa di entrambi: e per questo

δή ἦν καὶ αὐτὰ καὶ ἡ πορεία αὐτῶν διὰ τὸ τοῖς γονεῦσιν ὅμοια εἶναι. ἦν οὖν τὴν ἰσχὺν δεινὰ καὶ τὴν ῥώμην, καὶ τὰ φρονήματα μεγάλα εἶχον, ἐπεχείρησαν δὲ τοῖς θεοῖς [...]. [190c] ὁ οὖν Ζεὺς καὶ οἱ ἄλλοι θεοὶ ἐβουλεύοντο ὅτι χρὴ αὐτοὺς ποιῆσαι, καὶ ἠπόρουν· οὔτε γὰρ ὅπως ἀποκτείναιεν εἶχον καὶ ὥσπερ τοὺς γίγαντας κεραυνώσαντες τὸ γένος ἀφανίσαιεν – αἱ τιμαὶ γὰρ αὐτοῖς καὶ ἱερά τὰ παρὰ τῶν ἀνθρώπων ἠφανίζετο – οὔτε ὅπως ἐῶεν ἀσελγαίνειν. μόγις δὴ ὁ Ζεὺς ἐννοήσας λέγει ὅτι Δοκῶ μοι, ἔφη, ἔχειν μηχανήν, ὡς ἂν εἶέν τε ἄνθρωποι καὶ παύσαιντο τῆς ἀκολασίας ἀσθενέστεροι [190d] γενόμενοι. νῦν μὲν γὰρ αὐτούς, ἔφη, διατεμῶ δίχα ἕκαστον, καὶ ἅμα μὲν ἀσθενέστεροι ἔσονται, ἅμα δὲ χρησιμότεροι ἡμῖν διὰ τὸ πλείους τὸν ἀριθμὸν γεγονέναι· καὶ βαδιοῦνται ὄρθοι ἐπὶ δυοῖν σκελοῖν. ἐὰν δ' ἔτι δοκῶσιν ἀσελγαίνειν καὶ μὴ 'θέλωσιν ἡσυχίαν ἄγειν, πάλιν αὖ, ἔφη, τεμῶ δίχα, ὥστ' ἐφ' ἑνὸς πορεύσονται σκέλους ἀσκολιάζοντες. ταῦτα εἰπὼν ἔτεμνε τοὺς ἀνθρώπους δίχα, ὥσπερ οἱ τὰ ὄα τέμνοντες [190e] καὶ μέλλοντες ταριχεύειν, ἢ ὥσπερ οἱ τὰ ψᾶ ταῖς θριξίν· ὄντινα δὲ τέμω, τὸν Ἀπόλλω ἐκέλευεν τό τε πρόσωπον μεταστρέφειν καὶ τὸ τοῦ ἀνχένος ἦμισυ πρὸς τὴν τομὴν, ἵνα θεόμενος τὴν αὐτοῦ τμῆσιν κοσμιώτερος εἴη ὁ ἄνθρωπος, καὶ τᾶλλα ἰᾶσθαι ἐκέλευεν. ὁ δὲ τό τε πρόσωπον μετέστρεφε, καὶ συνέλκων πανταχόθεν τὸ δέσμα ἐπὶ τὴν γαστέρα νῦν καλουμένην, ὥσπερ τὰ σύσπαστα βαλλάντια, ἐν στόμα ποιῶν ἀπέδει κατὰ μέσσην τὴν γαστέρα, ὃ δὴ τὸν ὀμφαλὸν καλοῦσι. καὶ τὰς μὲν ἄλλας ῥυτίδας [191a] τὰς πολλὰς ἐξελέαινε καὶ τὰ στήθη διήρθρου, ἔχων τι τοιοῦτον ὄργανον οἷον οἱ σκυτοτόμοι περὶ τὸν καλάποδα λεαίνοντες τὰς τῶν σκυτῶν ῥυτίδας· ὀλίγας δὲ

erano tondi e si muovevano in tondo, perché erano simili ai loro genitori. Erano inoltre eccezionali per forza ed energia, e avevano enormi ambizioni, sì da dar l'assalto agli dèi [...]. [190c] Allora Zeus e gli altri dèi si riunirono per decidere che cosa si dovesse fare con costoro, e si trovavano in difficoltà, perché da un lato non se la sentivano di sterminarli e di farne sparire la razza come avevano fatto folgorando i giganti – sarebbero spariti anche gli onori e i sacrifici che venivano loro dagli uomini – ma dall'altro non potevano lasciarli impazzare. Finalmente, dopo averci tanto pensato, Zeus disse: “Credo di aver trovato il sistema perché gli uomini possano vivere ma la smettano di scatenarsi, e siano [190d] più deboli. Adesso infatti li taglierò a metà, uno per uno, e così saranno d'un tratto sia più deboli, sia più utili a noi, per il fatto di essersi accresciuti numericamente. E gireranno dritti, su due gambe. Se poi penseranno di impazzare ancora, e non vorranno starsene buoni”, disse, “li taglierò di nuovo a metà, e così procederanno a saltelloni, su di una gamba sola”. Detto questo cominciava a tagliare gli uomini a metà, come si tagliano le sorbe [190e] per metterle in sale, o le uova, con i crini. E ogni volta che ne tagliava uno, dava incarico ad Apollo di girargli il viso e la metà del collo verso il taglio, che si vedesse scisso e si facesse un po' più equilibrato, l'essere umano. E gli dava incarico di medicare il resto. Quegli girava loro il viso, e tirando a sé la pelle da ogni parte su quella che oggi è detta pancia, come le sacche che si chiudono tirandone i cordoni, la legava al centro alla pancia praticandovi un unico orifizio, quello che chiamano ombelico. E levigava tutte le altre increspature, [191a] in gran quantità, e rifiniva il petto, con uno strumento come quello dei cuoiai che levigano le increspature del cuoio intorno alla forma da scarpa: qualcuna la lasciò, ma poche,

κατέλιπε, τὰς περὶ αὐτὴν τὴν γαστέρα καὶ τὸν ὀμφαλόν, μνημεῖον εἶναι τοῦ παλαιοῦ πάθους. ἐπειδὴ οὖν ἡ φύσις δίχρα ἐτμήθη, ποθοῦν ἕκαστον τὸ ἡμῖς τὸ αὐτοῦ συνῆει, καὶ περιβάλλοντες τὰς χεῖρας καὶ συμπλεκόμενοι ἀλλήλοις, ἐπιθυμοῦντες συμφῦναι, ἀπέθνησκον ὑπὸ λιμοῦ καὶ τῆς [191b] ἄλλης ἀργίας διὰ τὸ μηδὲν ἐθέλειν χωρὶς ἀλλήλων ποιεῖν. καὶ ὁπότε τι ἀποθάνοι τῶν ἡμίσεων, τὸ δὲ λειφθεῖη, τὸ λειφθὲν ἄλλο ἐζήτει καὶ συνεπλέκετο, εἴτε γυναικὸς τῆς ὅλης ἐντύχοι ἡμίσει – ὃ δὴ νῦν γυναῖκα καλοῦμεν – εἴτε ἀνδρός· καὶ οὕτως ἀπόλλυντο. ἐλεήσας δὲ ὁ Ζεὺς ἄλλην μηχανὴν πορίζεται, καὶ μετατίθεισιν αὐτῶν τὰ αἰδοῖα εἰς τὸ πρόσθεν – τέως γὰρ καὶ ταῦτα ἐκτὸς εἶχον, καὶ ἐγέννων [191c] καὶ ἔτικτον οὐκ εἰς ἀλλήλους ἀλλ’ εἰς γῆν, ὥσπερ οἱ τέττιγες – μετέθηκέ τε οὖν οὕτω αὐτῶν εἰς τὸ πρόσθεν καὶ διὰ τούτων τὴν γένεσιν ἐν ἀλλήλοις ἐποίησεν, διὰ τοῦ ἄρρενος ἐν τῷ θήλει, τῶνδε ἕνεκα, ἵνα ἐν τῇ συμπλοκῇ ἅμα μὲν εἰ ἀνῆρ γυναικὶ ἐντύχοι, γεννῶεν καὶ γίγνοιτο τὸ γένος, ἅμα δ’ εἰ καὶ ἄρρην ἄρρени, πλησμονὴ γοῦν γίγνοιτο τῆς συνουσίας καὶ διαπαύοιντο καὶ ἐπὶ τὰ ἔργα τρέποιντο καὶ τοῦ ἄλλου βίου ἐπιμελοῖντο. ἔστι δὴ οὖν ἐκ τούτου [191d] ὁ ἔρως ἔμφυτος ἀλλήλων τοῖς ἀνθρώποις καὶ τῆς ἀρχαίας φύσεως συναγωγεὺς καὶ ἐπιχειρῶν ποιῆσαι ἐν ἐκ δυοῖν καὶ ἰάσασθαι τὴν φύσιν τὴν ἀνθρωπίνην. ἕκαστος οὖν ἡμῶν ἐστὶν ἀνθρώπου σύμβολον, ἅτε τετμημένος ὥσπερ αἱ ψῆτται, ἐξ ἐνὸς δύο· ζητεῖ δὴ αἰεὶ τὸ αὐτοῦ ἕκαστος σύμβολον [...]. [192e] ἄρα ἐπεθύμει, συνελθὼν καὶ συντακεῖς τῷ ἐρωμένῳ ἐκ δυοῖν εἰς γενέσθαι. τοῦτο γὰρ ἐστὶ τὸ αἴτιον, ὅτι ἡ ἀρχαία φύσις ἡμῶν ἦν αὕτη καὶ ἡμεν ὅλοι· τοῦ ὅλου οὖν τῇ ἐπιθυμίᾳ [193a] καὶ διώξει ἔρως ὄνομα.

(Platone, *Simposio*, 189d-193a)



intorno alla pancia e all'ombelico, a monito di quell'antico fattaccio. Quando dunque quegli esseri furono tagliati a metà, ogni metà andava incontro all'altra, struggendosi di desiderio, e si abbracciavano e si avvinghiavano intrecciandosi gli uni agli altri, nel desiderio di ricongiungersi, e morivano di fame e [191b] di ogni altra forma d'inedia, perché non volevano far nulla gli uni senza gli altri. Quando moriva una delle metà e l'altra sopravviveva, quella sopravvissuta ne cercava un'altra e si avvinghiava ad essa, sia che avesse trovato la metà di ciò che intero era una donna – ed è quella metà che oggi chiamiamo donna – sia che si trattasse di un uomo. E così, finiva che morivano. Mosso a compassione, Zeus trova un altro sistema, e sposta loro le pudende sul davanti, perché fin che avevano anch'esse sull'esterno procreavano [191c] e partorivano non gli uni negli altri, ma sulla terra, come le cicale. Così le spostò loro sul davanti, e in tal modo permise loro di procreare gli uni negli altri, cioè permise al maschio di procreare nella femmina. Lo fece per questo, perché nell'intrecciarsi dei corpi, se un uomo trovava una donna potessero procreare e la specie continuasse a svilupparsi, e se invece un maschio trovava un maschio si potessero saziare dell'amplesso, la smettessero, si mettevano a lavorare e si dessero agli altri aspetti della vita. Da tanto tempo dunque [191d] l'amore reciproco è connaturato negli uomini, e ci riconduce all'antica natura, e prova a fare di due un'unità e a risanare la natura umana. Ciascuno di noi è pertanto una tessera di essere umano, poiché è tranciato, come i pesci-rombo, in due d'uno che era. Così ciascuno cerca la sua tessera [...]. [192e] Ciascuno desidererebbe congiungersi e confondersi con l'amato, e da due divenire uno: è questo ne è il motivo, perché questa era la nostra antica natura, quando eravamo interi; e il desiderio [193a] e la ricerca di interezza hanno il nome di amore».

[198b] Καὶ πῶς, ὦ μακάριε, εἰπεῖν τὸν Σωκράτη, οὐ μέλλω ἀπορεῖν καὶ ἐγὼ καὶ ἄλλος ὅστισοῦν, μέλλων λέξειν μετὰ καλὸν οὔτω καὶ παντοδαπὸν λόγον ῥηθέντα; καὶ τὰ μὲν ἄλλα οὐχ ὁμοίως μὲν θαυμαστά· τὸ δὲ ἐπὶ τελευτῆς τοῦ κάλλους τῶν ὀνομάτων καὶ ῥημάτων τίς οὐκ ἂν ἐξεπλάγη ἀκούων; ἐπεὶ ἔγωγε ἐνθυμούμενος ὅτι αὐτὸς οὐχ οἴός τ' ἔσομαι οὐδ' ἐγγὺς τούτων οὐδὲν καλὸν εἰπεῖν, ὑπ' αἰσχύνῃς ὀλίγου [198c] ἀποδράς ῥητόμην, εἴ πη εἶχον. καὶ γὰρ με Γοργίου ὁ λόγος ἀνεμίμησεν, ὥστε ἀτεχνῶς τὸ τοῦ Ὀμήρου ἐπεπόνθη· ἐφοβούμην μή μοι τελευτῶν ὁ Ἀγάθων Γοργίου κεφαλὴν δεινοῦ λέγειν ἐν τῷ λόγῳ ἐπὶ τὸν ἐμὸν λόγον πέμψας αὐτόν με λίθον τῆ ἀφωνία ποιήσειεν. καὶ ἐνενόησα τότε ἄρα καταγέλαστος ὢν, ἥνίκα ὑμῖν ὁμολόγουν ἐν τῷ μέρει μεθ' [198d] ὑμῶν ἐγκωμιάσεσθαι τὸν Ἔρωτα καὶ ἔφην εἶναι δεινὸς τὰ ἐρωτικά, οὐδὲν εἰδῶς ἄρα τοῦ πράγματος, ὡς ἔδει ἐγκωμιάζειν ὅτιοῦν. ἐγὼ μὲν γὰρ ὑπ' ἀβελτερίας ῥῆμην δεῖν ἀληθῆ λέγειν περὶ ἐκάστου τοῦ ἐγκωμιαζομένου, καὶ τοῦτο μὲν ὑπάρχειν, ἐξ αὐτῶν δὲ τούτων

#### 4. Bellezza o verità?

*Dopo Aristofane ha parlato Agatone, portavoce della Tragedia. Per lui «Eros è il più beato tra tutti gli dèi beati, essendo il più bello e il migliore» (195a); e, in quanto dotato (e dotante) di tutte le virtù, crea «pace tra gli uomini, sul mare quiete, / calma di venti che nel sonno posano, / in ogni affanno» (197c). Gli astanti applaudono, e Socrate comincia a schermirsi. Il confronto con i predecessori, dice, è impari, anche perché loro hanno elogiato Eros con belle parole, mentre lui credeva «che si dovesse dire la verità». Ed è la verità che si propone ora di dire, chiamandosi quindi fuori dalla competizione simposiale.*

[198b] «Come potrei non trovarmi in difficoltà, carissimo», avrebbe detto Socrate, «io come chiunque altro, a dover parlare dopo che è stato fatto un discorso così bello e così variegato. Il resto, invero, non è altrettanto ammirevole, ma alla fine, davanti alla bellezza dei nomi e dei verbi... chi non resterebbe colpito ad ascoltarli? Ed io, al pensiero che non sarei stato certo in grado neppure di avvicinarmi, col mio dire, a tanta bellezza, stavo quasi – e c'è mancato poco – scappandomene via per la vergogna [198c] come un disertore, se solo avessi saputo dove. A sentirlo parlare mi veniva in mente Gorgia, e mi sono sentito davvero come in quel verso di Omero: ho avuto paura che alla fine del suo discorso Agatone indirizzasse contro il mio la testa di Gorgia, abilissimo nel dire, e mi pietrificasse, ammutolendomi. E allora ho capito di essermi reso ben ridicolo allorché ho accettato insieme a voi di fare anch'io a mia volta, [198d] come voi, un encomio di Eros, e mi lasciavo andare a dire di intendermi di amore, quando in realtà a quanto pare non ne so nulla, di come si debba encomiare alcunché. Perché io, per improntitudine, credevo che quando si fa un encomio si dovesse dire la verità sull'encomiato, e che questa fosse la base: e che poi, traendone quanto di più

τὰ κάλλιστα ἐκλεγομένους ὡς εὐπρεπέστατα τιθέναι· καὶ πάνυ δὴ μέγα ἐφρόνουν ὡς εὖ ἐρῶν, ὡς εἰδῶς τὴν ἀλήθειαν τοῦ ἐπαινεῖν ὅτιοῦν. τὸ δὲ ἄρα, ὡς ἔοικεν, οὐ τοῦτο ἦν τὸ καλῶς ἐπαινεῖν ὅτιοῦν, ἀλλὰ τὸ ὡς [198e] μέγιστα ἀνατιθέναι τῷ πράγματι καὶ ὡς κάλλιστα, ἐάν τε ἦ οὕτως ἔχοντα ἐάν τε μή· εἰ δὲ ψευδῆ, οὐδὲν ἄρ' ἦν πράγμα. προουρηθήη γάρ, ὡς ἔοικεν, ὅπως ἕκαστος ἡμῶν τὸν Ἔρωτα ἐγκωμιάζειν δόξει, οὐχ ὅπως ἐγκωμιάσεται. διὰ ταῦτα δὴ οἶμαι πάντα λόγον κινοῦντες ἀνατίθετε τῷ Ἔρωτι, καί φατε αὐτὸν τοιοῦτόν τε εἶναι καὶ τοσοῦτων αἴτιον, ὅπως ἂν [199a] φαίνηται ὡς κάλλιστος καὶ ἄριστος, δῆλον ὅτι τοῖς μὴ γινώσκουσιν – οὐ γὰρ δήπου τοῖς γε εἰδόσιν – καὶ καλῶς γ' ἔχει καὶ σεμνῶς ὁ ἔπαινος. ἀλλὰ γὰρ ἐγὼ οὐκ ἤδη ἄρα τὸν τρόπον τοῦ ἐπαίνου, οὐ δ' εἰδῶς ὑμῖν ὠμολόγησα καὶ αὐτὸς ἐν τῷ μέρει ἐπαινέσσεσθαι. <ἢ γλῶσσο>α οὖν ὑπέσχετο, <ἢ δὲ φρήν> οὐ· χαιρέτω δὴ. οὐ γὰρ ἔτι ἐγκωμιάζω τοῦτον τὸν τρόπον – οὐ γὰρ ἂν δυναίμην – οὐ μέντοι ἀλλὰ τὰ γε ἀληθῆ, [199b] εἰ βούλεσθε, ἐθέλω εἰπεῖν κατ' ἑμαυτόν, οὐ πρὸς τοὺς ὑμετέρους λόγους, ἵνα μὴ γέλωτα ὄφλω. ὄρα οὖν, ὦ Φαῖδρε, εἴ τι καὶ τοιοῦτου λόγου δέη, περὶ Ἔρωτος τάληθῆ λεγόμενα ἀκούειν, ὀνομάσει δὲ καὶ θέσει ῥημάτων τοιαύτη ὅποια δᾶν τις τύχη ἐπελθοῦσα.

(Platone, *Symposio*, 198b-199b)

bello, lo si dovesse esporre nel modo più acconcio. E nuttivo enormi aspettative sul fatto che avrei parlato bene, perché pensavo di sapere come elogiare con verità alcunché. Ora invece, a quanto pare, non è questo il buon elogio di alcunché, ma piuttosto attribuire al proprio oggetto le caratteristiche [198e] più importanti e più belle, sia che le cose stiano così, sia che no. Se poi sono false, non c'è alcun problema. Perché ci siamo accordati – così pare – che ciascuno di noi faccia mostra di encomiare Eros, senza però encomiarlo davvero. Perciò, io credo, smuovete ogni argomento, e lo attribuite a Eros, e dite che è così, e che è causa di questa e di quella enormità, [199a] perché appaia quanto più bello e più bravo, evidentemente a chi non lo conosce – non certamente a chi ben lo conosce – e anche l'elogio riesce bello e solenne. Ma io non conoscevo questo modo di elogiare, ed è perché non lo sapevo che ho accettato con voi di fare anch'io a mia volta l'elogio. Ma 'ha giurato la lingua, non la mente': lasciamo dunque perdere! Non voglio più fare il mio encomio in questo modo – non ne sarei capace – davvero no: ma la verità, [199b] se volete, quella son pronto a dirvela, a mio modo, non sulla linea dei vostri discorsi, per non espormi al riso. Guarda un po', Fedro, se ti può andare bene un discorso del genere, sentire cioè su Eros parole veritiere, con lessico e sintassi un po' così, come mi viene».

[201d] Καὶ σὲ μὲν γε ἤδη ἔασω· τὸν δὲ λόγον τὸν περὶ τοῦ Ἔρωτος, ὃν ποτ' ἤκουσα γυναικὸς Μαντινικῆς Διοτίμας, ἢ ταῦτά τε σοφὴ ἦν καὶ ἄλλα πολλὰ [...] ἢ δὴ καὶ ἐμὲ τὰ ἐρωτικά ἐδίδαξεν – ὃν οὖν ἐκείνη ἔλεγε λόγον, πειράσομαι ὑμῖν διελθεῖν ἐκ τῶν ὁμολογημένων ἐμοὶ καὶ Ἀγάθωνι, αὐτὸς ἐπ' ἑμαυτοῦ, ὅπως ἂν δύνωμαι. δεῖ δὴ, ὦ Ἀγάθων, ὥσπερ σὺ διηγῆσω, διελθεῖν [201e] αὐτὸν πρῶτον, τίς ἐστὶν ὁ Ἔρως καὶ ποῖός τις, ἔπειτα τὰ ἔργα αὐτοῦ. δοκεῖ οὖν μοι ῥᾶστον εἶναι οὕτω διελθεῖν, ὥς ποτέ με ἡ ξένη ἀνακρίνουσα διήει. σχεδὸν γάρ τι καὶ ἐγὼ πρὸς αὐτὴν ἕτερα τοιαῦτα ἔλεγον οἷάπερ νῦν πρὸς ἐμὲ Ἀγάθων, ὡς εἶη ὁ Ἔρως μέγας θεός, εἶη δὲ τῶν καλῶν ἤλεγχε δὴ με τούτοις τοῖς λόγοις οἷσπερ ἐγὼ τοῦτον, ὡς οὔτε καλὸς εἶη κατὰ τὸν ἐμὸν λόγον οὔτε ἀγαθός.

Καὶ ἐγὼ, Πῶς λέγεις, ἔφην, ὦ Διοτίμα; αἰσχροὺς ἄρα ὁ Ἔρως ἐστὶ καὶ κακός;

Καὶ ἦ, Οὐκ εὐφημήσεις; ἔφη· ἢ οἶει, ὅτι ἂν μὴ καλὸν ἦ, ἀναγκαῖον αὐτὸ εἶναι αἰσχρόν;

[202a] Μάλιστα γε.

Ἦ καὶ ἂν μὴ σοφόν, ἀμαθές; ἢ οὐκ ἦσθησαι ὅτι ἔστιν τι μεταξὺ σοφίας καὶ ἀμαθίας;

Τί τοῦτο;

## 5. Un oracolo femminile: l'album di famiglia di Eros

*Dopo aver confutato le tesi di Agatone con garbata ma implacabile ironia, Socrate pronuncia il discorso decisivo, e ricorda la lezione di Diotima, maschera ieratica di sacerdotessa sapiente, veggente arcade di Mantinea.*

[201d] «Sarà dunque il discorso su Eros che udii una volta da una donna di Mantinea, Diotima, la quale era esperta di ciò e di molto altro [...] e che anche a me fu maestra in tema d'amore..., sarà dunque il discorso ch'ella fece quello che io proverò a ripercorrere, sulla base di quanto abbiamo concordato io e Agatone, e lo farò da me, com'io potrò. Bisogna proprio esporre [201e] in primo luogo – come del resto hai argomentato tu, Agatone – chi e quale sia Eros, e poi le cose che fa. E a me pare che la cosa più semplice sia esporre proprio come fece quella straniera quella volta con me, interrogandomi. Anch'io in effetti le dicevo tra l'altro cose grosso modo simili a quelle che Agatone ha detto ora a me, e cioè che Eros è un dio grande, che è amore del bello. Ma lei mi confutò con gli stessi argomenti con cui io ora ho confutato lui, dicendo che in base al mio ragionamento il dio non sarebbe stato né bello, né buono.

Ed io dicevo: “Come dici, Diotima? È dunque brutto e cattivo, Eros?”.

E lei: “Non bestemmiare, zitto”, diceva. “Credi dunque che ciò che non è bello debba per forza essere brutto?”

[202a] “Certo che sì!”.

“E allora, se non è sapiente, dovrà essere ignorante? O non ti sei mai reso conto che c'è qualcosa in mezzo, tra la sapienza e l'ignoranza?”.

“Di che cosa si tratta?”.

Τὸ ὀρθὰ δοξάζειν καὶ ἄνευ τοῦ ἔχειν λόγον δοῦναι οὐκ οἶσθ', ἔφη, ὅτι οὔτε ἐπίστασθαί ἐστιν – ἄλογον γὰρ πρᾶγμα πῶς ἂν εἶη ἐπιστήμη; – οὔτε ἀμαθία – τὸ γὰρ τοῦ ὄντος τυγχάνον πῶς ἂν εἶη ἀμαθία; – ἔστι δὲ δήπου τοιοῦτον ἡ ὀρθὴ δόξα, μεταξὺ φρονήσεως καὶ ἀμαθίας.

Ἀληθῆ, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις.

[202b] Μὴ τοίνυν ἀνάγκαζε ὃ μὴ καλὸν ἐστὶν αἰσχρὸν εἶναι, μηδὲ ὃ μὴ ἀγαθόν, κακόν. οὔτω δὲ καὶ τὸν Ἔρωτα ἐπειδὴ αὐτὸς ὁμολογεῖς μὴ εἶναι ἀγαθὸν μηδὲ καλόν, μηδέν τι μᾶλλον οἶου δεῖν αὐτὸν αἰσχρὸν καὶ κακὸν εἶναι, ἀλλὰ τι μεταξύ, ἔφη, τούτοιιν.

[...]

Τί οὖν, ὦ Διοτίμα;

Δαίμων μέγας, ὦ Σώκρατες· καὶ γὰρ πᾶν τὸ δαιμόνιον [202c] μεταξύ ἐστὶ θεοῦ τε καὶ θνητοῦ.

Τίνα, ἦν δ' ἐγώ, δύναμιν ἔχον;

Ἐρμηνεῦον καὶ διαπορθεῦον θεοῖς τὰ παρ' ἀνθρώπων καὶ ἀνθρώποις τὰ παρὰ θεῶν, τῶν μὲν τὰς δεήσεις καὶ θυσίας, τῶν δὲ τὰς ἐπιτάξεις τε καὶ ἀμοιβὰς τῶν θυσιῶν, ἐν μέσῳ δὲ ὄν ἀμφοτέρων συμπληροῖ, ὥστε τὸ πᾶν αὐτὸ αὐτῷ συνδεδέσθαι.

[203a] θεὸς δὲ ἀνθρώπῳ οὐ μίγνυται, ἀλλὰ διὰ τούτου πᾶσά ἐστιν ἡ ὁμιλία καὶ ἡ διάλεκτος θεοῖς πρὸς ἀνθρώπους, καὶ ἐρηγοροῦσι καὶ καθεύδουσι· καὶ ὁ μὲν περὶ τὰ τοιαῦτα σοφὸς δαιμόνιος ἀνὴρ, ὁ δὲ ἄλλο τι σοφὸς ὢν ἢ περὶ τέχνας ἢ χειρουργίας τινὰς βάνουσος. οὔτοι δὲ οἱ δαίμονες πολλοὶ καὶ παντοδαποὶ εἰσιν, εἷς δὲ τούτων ἐστὶ καὶ ὁ Ἔρως.

Πατρὸς δέ, ἦν δ' ἐγώ, τίνας ἐστὶ καὶ μητρὸς;

[203b] Μακρότερον μὲν, ἔφη, διηγῆσασθαι· ὅμως δέ σοι ἐρῶ. ὅτε γὰρ ἐγένετο ἡ Ἀφροδίτη, ἡσιτῶντο οἱ θεοὶ οἷ τε ἄλλοι



“Avere opinioni corrette, ma senza poterne rendere ragione”, diceva, “non sai che non è propriamente sapere (ciò che non ha ragione come potrebbe essere un sapere?), né propriamente ignoranza (ciò che coglie l’essenza come potrebbe essere ignoranza?). E quindi l’opinione corretta è così, un qualcosa in mezzo tra saggezza e ignoranza.

“È vero”, dissi io, “quello che dici”.

[202b] “Non concludere quindi per forza che ciò che non è bello è brutto, né che ciò che non è buono è cattivo. Così è anche di Eros: tu stesso concordavi nel dire che non fosse buono né bello, ma non pensare per questo che debba allora essere brutto e cattivo. Piuttosto” soggiunse, “è qualcosa in mezzo tra queste due cose”.

[...]

“Che cosa, dunque, Diotima?”.

“Un demone grande, Socrate: ogni essere demonico, [202c] infatti, è qualcosa in mezzo tra dio e mortale”.

“E quali sono”, dissi, “le sue prerogative?”.

“Interpreta e traghetta agli dèi i messaggi degli uomini e agli uomini i messaggi degli dèi – le preghiere e i sacrifici degli uni, gli ordini e le ricompense (per i sacrifici) degli altri – e stando in mezzo a entrambi funge da completamento, così che il tutto ne risulti ben collegato [...]. [203a] Un dio non si mescola con un essere umano, ed è perciò attraverso di lui che si attua ogni intimo rapporto e ogni comunicazione degli dèi con gli uomini, svegli o dormienti che siano. E chi è esperto di queste cose è un uomo demonico, mentre chi è esperto di altro, arte o mestiere che sia, non è che un artigiano. Del resto questi demoni sono molti e svariati, e uno di essi è Eros”.

“E chi sono”, dissi io, “suo padre e sua madre?”.

[203b] “Sarebbe molto lungo raccontarlo”, disse. “E tuttavia te lo dirò ugualmente. Quando nacque Afrodite, gli dèi diedero

καὶ ὁ τῆς Μήτιδος υἱὸς Πόρος. ἐπειδὴ δὲ ἐδείπνησαν, προσαι-  
τήσουσα οἶον δὴ εὐωχίας οὔσης ἀφίκετο ἡ Πενία, καὶ ἦν περὶ  
τὰς θύρας. ὁ οὖν Πόρος μεθυσθεὶς τοῦ νέκταρος – οἶνος γὰρ  
οὐπω ἦν – εἰς τὸν τοῦ Διὸς κῆπον εἰσελθὼν βεβαρημένος  
ἠΐδεν. ἡ οὖν Πενία ἐπιβουλεύουσα διὰ τὴν αὐτῆς ἀπορίαν  
παιδίον ποιήσασθαι ἐκ τοῦ Πόρου, [203c] κατακλίνεται τε  
παρ’ αὐτῷ καὶ ἐκύησε τὸν Ἔρωτα. διὸ δὴ καὶ τῆς Ἀφροδίτης  
ἀκόλουθος καὶ θεράπων γέγονεν ὁ Ἔρως, γεννηθεὶς ἐν τοῖς  
ἐκείνης γενεθλίοις, καὶ ἅμα φύσει ἐραστής ὢν περὶ τὸ καλὸν  
καὶ τῆς Ἀφροδίτης καλῆς οὔσης. ἅτε οὖν Πόρου καὶ Πενίας  
υἱὸς ὢν ὁ Ἔρως ἐν τοιαύτῃ τύχῃ καθέστηκεν. πρῶτον μὲν  
πένης ἀεὶ ἐστὶ, καὶ πολλοῦ δεῖ ἀπαλός τε καὶ καλός, οἶον  
οἱ πολλοὶ οἶονται, ἀλλὰ σκληρὸς [203d] καὶ αὐχμηρὸς καὶ  
ἀνυπόδητος καὶ ἄοικος, χαμαιπετὴς ἀεὶ ὢν καὶ ἄστροτος, ἐπὶ  
θύραις καὶ ἐν ὁδοῖς ὑπαίθριος κοιμώμενος, τὴν τῆς μητρὸς  
φύσιν ἔχων, ἀεὶ ἐνδεία σύνοικος. κατὰ δὲ αὐτὸν τὸν πατέρα  
ἐπίβουλος ἐστὶ τοῖς καλοῖς καὶ τοῖς ἀγαθοῖς, ἀνδρείος ὢν  
καὶ ἴτης καὶ σύντονος, θηρευτὴς δεινός, ἀεὶ τινὰς πλέκων  
μηχανάς, καὶ φρονήσεως ἐπιθυμητὴς καὶ πόρμος, φιλοσοφῶν  
διὰ παντὸς τοῦ βίου, δεινὸς γόης καὶ φαρμακεὺς καὶ σοφιστής·  
καὶ οὔτε ὡς [203e] ἀθάνατος πέφυκεν οὔτε ὡς θνητός, ἀλλὰ  
τοτὲ μὲν τῆς αὐτῆς ἡμέρας θάλλει τε καὶ ζῆ, ὅταν εὐπορήσῃ,  
τοτὲ δὲ ἀποθνήσκει, πάλιν δὲ ἀναβιώσκειται διὰ τὴν τοῦ  
πατρὸς φύσιν, τὸ δὲ ποριζόμενον ἀεὶ ὑπεκρεῖ, ὥστε οὔτε  
ἀπορεῖ Ἔρως ποτὲ οὔτε πλουτεῖ, σοφίας τε αὐτὸν καὶ ἀμαθίας  
ἐν μέσῳ ἐστίν. [204a] ἔχει γὰρ ὧδε. θεῶν οὐδεὶς φιλοσοφεῖ  
οὐδ’ ἐπιθυμεῖ σοφὸς γενέσθαι – ἔστι γὰρ – οὐδ’ εἴ τις ἄλλος  
σοφός, οὐ φιλοσοφεῖ. οὐδ’ αὐτὸν οἱ ἀμαθεῖς φιλοσοφοῦσιν

un ricevimento, e tra gli altri vi era anche il figlio di Metis, Poros. Dopo che ebbero pranzato, si presentò Penia a chiedere l'elemosina, come sempre quando vi era un banchetto, e se ne stava a gironzolare davanti alla porta. Ubriaco di nettare (non vi era ancora il vino), Poros entrò nel giardino di Zeus, e appesantito dal cibo com'era cadeva in un sonno profondo. A motivo della sua aporia, Penia concepisce l'idea di fare un figliolo con Poros, [203c] e così si mette a giacere con lui. Alla fine, concepì Eros. È così, dunque, che Eros divenne seguace e scudiero di Afrodite, perché fu generato durante la festa per la nascita della dea, e parimenti perché è naturalmente amante del bello, ed Afrodite è bella. In qualità di figlio di Poros e di Penia, Eros ebbe dunque questo destino: in primo luogo è sempre povero, e ben lungi dall'essere tenero e bello, come pensano i più, è invece duro, [203d] ispido di sporcizia, senza scarpe e senza casa, e se ne sta sempre per strada, per terra, senza coperte, e si stende davanti alle porte e sulle vie, all'aperto, perché ha la natura di sua madre, e convive sempre con il bisogno. Ma come il padre insidia i belli e i buoni, è coraggioso, audace, vigoroso, abile cacciatore, bravo a intrecciare sempre qualche trucco, desideroso di saggezza, ricco di risorse, amante del sapere per tutta la sua vita, abile incantatore, mago, sofista. La sua natura non è quella [203e] di un immortale, né quella di un mortale, ma ora – persino nello stesso giorno – fiorisce e vive, quando gli va fatta bene, ora invece muore, ma torna subito a vivere in virtù della natura del padre. E quel che si procura sempre gli scivola via, così che Eros non è mai privo di risorse, né mai peraltro si arricchisce, ma sta in mezzo tra sapere e ignoranza. [204a] E lo è così. Nessuno degli dèi ama e cerca il sapere, né desidera diventare sapiente – lo è già – né chi altri è sapiente ama e cerca il sapere. E neppure gli ignoranti amano

οὐδ' ἐπιθυμοῦσι σοφοὶ γενέσθαι· αὐτὸ γὰρ τοῦτό ἐστι χαλεπὸν ἀμαθία, τὸ μὴ ὄντα καλὸν κάγαθὸν μηδὲ φρόνιμον δοκεῖν αὐτῷ εἶναι ἰκανόν. οὐκ οὖν ἐπιθυμεῖ ὁ μὴ οἰόμενος ἐνδεῆς εἶναι οὐδ' ἂν μὴ οἶηται ἐπιδεισθαι.

Τίνες οὖν, ἔφην ἐγώ, ὃ Διοτίμα, οἱ φιλοσοφοῦντες, εἰ μήτε οἱ σοφοὶ μήτε οἱ ἀμαθεῖς;

[204b] Δῆλον δὴ, ἔφη, τοῦτό γε ἤδη καὶ παιδί, ὅτι οἱ μεταξὺ τούτων ἀμφοτέρων, ὧν ἂν εἴη καὶ ὁ Ἔρως. ἔστιν γὰρ δὴ τῶν καλλίστων ἡ σοφία, Ἔρως δ' ἐστὶν ἔρως περὶ τὸ καλόν, ὥστε ἀναγκαῖον Ἔρωτα φιλόσοφον εἶναι, φιλόσοφον δὲ ὄντα μεταξὺ εἶναι σοφοῦ καὶ ἀμαθοῦς.

(Platone, *Symposio*, 201d-204b)

e cercano il sapere, né desiderano diventare sapienti, perché proprio questa è la cosa più dura nell'ignoranza, che chi non è bello e buono e intelligente ritiene di esserlo già a sufficienza. Né può desiderare, chi non pensa di aver bisogno di qualcosa, ciò di cui non ritiene di aver bisogno”.

“Chi sono allora, Diotima”, dissi io, “quelli che amano e cercano il sapere, se non sono i sapienti, né gli ignoranti?”.

[204b] “Ormai è chiaro”, disse, “persino a un bambino: sono quelli in mezzo a entrambe queste condizioni, e tra essi non può che esservi anche Eros. Il sapere è infatti tra i beni più belli, ed Eros è amore del bello, sicché è necessario che Eros sia filosofo, ed essendo filosofo sia un qualcosa in mezzo tra il sapiente e l'ignorante”».

[206b] Ὅτε δὴ τοῦτο ὁ ἔρως ἐστὶν αἰεί, ἧ δ' ἦ, τῶν τίνα τρόπον διωκόντων αὐτὸ καὶ ἐν τίνι πράξει ἢ σπουδῇ καὶ ἡ σύντασις ἔρως ἂν καλοῖτο; τί τοῦτο τυγχάνει ὄν τὸ ἔργον; ἔχεις εἰπεῖν; Οὐ μεντὰν σέ, ἔφην ἐγώ, ὦ Διοτίμα, ἐθαύμαζον ἐπὶ σοφίᾳ καὶ ἐφοίτων παρὰ σὲ αὐτὰ ταῦτα μαθησόμενος.

Ἀλλὰ ἐγώ σοι, ἔφη, ἐρῶ. ἔστι γὰρ τοῦτο τόκος ἐν καλῷ καὶ κατὰ τὸ σῶμα καὶ κατὰ τὴν ψυχὴν.

Μαντείας, ἦν δ' ἐγώ, δεῖται ὅτι ποτε λέγεις, καὶ οὐ μανθάνω.

[206c] Ἀλλ' ἐγώ, ἧ δ' ἦ, σαφέστερον ἐρῶ. κυοῦσιν γάρ, ἔφη, ὦ Σώκρατες, πάντες ἄνθρωποι καὶ κατὰ τὸ σῶμα καὶ κατὰ τὴν ψυχὴν, καὶ ἐπειδὴν ἐν τινὶ ἡλικίᾳ γένωνται, τίκτειν ἐπιθυμεῖ ἡμῶν ἢ φύσις. τίκτειν δὲ ἐν μὲν αἰσχροῦ οὐ δύναται, ἐν δὲ τῷ καλῷ. ἡ γὰρ ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς συνουσία τόκος ἐστίν. ἔστι δὲ τοῦτο θεῖον τὸ πρᾶγμα, καὶ τοῦτο ἐν θνητῷ ὄντι τῷ ζῳίῳ ἀθάνατον ἔνεστιν, ἡ κῆσις καὶ ἡ γέννησις. τὰ δὲ ἐν τῷ ἀναρμόστῳ ἀδύνατον [206d] γενέσθαι. ἀνάρμοστον δ' ἐστὶ τὸ αἰσχρὸν παντὶ τῷ θείῳ, τὸ δὲ καλὸν ἀρμόττον. Μοῖρα οὖν καὶ Εἰλείθυια ἢ Καλλονὴ ἐστὶ τῇ γενέσει. διὰ ταῦτα ὅταν μὲν καλῷ προσπελάζῃ τὸ κυοῦν, ἰλεῶν τε γίγνεται καὶ εὐφραίνόμενον διαχεῖται καὶ τίκτει τε καὶ γεννᾷ· ὅταν δὲ

## 6. Partorire nel bello

*Mancanza di un bello e di un bene a cui tendere, Eros è perciò desiderio del Bene per sempre (205a-206a), e dunque di immortalità (207a-208b): per questo, nel corpo come nell'anima (208b-209e), è tendenza a procreare nel bello (206c-207a).*

[206b] «Visto dunque che l'amore è sempre questo», disse lei, «in qual modo e con quale azione l'impegno e lo sforzo di coloro che lo perseguono potrebbero essere chiamati amore? E quale si dà il caso che sia quest'effetto? Lo sai dire?».

«Se ne fossi capace, Diotima» replicavo, «non sarei costretto ad ammirarti per la tua sapienza, e a venire da te per imparare queste cose».

«E allora te lo dirò», diceva. «Si tratta di un parto nel bello, nel corpo come nell'anima».

«Ci vuole un indovino», dissi io, «per capire di che cosa stai parlando. Non capisco».

[206c] «Ebbene», riprese lei, «lo spiegherò io stessa più chiaramente. Tutti gli uomini dunque», continuò, «concepiscono sia nel corpo, sia nell'anima, e quando essi giungono all'età giusta, la nostra natura desidera generare. Tuttavia, generare nel brutto non può, mentre può nel bello. L'unione di un uomo e di una donna, del resto, è partorire. E proprio questa è la cosa divina, proprio questa è la porzione di immortalità che sta in un essere vivente, che pure è mortale: il concepimento e la generazione. Non è possibile [206d] che ciò avvenga in chi non è adatto, e il brutto è inadatto a qualsiasi forma di divino, mentre il bello è adatto. Dea del destino e del parto è dunque la Bellezza per quanto riguarda la generazione. Perciò quando ciò che è gravido si accosta a qualche cosa di bello, si rasserenava e tutto contento si effonde, e partorisce, e genera; se quel

αἰσχροῦ, σκυθρωπόν τε καὶ λυπούμενον συσπειρᾶται καὶ ἀποτρέπεται καὶ ἀνείλλεται καὶ οὐ γεννᾶ, ἀλλὰ ἴσχον τὸ κύημα χαλεπῶς φέρει. ὅθεν δὴ τῷ κυοῦντί τε καὶ ἤδη σπαργῶντι πολλή ἢ πτοίησις γέγονε [206e] περὶ τὸ καλὸν διὰ τὸ μεγάλης ὠδίνος ἀπολύειν τὸν ἔχοντα. ἔστιν γάρ, ὃ Σώκρατες, ἔφη, οὐ τοῦ καλοῦ ὁ ἔρωσ, ὡς σὺ οἶει.

Ἄλλὰ τί μήν;

Τῆς γεννήσεως καὶ τοῦ τόκου ἐν τῷ καλῷ.

Εἶεν, ἦν δ' ἐγώ.

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη. τί δὴ οὖν τῆς γεννήσεως; ὅτι ἀειγενές ἐστι καὶ ἀθάνατον ὡς θνητῷ ἢ γέννησις. [207a] ἀθανασίας δὲ ἀναγκαῖον ἐπιθυμεῖν μετὰ ἀγαθοῦ ἐκ τῶν ὁμολογημένων, εἴπερ τοῦ ἀγαθοῦ ἑαυτῷ εἶναι ἀεὶ ἔρωσ ἐστίν. ἀναγκαῖον δὲ ἐκ τούτου τοῦ λόγου καὶ τῆς ἀθανασίας τὸν ἔρωτα εἶναι.

(Platone, *Simposio*, 206b-207a)



qualcosa è brutto, invece, si fa scuro in volto, e addolorato si richiude, e si allontana, e si ripiega su se stesso, e non genera, ma trattiene il concepito e ne soffre. Per questo in chi è gravido ed è ormai tutto gonfio si ingenera tanta agitazione per il bello, [206e] perché esso può liberare da quell'enorme doglia chi ne è afflitto. E dunque, Socrate, l'amore non è amore del bello, come credi tu".

"E allora che cos'è?"

"È amore della generazione e del parto nel bello".

"D'accordo", dissi io.

"Benissimo", riprese "ma perché proprio della generazione? Perché la generazione è sempre nascente e come immortale per un mortale, [207a] e da quanto abbiamo convenuto è necessario desiderare immortalità, oltre che bene, se davvero amore è sempre volontà di avere bene in sé. E quindi, in base a questo discorso, è necessario che l'amore sia anche amore di immortalità"».

[212d] Καὶ οὐ πολὺ ὕστερον Ἀλκιβιάδου τὴν φωνὴν ἀκούειν ἐν τῇ αὐλῇ σφόδρα μεθύοντος καὶ μέγα βοῶντος, ἐρωτῶντος ὅπου Ἀγάθων καὶ κελεύοντος ἄγειν παρ' Ἀγάθωνα. ἄγειν οὖν αὐτὸν παρὰ σφᾶς τὴν τε αὐλητρίδα ὑπολαβοῦσαν καὶ ἄλλους τινὰς τῶν ἀκολούθων [...].

Πάντας οὖν ἀναθορυβῆσαι καὶ κελεύειν εἰσιέναι καὶ κατακλίνεσθαι, καὶ τὸν Ἀγάθωνα καλεῖν αὐτόν. καὶ τὸν ἰέναι ἀγόμενον ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων, καὶ περιαιρούμενον ἅμα τὰς ταινίας ὡς ἀναδήσοντα, ἐπίπροσθε τῶν ὀφθαλμῶν ἔχοντα οὐ κατιδεῖν τὸν Σωκράτη, ἀλλὰ καθίζεσθαι παρὰ τὸν [213b] Ἀγάθωνα ἐν μέσῳ Σωκράτους τε καὶ ἐκείνου· παραχωρῆσαι γάρ τὸν Σωκράτη ὡς ἐκείνον κατιδεῖν. παρακαθεζόμενον δὲ αὐτὸν ἀσπάζεσθαι τε τὸν Ἀγάθωνα καὶ ἀναδεῖν.

Εἰπεῖν οὖν τὸν Ἀγάθωνα Ὑπολύετε, παῖδες, Ἀλκιβιάδην, ἵνα ἐκ τρίτων κατακέηται.

Πάνυ γε, εἰπεῖν τὸν Ἀλκιβιάδην· ἀλλὰ τίς ἡμῖν ὅδε τρίτος συμπότης; καὶ ἅμα μεταστρεφόμενον αὐτὸν ὀρᾶν τὸν Σωκράτη, ἰδόντα δὲ ἀναπηδῆσαι καὶ εἰπεῖν ὦ Ἡράκλεις, τουτὶ τί ἦν; Σωκράτης οὗτος; ἐλλοχῶν αὖ με ἐνταῦθα [213c] κατέκεισο, ὅσπερ εἰώθεις ἐξαίφνης ἀναφαίνεσθαι ὅπου ἐγὼ ᾤμην ἦκιστά

## 7. Dalla “scala dell’eros” a una baldoria inattesa

*In questa prospettiva, l’amore stesso disegna un percorso educativo, una ‘scala dell’eros’, in cui, a partire dall’amore per un corpo bello, si passa all’amore per la bellezza che è in tutti i corpi belli (210a-b), e quindi alla bellezza delle anime, delle attività umane, delle leggi, delle conoscenze e della sapienza (210b-d), fino all’amore del bello in sé (210e-211b). Socrate termina il suo discorso, tra gli elogi degli astanti, mentre Aristofane vorrebbe intervenire per dire qualche cosa. Ma la parola gli è ricacciata in gola dall’arrivo di un corteo di avvinazzati, guidati da un ebbro Alcibiade. E il raffinato simposio sull’amore cambia rapidamente tono.*

[212d] Non molto tempo dopo si udì nel cortile la voce di Alcibiade, che era ubriaco fradicio e gridava forte chiedendo dove fosse Agatone, e voleva che lo portassero da Agatone. Lo portarono dunque da loro, con un’auletride che lo sorreggeva insieme ad alcuni altri suoi accompagnatori [...].

Tutti allora lo acclamarono, e gli dissero di entrare e di sdraiarsi, e anche Agatone lo chiamò a sé. E lui andò, sorretto da quelle persone, e dato che intanto si toglieva i nastri (di cui era coronato) per cingerne Agatone e li aveva davanti agli occhi, non scorse Socrate, e si sedette accanto ad [213b] Agatone, proprio nel mezzo tra lui e Socrate, perché Socrate, non appena lo scorse, si era spostato. Nel sedersi, Alcibiade abbracciò Agatone e lo cinse.

Allora Agatone disse ai servi: «Ragazzi, togliete i sandali ad Alcibiade, perché si sdrai insieme a noi due».

«Assolutamente sì», disse Alcibiade. «Ma chi è quest’altro nostro commensale, il terzo?». E girandosi vide Socrate, e al vederlo balzò in piedi e disse: «Per Eracle, e che è? Ma questo è Socrate! È per farmi un agguato, allora, che ti sei sdraiato [213c] qui. E del resto fai sempre così: spunti all’improvviso dove meno penserei

σε ἔσεσθαι. καὶ νῦν τί ἦκεις; καὶ τί αὖ ἐνταῦθα κατεκλίνης; ὥς οὐ παρὰ Ἀριστοφάνει οὐδὲ εἴ τις ἄλλος γελοῖος ἔστι τε καὶ βούλεται, ἀλλὰ διεμηχανήσω ὅπως παρὰ τῷ καλλίστῳ τῶν ἔνδον κατακείσῃ. Καὶ τὸν Σωκράτη, Ἀγάθων, φάναι, ὄρα εἴ μοι ἐπαμύνεις· ὥς ἐμοὶ ὁ τούτου ἕρως τοῦ ἀνθρώπου οὐ φαῦλον πρᾶγμα γέγονεν. ἀπ' ἐκείνου γὰρ τοῦ χρόνου, ἀφ' οὗ τούτου [213d] ἠράσθην, οὐκέτι ἕξεστί μοι οὔτε προσβλέψαι οὔτε διαλεχθῆναι καλῶ οὐδ' ἐνί, ἢ οὔτοσὶ ζηλοτυπῶν με καὶ φθονῶν θαυμαστὰ ἐργάζεται καὶ λοιδορεῖται τε καὶ τὸ χεῖρε μόνις ἀπέχεται. ὄρα οὖν μή τι καὶ νῦν ἐργάσῃται, ἀλλὰ διάλλαξον ἡμᾶς, ἢ ἐὰν ἐπιχειρῇ βιάζεσθαι, ἐπάμυνε, ὥς ἐγὼ τὴν τούτου μανίαν τε καὶ φιλεραστίαν πάνυ ὀρρωδῶ.

(Platone, *Simposio*, 212d-213d)

che potresti essere. Ma ora, perché sei qui? E perché ti sei sdraiato proprio qui? Perché non accanto ad Aristofane, o a chi sia o voglia riuscire simpatico, ma hai architettato il modo di sdraiarti vicino al più bello di tutti quelli che sono qui dentro?». E Socrate avrebbe detto: «Agatone, vedi un po' di difendermi: perché l'amore che ho per quest'uomo è diventato una questione non da poco. Da quel tempo lontano in cui ho preso ad [213d] amarlo, non posso più guardare né fermarmi a parlare con nessuno che sia bello, altrimenti questo qui, in preda alla gelosia e all'invidia per me, fa cose incredibili, e mi insulta, e poco ci manca che venga alle mani. Bada bene che anche adesso non faccia alcunché, e cerca invece di riappacificarci, oppure difendimi, se comincia a dare in escandescenze, perché io ho una fifa folle della smania e dell'ossessione amorosa di costui».

[215a] Σωκράτη δ' ἐγὼ ἐπαινεῖν, ὧ ἄνδρες, οὕτως ἐπιχειρήσω, δι' εἰκόνων. οὗτος μὲν οὖν ἴσως οἰήσεται ἐπὶ τὰ γελοιότερα, ἔσται δ' ἡ εἰκὼν τοῦ ἀληθοῦς ἔνεκα, οὐ τοῦ γελοίου. φημί γὰρ δὴ ὁμοιότατον αὐτὸν εἶναι τοῖς σιληνοῖς τούτοις τοῖς [215b] ἐν τοῖς ἐρμολυφείους καθημένοις, οὔστινας ἐργάζονται οἱ δημιουργοὶ σύριγγας ἢ αὐλοὺς ἔχοντας, οἱ διχάδε διοιχθέντες φαίνονται ἔνδοθεν ἀγάλματα ἔχοντες θεῶν. καὶ φημί αὖ ἐοικέναι αὐτὸν τῷ σατύρῳ τῷ Μαρσῷ. ὅτι μὲν οὖν τό γε εἶδος ὅμοιος εἶ τούτοις, ὧ Σώκρατες, οὐδ' αὐτὸς ἂν που ἀμφισβητήσας· ὡς δὲ καὶ τᾶλλα ἔοικας, μετὰ τοῦτο ἄκουε. ὑβριστὴς εἶ· ἢ οὔ; ἐὰν γὰρ μὴ ὁμολογῆς, μάρτυρας παρἑξομαι. ἀλλ' οὐκ ἀνλητῆς; πολὺ γε θαυμασιώτερος ἐκείνου. [215c] ὁ μὲν γε δι' ὀργάνων ἐκλήλει τοὺς ἀνθρώπους τῇ ἀπὸ τοῦ στόματος δυνάμει, καὶ ἔτι νυνὶ ὅς ἂν τὰ ἐκείνου αὐλῆ – ἃ γὰρ Ὀλυμπος ἠΐλει, Μαρσίου λέγω, τούτου διδάξαντος – τὰ οὖν ἐκείνου ἐάντε ἀγαθὸς ἀνλητῆς αὐλῆ ἐάντε φαύλη ἀνλητρίς, μόνα κατέχεσθαι ποιεῖ καὶ δηλοῖ τοὺς τῶν θεῶν τε καὶ τελετῶν δεομένους διὰ τὸ θεῖα εἶναι. σὺ δ' ἐκείνου τοσοῦτον μόνον διαφέρεις, ὅτι ἄνευ ὀργάνων ψιλοῖς λόγοις ταῦτόν [215d] τοῦτο ποιεῖς. ἡμεῖς γοῦν ὅταν μὲν του ἄλλου ἀκούωμεν λέγοντος καὶ πάνυ ἀγαθοῦ

## 8. L'erotico (ma autentico) elogio di Socrate

*Fautore di un simposio moderato, dove scorrono i discorsi più che il vino, il medico Erissimaco interviene spiegando con cautela ad Alcibiade le regole di quel gioco: si era infatti convenuto di elogiare Eros. Per questo egli propone al nuovo arrivato – che si schermisce in modo perversamente socratico – di fare allora l'elogio di Socrate. Un elogio – accetta entusiasticamente Alcibiade – che sarà finalmente sincero. In vino veritas.*

[215a] «Ed io a elogiare Socrate, o gente, comincerò così, con le immagini. Lui penserà forse che sia per buttarla nel ridicolo più becero, ma l'immagine sarà funzionale al vero, non al ridicolo. Sostengo dunque che lui è quanto vi è di più simile ai quei sileni [215b] che stanno nei negozi degli scalpellini, quelli che fanno gli artigiani, con in mano auli e zufoli, e che quando si aprono in due mostrano all'interno le effigi degli dèi. E sostengo che lui assomiglia al satiro Marsia. E che tu sia simile a loro, almeno nell'aspetto, o Socrate, non puoi proprio negarlo nemmeno tu. Ma assomigli a loro anche nel resto. Senti un po' il seguito. Sei prepotente: o no? Tanto, se anche non sei d'accordo, fornirò dei testimoni. E non suoni forse l'aulo? In modo, tra l'altro, molto più mirabile di quello là. [215c] Lui incantava la gente con gli strumenti, per la potenza che sprigionava dalla bocca, e ancor oggi chi esegue i suoi componimenti all'aulo (anche quelli che suonava Olimpo io li dico di Marsia, perché è lui che glieli ha insegnati), quei componimenti dunque – che li esegua un bravo auleta o un'auletride da poco – bastano da soli a generare possessione e mostrano chi ha sete di dèi e misteri, perché sono divini. Tu ti distingui da lui solo in questo, perché ottieni lo stesso [215d] effetto senza strumenti, con le nude parole. Del resto quando noi ascoltiamo parlare di qualche altro argomento qualche altro

ρήτορος ἄλλους λόγους, οὐδὲν μέλει ὡς ἔπος εἰπεῖν οὐδενί· ἐπειδὴν δὲ σοῦ τις ἀκούη ἢ τῶν σῶν λόγων ἄλλου λέγοντος, κἂν πάνυ φαῦλος ἦ ὁ λέγων, ἐάντε γυνὴ ἀκούη ἐάντε ἀνὴρ ἐάντε μειράκιον, ἐκπεπληγμένοι ἐσμέν καὶ κατεχόμεθα. ἐγὼ γοῦν, ὦ ἄνδρες, εἰ μὴ ἔμελλον κομῆθαι δόξω μεθύειν, εἶπον ὁμόσας ἂν ὑμῖν οἷα δὴ πέπονθα αὐτὸς ὑπὸ τῶν τούτου λόγων καὶ πάσχω ἔτι καὶ [215e] νυνί. ὅταν γὰρ ἀκούω, πολὺ μοι μᾶλλον ἢ τῶν κορυβαντιῶντων ἢ τε καρδιά πηδᾷ καὶ δάκρυα ἐκχεῖται ὑπὸ τῶν λόγων τῶν τούτου, ὄρω δὲ καὶ ἄλλους παμπόλλους τὰ αὐτὰ πάσχοντας· Περικλέους δὲ ἀκούων καὶ ἄλλων ἀγαθῶν ῥητόρων εὖ μὲν ἠγούμην λέγειν, τοιοῦτον δ' οὐδὲν ἔπασχον, οὐδ' ἔτεθορύβητό μου ἢ ψυχὴ οὐδ' ἠγανάκτει ὡς ἀνδραποδωδῶς διακαιμένου, ἀλλ' ὑπὸ τουτουῖ τοῦ Μαρσίου πολλάκις δὴ [216a] οὕτω διετέθην ὥστε μοι δόξαι μὴ βιωτὸν εἶναι ἔχοντι ὡς ἔχω. καὶ ταῦτα, ὦ Σώκρατες, οὐκ ἐρεῖς ὡς οὐκ ἀληθῆ. καὶ ἔτι γε νῦν σύννοιδ' ἑμαυτῶ ὅτι εἰ ἐθέλοιμι παρέχειν τὰ ὅσα, οὐκ ἂν καρτερήσαιμι ἀλλὰ ταῦτά ἂν πάσχοιμι. ἀναγκάζει γὰρ με ὁμολογεῖν ὅτι πολλοῦ ἐνδεὴς ὢν αὐτὸς ἔτι ἑμαυτοῦ μὲν ἀμελῶ, τὰ δ' Ἀθηναίων πράττω. βία οὖν ὥσπερ ἀπὸ τῶν Σειρήνων ἐπισχόμενος τὰ ὅσα οἴχομαι φεύγων, ἵνα μὴ αὐτοῦ καθήμενος παρὰ τούτῳ καταγηράσω. πέπονθα δὲ [216b] πρὸς τοῦτον μόνον ἀνθρώπων, ὃ οὐκ ἂν τις οἶοιτο ἐν ἐμοὶ ἐνεῖναι, τὸ αἰσχύνεσθαι ὄντιν οὖν· ἐγὼ δὲ τοῦτον μόνον αἰσχύνομαι. σύννοϊδα γὰρ ἑμαυτῶ ἀντιλέγειν μὲν οὐ δυναμένῳ ὡς οὐ δεῖ ποιεῖν ἂ οὔτος κελεύει, ἐπειδὴν δὲ ἀπέλθω, ἠττημένῳ τῆς τιμῆς τῆς ὑπὸ τῶν πολλῶν. δραπετεύω οὖν αὐτὸν καὶ φεύγω,



oratore, per bravo che sia, non ce ne importa per dir così un bel nulla: ma quando è te che si ascolta, o un altro che esegue i tuoi discorsi, se pure chi li esegue sia scarsissimo, e chi ascolta sia una donna o un uomo o un ragazzetto, ecco che restiamo colpiti e ne siamo posseduti. Quanto a me, gente, se non finisse che vi sembrerei completamente ubriaco, potrei dirvi sotto giuramento quali sensazioni quei discorsi abbiano suscitato in me, e suscitino [215e] tuttora. Perché quando lo ascolto, ben più di chi delira sotto gli effetti delle danze esotiche, il cuore mi sobbalza e le lacrime prendono a sgorgare alle sue parole, e vedo che anche gli altri in gran numero subiscono gli stessi effetti. Se quando ascolto Pericle o altri bravi oratori penso che parlino bene, ma non mi è mai capitato niente di simile e l'anima non mi era mai andata in confusione né fremeva quasi io fossi caduto in stato di schiavitù, più di una volta invece, per via di questo Marsia qui, [216a] mi sono trovato in uno stato d'animo da credere di non poter vivere nella condizione in cui sono. E questo, Socrate, non dirai che non è vero. E ancora adesso sono ben consapevole dentro di me che, se volessi prestargli attenzione con le orecchie, non resisterei, ma finirei per avere le stesse reazioni. Perché mi costringe ad ammettere che pur essendo ancora carente per molti aspetti trascuro me stesso per occuparmi degli Ateniesi. Come dalle Sirene allora, a forza, debbo tapparmi le orecchie e scappare di corsa, per non sedermi lì a invecchiare accanto a lui. Lui, che è l'unico essere umano [216b] davanti al quale ho provato ciò che non si crederebbe esservi in me, il vergognarmi davanti a qualcuno. Sono infatti ben consapevole dentro di me di non poterlo contraddire, dicendo che non si deve fare quanto egli prescrive, ma poi quando me ne vado, mi faccio vincere dall'onore e dal consenso che il popolo mi dà. Allora lo scanso, lo fuggo, e

καὶ ὅταν ἴδω, αἰσχύνομαι τὰ ὠμολογημένα. [216c] καὶ πολλάκις μὲν ἠδέως ἂν ἴδοιμι αὐτὸν μὴ ὄντα ἐν ἀνθρώποις· εἰ δ' αὖ τοῦτο γένοιτο, εὖ οἶδα ὅτι πολὺ μείζον ἂν ἀχθοίμην, ὥστε οὐκ ἔχω ὅτι χρήσωμαι τούτῳ τῷ ἀνθρώπῳ. Καὶ ὑπὸ μὲν δὴ τῶν αὐλημάτων καὶ ἐγὼ καὶ ἄλλοι πολλοὶ τοιαῦτα πεπόνθασιν ὑπὸ τοῦδε τοῦ σατύρου· ἄλλα δὲ ἐμοῦ ἀκούσατε ὡς ὁμοίος τ' ἐστὶν οἷς ἐγὼ ἤκασα αὐτὸν καὶ τὴν δύναμιν ὡς θαυμασίαν ἔχει. εὖ γὰρ ἴστε ὅτι οὐδεὶς ὑμῶν [216d] τοῦτον γινώσκει· ἀλλὰ ἐγὼ δηλώσω, ἐπέπερ ἠρξάμην. ὁρᾶτε γὰρ ὅτι Σωκράτης ἐρωτικῶς διάκειται τῶν καλῶν καὶ αἰεὶ περὶ τούτους ἐστὶ καὶ ἐκπέπληκται, καὶ αὖ ἀγνοεῖ πάντα καὶ οὐδὲν οἶδεν. ὡς τὸ σχῆμα αὐτοῦ τοῦτο οὐ σιληγῶδες; σφόδρα γε. τοῦτο γὰρ οὔτος ἔξωθεν περιβέβληται, ὥσπερ ὁ γεγλυμμένος σιληγός· ἐνδοθεν δὲ ἀνοιχθεὶς πόσης οἶεσθε γέμει, ὃ ἄνδρες συμπόται, σωφροσύνης; ἴστε ὅτι οὔτε εἴ τις καλός ἐστι μέλει αὐτῷ οὐδέν, ἀλλὰ καταφρονεῖ τοσοῦτον [216e] ὅσον οὐδ' ἂν εἰς οἴθηϊν, οὔτ' εἴ τις πλούσιος, οὔτ' εἰ ἄλλην τινὰ τιμὴν ἔχων τῶν ὑπὸ πλήθους μακαριζομένων· ἠγείται δὲ πάντα ταῦτα τὰ κτήματα οὐδενὸς ἄξια καὶ ἡμᾶς οὐδὲν εἶναι – λέγω ὑμῖν – εἰρωνευόμενος δὲ καὶ παίζων πάντα τὸν βίον πρὸς τοὺς ἀνθρώπους διατελεῖ. σπουδάσαντος δὲ αὐτοῦ καὶ ἀνοιχθέντος οὐκ οἶδα εἴ τις ἐώρακεν τὰ ἐντὸς ἀγάλματα· ἀλλ' ἐγὼ ἤδη ποτ' εἶδον, καὶ μοι ἔδοξεν οὕτω θεῖα καὶ [217a] χρυσᾶ εἶναι καὶ πάγκαλα καὶ θαυμαστά, ὥστε ποιητέον εἶναι ἔμβραχυν ὅτι κελεύοι Σωκράτης.

(Platone, *Simposio*, 215a-217a)

quando lo vedo mi vergogno di quanto ho convenuto con lui. [216c] E spesso avrei visto con piacere che egli non fosse più tra gli esseri viventi: ma poi, se ciò accadesse davvero, so bene che soffrirei ancora di più, e così non so che cosa debbo fare con quest'uomo. Alle sonatine per aulo provenienti da questo satiro, dunque, sia io sia molti altri abbiamo reagito così. Ma statemi a sentire: quanto è simile a coloro cui l'ho paragonato e come sono mirabili le sue prerogative! Sapete bene infatti che nessuno di voi [216d] lo conosce davvero: e allora ve lo mostrerò io, dato che ho già cominciato. Vedete dunque che Socrate ha una speciale inclinazione erotica per le persone belle, ed è sempre intorno a loro, e ne è sempre innamorato; e poi ignora tutto e nulla sa. E come, non è forse da sileno questo suo modo di essere? Assolutamente sì. E questo inoltre è l'aspetto di cui lui si ammanta esteriormente, proprio come il sileno scolpito: perché dentro, invece, se lo si apre..., non credereste, miei compagni di bevute, di quanta temperante saggezza sia ricolmo! Sappiate che non gli importa nulla se uno è bello – ed anzi lo disprezza tanto [216e] quanto non si potrebbe credere – né se uno è ricco, né se ha qualche altra onorevole carica di quelle incensate dalla folla. Ritieni questi tutti beni da nulla, e un nulla noi – ve lo dico io – e trascorre la vita intera a fingersi insipiente e a prendere in giro la gente. Quando invece è serio e lo si apre..., non so se qualcuno abbia mai visto le effigi che vi sono dentro: perché io le ho viste già, una volta, e mi sono sembrate così divine, [217a] auree, perfettamente belle, meravigliose, da pensare – a farla breve – di dover eseguire quanto Socrate indica».

[223b] Τὸν μὲν οὖν Ἀγάθωνα ὡς κατακείσόμενον παρὰ τῷ Σωκράτει ἀνίστασθαι· ἐξαίφνης δὲ κωμαστὰς ἦκειν παμπόλλους ἐπὶ τὰς θύρας, καὶ ἐπιτυχόντας ἀνεωγμέναις ἐξιόντος τινὸς εἰς τὸ ἀντικρυς πορεύεσθαι παρὰ σφᾶς καὶ κατακλίεσθαι, καὶ θορύβου μεστὰ πάντα εἶναι, καὶ οὐκέτι ἐν κόσμῳ οὐδενὶ ἀναγκάζεσθαι πίνειν πάμπολυν οἶνον. τὸν μὲν οὖν Ἐρυξίμαχον καὶ τὸν Φαῖδρον καὶ ἄλλους τινὰς ἔφη ὁ Ἀριστόδημος οἴχεσθαι ἀπιόντας, ἔ δὲ ὕπνον λαβεῖν, [223c] καὶ καταδαρθεῖν πάνυ πολὺ, ἅτε μακρῶν τῶν νυκτῶν οὐσῶν, ἐξεγρόεσθαι δὲ πρὸς ἡμέραν ἤδη ἀλεκτρονίων ἀδόντων, ἐξεγρόμενος δὲ ἰδεῖν τοὺς μὲν ἄλλους καθεύδοντας καὶ οἰχομένους, Ἀγάθωνα δὲ καὶ Ἀριστοφάνη καὶ Σωκράτη ἔτι μόνους ἐγρηγορέναι καὶ πίνειν ἐκ φιάλης μεγάλης ἐπὶ δεξιά. τὸν οὖν Σωκράτη αὐτοῖς διαλέγεσθαι· καὶ τὰ μὲν ἄλλα ὁ [223d] Ἀριστόδημος οὐκ ἔφη μεμνησθαι τῶν λόγων – οὔτε γὰρ ἐξ ἀρχῆς παραγενέσθαι ὑπονυστάζειν τε – τὸ μέντοι κεφάλαιον, ἔφη, προσαναγκάζειν τὸν Σωκράτη ὁμολογεῖν αὐτοὺς τοῦ αὐτοῦ ἀνδρὸς εἶναι κωμωδίαν καὶ τραγωδίαν ἐπίστασθαι ποιεῖν, καὶ τὸν τέχνη τραγωδοποιῶν ὄντα καὶ κωμωδοποιῶν εἶναι. ταῦτα δὴ ἀναγκαζομένους αὐτοὺς καὶ οὐ

## 9. Una chiusa “sintetica”

*Come Socrate, anche i suoi discorsi sono ‘silenici’, semplici e comici fuori, ma divini e magnetici all’interno. Stia in guardia, pertanto, Agatone a non trasformarsi da amasio (ambito) in amante (tradito). Il riso dei presenti saluta la franchezza di Alcibiade, e un buffo siparietto di gelosia tra Socrate e Alcibiade intorno ad Agatone annuncia la fine del dialogo, forzata da un nuovo ingresso di avvinazzati. Al termine, restano svegli soltanto Agatone (la Tragedia), Aristofane (la Commedia) e lo stesso Socrate (la Filosofia), il quale, mentre gli altri due si addormentano, li costringe ad ammettere che un vero poietes non può che essere tragediografo e commediografo insieme.*

[223b] Quindi, Agatone si alzò per andarsi a sdraiare vicino a Socrate. Ma all’improvviso moltissimi avvinazzati in corteo si presentarono alla porta, rimasta per caso aperta dopo che qualcuno era uscito, e si fecero avanti direttamente verso di loro, e si stesero lì. Tutto si riempì di confusione e senza più alcun ordine furono costretti a bere moltissimo vino. Allora Erisimaco, Fedro e alcuni altri – raccontava Aristodemo – presero e se ne andarono, mentre lui lo prese il sonno, [223c] e dormì moltissimo, perché le notti erano lunghe. Si risvegliò sul far del giorno, che già i galli cantavano, e una volta sveglio vide che gli altri o dormivano o se ne erano andati, e che solo Agatone, Aristofane e Socrate erano ancora svegli, e bevevano da una grande coppa facendola girare verso destra. Socrate dialogava con loro: e quanto a tutto il resto [223d] Aristodemo diceva di non ricordarsi delle loro parole, perché non era stato presente sin dall’inizio, e ancora sonnacchiava, ma il punto principale – diceva – era che Socrate li costringeva ad ammettere che uno stesso uomo dovrebbe saper comporre una commedia e una tragedia, e che chi è tragediografo con arte deve essere anche commediografo. Forzati a consentire

σφόδρα ἐπομένους νυστάζειν, καὶ πρότερον μὲν καταδαρθεῖν τὸν Ἀριστοφάνη, ἤδη δὲ ἡμέρας γιγνομένης τὸν Ἀγάθωνα. τὸν οὖν Σωκράτη, κατακομίσαντ' ἐκείνους, ἀναστάντα ἀπιέναι, καὶ <ἐ> ὥσπερ εἰώθει ἔπεσθαι, καὶ ἐλθόντα εἰς Λύκειον, ἀπο-  
νιψάμενον, ὥσπερ ἄλλοτε τὴν ἄλλην ἡμέραν διατρίβειν, καὶ οὕτω διατρίψαντα εἰς ἑσπέραν οἴκοι ἀναπαύεσθαι.

(Platone, *Simposio*, 223b-223d)

e senza più riuscire a seguirlo del tutto, ciondolavano la testa per il sonno, e il primo ad addormentarsi fu Aristofane, e poi a giorno già fatto Agatone. Socrate, dopo averli ben addormentati, si alzò e se ne andò, e lui, Aristodemo, lo seguì come era solito fare. Andò al Liceo, dopo essersi lavato, e passò il resto della giornata come altre volte, e dopo averla passata così, verso sera, andò a casa a riposarsi.

(traduzione di C. Neri)





*Tempus.* Del vivere

*Tempus. Del vivere*

**IVANO DIONIGI**

**Seneca, *La brevità della vita***

*Interpretazione*

**STUDENTESSE E STUDENTI  
DELL'ALMA MATER**

*Esecuzioni musicali*

**COLLEGIUM MUSICUM  
DELL'ALMA MATER**

*Regia*

**CLAUDIO LONGHI**

Giovedì 28 maggio 2015, ore 21  
Aula Magna di Santa Lucia

## La vita è lunga, se sai usarla

*Non accipimus breuem uitam, sed fecimus, nec inopes eius sed prodigi sumus*, «non riceviamo una vita breve, ma tale l'abbiamo resa; e non siamo poveri di essa, ma prodighi» (1,4): così, sul filo del paradosso, Seneca scardina il luogo comune che considera l'esistenza umana un tempo troppo breve per realizzare le grandi imprese a cui l'umanità è chiamata. Al contrario, afferma il filosofo, la durata della vita è di per sé sufficiente a garantire il compimento delle opere più importanti: la responsabilità dell'insuccesso ricade dunque su chi, più o meno consapevolmente, spreca il tempo che gli è concesso nelle più varie attività.

Il lettore intuisce rapidamente che ne *La brevità della vita* il problema del tempo non assume i toni compassati della disputa accademica, ma quelli, vivaci e polemici, di una causa da dibattere in tribunale: c'è un imputato – la natura con le sue inderogabili leggi – messo sotto accusa per la presunta avarizia nei confronti del genere umano; c'è un'accusa, sostenuta non solo dalle persone comuni, ma anche da illustri uomini di scienza, come Ippocrate e Aristotele; e c'è, infine, una difesa, che il filosofo si incarica di sostenere. Una difesa vivace e polemica, impegnata nella ricerca di nuovi colpevoli: *uita, si uti scias, longa est*, «la vita è lunga, se sai usarla» (2,1), ribadisce Seneca, assai poco conciliante. La colpa non è, quindi, della natura, ma del suo custode, del suo amministratore: l'essere umano, a cui è stato consegnato il prezioso bene del tempo.

E il vero problema non è la quantità, ma la qualità del tempo, ingiustamente svalutato, esposto allo spreco e alla dissipazione: *sicut amplae et regiae opes ubi ad malum dominum peruenerunt, momento dissipantur, at quamuis modicae, si bono custodi traditae sunt, usu crescunt: ita aetas nostra bene disponenti multum patet*, «come ricchezze grandi e regali in mano a un cattivo padrone si volatilizzano in un attimo, ma, per quanto modeste, se affidate a un buon amministratore, aumentano con l'impiego, così la durata della nostra vita per chi sa bene gestirla è molto estesa» (1,4). La metafora economica, ossessivamente ripetuta, riflette un aspetto tipico della lingua senecana, sempre pronta ad

attingere a immagini concrete, prese a prestito dalle “lingue tecniche” (oltre che dal linguaggio finanziario, da quello giuridico, religioso, medico, agricolo) per affrontare il problema – già lucreziano – della povertà della lingua filosofica latina.

L’insistenza sul valore del tempo e l’esortazione a riconoscerlo innervano, dunque, tutto il dialogo, che si presenta come un prorettico (da *προτρέπω*, «spingo innanzi»), un invito rivolto all’impegnatissimo Paolino, ad abbandonare i faticosi incarichi pubblici per dedicarsi finalmente a se stesso, ed esteso a quanti vengono costantemente assorbiti da attività tanto inessenziali quanto apparentemente improrogabili: si tratta di quei personaggi inquieti, incapaci di autoriflessione, che Seneca definisce *occupati*. Risorge qui l’antitesi platonica tra i filosofi, sempre liberi, e gli affaccendati, sempre incalzati dal tempo (*Teeteto*, 172 d-e). Seneca la innesta nel concetto, tipicamente stoico, che solo il presente esiste (Crisippo, fr. 509 *SVF* II 164 *μόνον δ’ὑπάρχειν φησὶ τὸν ἐνεστώτα*, «afferma che solo il presente esiste»), e che pertanto solo su questa porzione di tempo, l’unica veramente accessibile, occorre concentrarsi: da qui il monito *protinus vive*, «vivi senza aspettare». Addirittura, per il saggio stoico, nel presente si concentra tutta l’eternità: tramite il dialogo con i maestri di filosofia, il *sapiens* ottiene, infatti, la possibilità «di prolungare la condizione mortale, anzi di trasformarla in immortalità» (15,4 *extendendae mortalitatis, immo in immortalitatem uertendae*).

Si apre così, nel tempo presente autenticamente vissuto, la prospettiva della contemplazione universale, che domina la parte finale del dialogo, con l’invito a staccare lo sguardo da terra per indirizzarlo all’indagine del cosmo e dei suoi grandi misteri: *uis tu relicto solo mente ad ista respicere?* «vuoi, lasciata la terra, volgere l’occhio dell’anima a tali cose?»

Ma proprio l’accesso a questa prospettiva finisce per mutare il senso del tempo. Nelle *Ricerche sulla natura* (7,25,4), Seneca, compreso nel ruolo dello scienziato totalmente votato all’indagine della natura, arriverà ad affermare: *ad inquisitionem tantorum aetas una non sufficit, ut tota caelo uacet*, «per l’investigazione di cose così grandi non

è sufficiente una sola vita, anche se fosse tutta dedicata al cielo». Viene qui recuperata proprio quella tradizione protrettico-aristotelica che il filosofo aveva vivacemente contrastato nel *De breuitate*; inoltre, lo stesso rovesciamento di prospettiva si coglie nel valore oscillante dei termini *curiosus* e *curiositas*, che, mentre nella riflessione etica delle *Lettere* indicano un'attitudine eticamente scorretta (la banale curiosità), assumono invece un valore positivo nelle *Ricerche sulla natura* e nel *Ritiro* (5, 5), dove la *curiositas* diviene una qualità utile e addirittura auspicabile per l'indagine del mondo naturale. Anche sul tema del tempo, dunque, Seneca esercita il suo ben noto eclettismo e l'abilità di conciliare prospettive filosofiche e strategie comunicative.

Francesco Citti – Lucia Pasetti

[1.1] Maior pars mortalium, Pauline, de naturae malignitate conqueritur, quod in exiguum aevi gignimur, quod haec tam uelociter, tam rapide dati nobis temporis spatia decurrant, adeo ut exceptis admodum paucis ceteros in ipso uitae apparatu uita destituat. Nec huic publico, ut opinantur, malo turba tantum et imprudens uolgus ingemuit; clarorum quoque uirorum hic affectus querellas euocauit. Inde illa maximi medicorum exclamatio est: “uitam breuem esse, longam artem”; [2] inde Aristotelis cum rerum natura exigentis minime conueniens sapienti uiro lis: “aetatis illam animalibus tantum indulsisse, ut quina aut dena saecula educerent, homini in tam multa ac magna genito tanto citiorem terminum stare”. [3] Non exiguum temporis habemus, sed multum perdidimus. Satis longa uita et in maximarum rerum consummationem large data est, si tota bene collocaretur; sed ubi per luxum ac neglegentiam diffluit, ubi nulli bonae rei inpenditur, ultima demum necessitate cogente, quam ire non intelleximus transisse sentimus. [4] Ita est: non accipimus breuem uitam, sed fecimus, nec inopes eius sed prodigi sumus. Sicut amplae et regiae opes, ubi ad malum dominum peruenerunt, momento dissipantur, at quamuis modicae, si bono custodi traditae sunt, usu crescunt, ita aetas nostra bene disponenti multum patet.

(Seneca, *La breuità della vita*, 1)

## 1. La vita è troppo breve

*L'idea che la vita sia troppo breve è una convinzione diffusa sia fra il popolo sia fra gli uomini più colti; secondo Seneca il tempo che ci è concesso non è esiguo per una sorta di avarizia della natura, ma per la dissipazione che ne facciamo. Il valore del tempo non deriva infatti dalla quantità a nostra disposizione, ma dal modo in cui lo impieghiamo.*

[1.1] La maggior parte degli uomini, Paolino, protesta per l'avarizia della natura, perché siamo messi al mondo per un briciolo di tempo, perché i giorni a noi concessi scorrono così veloci e travolgenti che, eccetto pochissimi, gli altri sono abbandonati dalla vita proprio mentre si preparano a vivere. E di questa disgrazia, che credono comune, non si dolse solo la folla e il volgo sciocco: tale stato d'animo provocò la protesta anche dei grandi uomini. Di qui l'esclamazione del più grande dei medici, che la vita è breve, l'arte lunga; [2] di qui l'accusa di Aristotele alle prese con la natura, indegna di un saggio, perché essa ha concesso agli animali di vivere cinque o dieci generazioni, e all'uomo, nato a tante e così grandi cose, è fissato un termine più breve. [3] Non abbiamo poco tempo, ma ne abbiamo perduto molto. Abbastanza lunga è la vita e data con larghezza per la realizzazione delle cose più grandi, se fosse tutta messa bene a frutto; ma quando si perde nella dissipazione e nell'inerzia, quando non si spende per nulla di buono, costretti dall'ultima necessità ci accorgiamo che è passata senza averne avvertito il passare. [4] Sì: non riceviamo una vita breve, ma tale l'abbiamo resa, e non siamo poveri di essa, ma prodighi. Come ricchezze grandi e regali in mano a un cattivo padrone si volatilizzano in un attimo, ma, per quanto modeste, se affidate a un buon amministratore, aumentano con l'impiego, così la durata della nostra vita per chi sa bene gestirla è molto estesa.

[2.1] Quid de rerum natura querimus? Illa se benigne gessit: uita, si uti scias, longa est. Alium insatiabilis tenet auaritia, alium in superuacuis laboribus operosa sedulitas; alius uino madet, alius inertia torpet; alium defatigat ex alienis iudiciis suspensa semper ambitio, alium mercandi praeceps cupiditas circa omnis terras, omnia maria spe lucri ducit; quosdam torquet cupido militiae numquam non aut alienis periculis intentos aut suis anxios; sunt quos ingratus superiorum cultus uoluntaria seruitute consumat; [2] multos aut affectatio alienae formae aut suae cura detinuit; plerosque nihil certum sequentis uaga et inconstans et sibi displicens leuitas per noua consilia iactauit; quibusdam nihil quo cursum derigant, placet, sed marcentis oscitantisque fata deprendunt, adeo ut quod apud maximum poetarum more oraculi dictum est, uerum esse non dubitem: “exigua pars est uitae, qua uiuimus”. Ceterum quidem omne spatium non uita sed tempus est. [3] Vrgent et circumstant uitia undique nec resurgere aut in dispectum ueri attollere oculos sinunt, sed demersos et in cupiditatem infixos premunt. Numquam illis recurrere ad se licet; si quando aliqua fortuito quies contigit, uelut profundo mari, in quo post



## 2. La vita non è breve, se si sa usarla

*Le occupazioni, le passioni e i vizi che rendono breve la vita riguardano tutti i livelli sociali. L'affaccendato dissipatore di tempo, stressato, volubile, psichicamente instabile (uaga et inconstans et sibi displicens leuitas) e concentrato solo su ciò che è esterno da sé, costituisce l'antimodello del sapiens stoico, che fissa in se stesso, nella propria autonomia e libertà il baricentro della propria esistenza.*

[2.1] Perché ci lagniamo della natura? Si è comportata generosamente: la vita, se sai usarne, è lunga. Uno è in preda a un'avidità insaziabile, uno alle vane occupazioni di una faticosa attività; uno è fradicio di vino, uno è abbruttito dall'ozio; uno è stressato dall'ambizione, che dipende sempre dai giudizi altrui, uno dalla frenesia del commercio è condotto col miraggio di guadagni di terra in terra, di mare in mare; alcuni, smaniosi di guerra, sono continuamente occupati a creare pericoli agli altri o preoccupati dei propri; c'è chi si logora in una volontaria schiavitù, all'ingrato servizio dei potenti; [2] molti non pensano che ad emulare l'altrui bellezza o a curare la propria; i più, privi di bussola, cambiano sempre idea, in balia di una leggerezza volubile e instabile e scontenta di sé; a certuni non piace nessuna meta, a cui dirigere la rotta, ma sono sorpresi dalla morte fra il torpore e gli sbadigli, sicché non dubito che sia vero ciò che in forma di oracolo si dice nel più grande dei poeti: «piccola è la parte di vita che viviamo». Sì: tutto lo spazio rimanente non è vita, ma tempo. [3] Incalzano e assediano i vizi da ogni parte e non li lasciano risollevarsi o alzare gli occhi a discernere il vero, ma col loro peso li tengono sommersi e inchiodati al piacere. Non hanno mai la possibilità di rifugiarsi in se stessi; se gli tocca per caso un momento di riposo, come in alto mare, dove anche dopo

uentum quoque uolutatio est, fluctuantur nec umquam illis a cupiditatibus suis otium stat. [4] De istis me putas dicere, quorum in confesso mala sunt? Aspice illos ad quorum felicitatem concurritur: bonis suis effocantur. Quam multis diuitiae graues sunt! Quam multorum eloquentia et cotidiana ostentandi ingenii <sui occu>patio sanguinem educit! Quam multi continuis uoluptatibus pallent! Quam multis nihil liberi relinquit circumfusus clientium populus! Omnis denique istos ab infimis usque ad summos pererra: hic aduocat, hic adest, ille periclitatur, ille defendit, ille iudicat, nemo se sibi uindicat, alius in alium consumitur. Interroga de istis, quorum nomina ediscuntur, his illos dinosci uidebis notis: ille illius cultor est, hic illius; suus nemo est.

(Seneca, *La breuità della vita*, 2, 1-4)

la caduta del vento continua l'agitazione, ondeggiano e non trovano mai pace dalle loro passioni. [4] Credi che io parli di costoro, i cui mali sono alla luce del sole? Guarda quelli, la cui fortuna fa accorrere la gente: sono soffocati dai loro beni. Per quanti le ricchezze sono un peso! A quanti fa sputar sangue l'eloquenza e la quotidiana ostentazione del proprio ingegno! Quanti sono terrei per continui piaceri! A quanti non lascia respiro la calca dei clienti! Insomma, passa in rivista tutti costoro dai più piccoli ai più grandi: questo chiede assistenza, questo la dà, quello è imputato, quello difensore, quello giudice, nessuno rivendica per sé la sua libertà, ci si logora l'uno per l'altro. Informati di costoro, i cui nomi s'imparano a mente, e vedrai che si riconoscono a tali segni: questo corre dietro a quello, quello a quell'altro, nessuno appartiene a se stesso.

[4.1] Potentissimis et in altum sublatis hominibus excidere uoces uidebis, quibus otium optent, laudent, omnibus bonis suis praeferant. Cupiunt interim ex illo fastigio suo, si tuto liceat, descendere; [2] nam ut nihil extra lacessat aut quatiat, in se ipsa fortuna ruit. Diuus Augustus, cui dii plura quam ulli praestiterunt, non desiit quietem sibi precari et uacationem a re publica petere; omnis eius sermo ad hoc semper reuolutus est, ut speraret otium: hoc labores suos, etiam si falso, dulci tamen oblectabat solacio, aliquando se uicturum sibi. [3] In quadam ad senatum missa epistula, cum requiem suam non vacuam fore dignitatis nec a priore gloria discrepantem pollicitus esset, haec verba inveni: “Sed ista fieri speciosius quam promitti possunt. Me tamen cupido temporis optatissimi mihi prouexit, ut quoniam rerum laetitia moratur adhuc, praeciperem aliquid uoluptatis ex uerborum dulcedine”. [4] Tanta uisa est res otium, ut illam, quia usu non poterat, cogitatione praesumeret. Qui omnia uidebat ex se uno pendentia, qui hominibus gentibusque fortunam dabat, illum diem laetissimus cogitabat, quo magnitudinem suam exueret. Expertus erat, quantum illa bona per omnis terras fulgentia sudoris exprimerent, quantum occultarum sollicitudinum tegerent. [5] Cum ciuibus primum,

### 3. Augusto

*Nel De breuitate uitae, Augusto è la prima vittima illustre di una vita troppo impegnata (seguiranno gli esempi di Cicerone e Livio Druso). L'imperatore, costantemente invischiato nel flusso delle attività e degli impegni dell'uomo politico, chiamato a sempre nuove responsabilità, trascorse la vita inseguendo il miraggio di un tempo da poter dedicare soltanto a se stesso.*

[4.1] Agli uomini più potenti e altolocati vedrai sfuggire di bocca parole in cui desiderano e lodano il tempo libero e lo preferiscono a tutti i loro beni. Vorrebbero di tanto in tanto scendere da quella vetta, se la discesa fosse sicura: [2] anche ammesso che nessuna forza ostile intervenga dall'esterno, la fortuna crolla sotto il suo peso. Il divino Augusto, cui gli dei furono più generosi che ad alcun altro, non cessò di augurarsi il riposo e di chiedere l'esonero dalla vita pubblica; ogni suo discorso ricadeva sempre su un punto, la speranza del tempo libero, e alleviava le sue fatiche col pensiero, forse illusorio ma confortevole, che un giorno sarebbe vissuto per sé. [3] In una lettera al senato, dopo la promessa che il suo riposo sarebbe stato non senza decoro e all'altezza della gloria precedente, ho trovato tali parole: «Ma queste cose sarebbe più bello realizzarle che prometterle. Tuttavia il desiderio di quel tempo così sospirato mi ha ridotto, poiché la gioia della realtà si fa attendere, a pregustare un po' di piacere parlandone». [4] Così grande cosa gli sembrava il tempo libero che, non potendo goderne di fatto, l'anticipava nel pensiero. Chi vedeva tutto dipendere da lui solo, chi dispensava la fortuna agli uomini e ai popoli, era felice soprattutto pensando al giorno che avrebbe depresso la sua grandezza. Sapeva per esperienza quanto sudore costano quei beni che abbagliano tutta la terra, quanti segreti affanni nascondono. [5] Costretto alla lotta armata,

deinde cum collegis, nouissime cum adfinibus coactus armis decernere mari terraque sanguinem fudit: per Macedoniam, Siciliam, Aegyptum, Syriam Asiamque et omnis prope oras bello circumactus Romana caede lassos exercitus ad externa bella conuertit. Dum Alpes pacat immixtosque mediae paci et imperio hostes perdomat, dum ultra Rhenum et Euphraten et Danuuium terminos mouet, in ipsa urbe Murenæ, Caepionis, Lepidi, Egnati, <ali>orum in eum mucrones acuebantur. [6] Nondum horum effugerat insidias: filia et tot nobiles iuuenes adulterio uelut sacramento adacti iam infractam aetatem terribant paulusque et iterum timenda cum Antonio mulier. Haec ulcera cum ipsis membris absciderat: alia subnascebantur; uelut grave multo sanguine corpus parte semper aliqua rumpebatur. Itaque otium optabat, in huius spe et cogitatione labores eius residebant, hoc uotum erat eius, qui uoti compotes facere poterat.

(Seneca, *La breuità della vita*, 4)

prima coi concittadini, poi coi colleghi, infine coi parenti, versò sangue per terra e per mare; dopo aver investito con la guerra la Macedonia, la Sicilia, l'Egitto, la Siria, l'Asia Minore e quasi tutte le coste, volse gli eserciti stanchi di strage romana contro gli stranieri, mentre pacificava le Alpi e domava i nemici annidati nel cuore della pace e dell'impero, mentre portava i confini oltre il Reno, l'Eufrate e il Danubio, proprio a Roma si affilavano conto di lui i pugnali di Murena, di Cepione, di Lepido, di Egnazio, di tanti altri. [6] Non era ancora sfuggito alle insidie, e la figlia e tanti nobili giovani uniti dal vincolo dell'adulterio come da un giuramento ne impaurivano la già stanca età, e più di loro e per la seconda volta una donna temibile con un Antonio. Aveva resecato queste piaghe assieme alle membra: ne nascevano subito altre; come in un corpo troppo sanguigno, si produceva sempre qualche emorragia. E così desiderava il tempo libero, in questa speranza e in questo pensiero si acquietavano le sue fatiche, questo era il voto di chi poteva esaudire i voti altrui.

[5.1] M. Cicero inter Catilinas, Clodios iactatus Pompeiosque et Crassos, partim manifestos inimicos, partim dubios amicos, dum fluctuatur cum re publica et illam pessum euntem tenet, nouissime abductus, nec secundis rebus quietus nec aduersarum patiens, quotiens illum ipsum consulatum suum non sine causa sed sine fine laudatum detestatur! [2] Quam flebiles uoces exprimit in quadam ad Atticum epistula iam uicto patre Pompeio, adhuc filio in Hispania fracta arma refoeuente! “Quid agam” inquit “hic quaeris? Moror in Tusculano meo semiliber” Alia deinceps adicit, quibus et priorem aetatem complorat et de praesenti queritur et de futura desperat. Semiliberum se dixit Cicero: [3] at mehercules numquam sapiens in tam humile nomen procedet, numquam semiliber erit, integrae semper libertatis et solidae, solutus et sui iuris et altior ceteris. Quid enim supra eum potest esse, qui supra fortunam est?

(Seneca, *La breuità della vita*, 5)



#### 4. Cicerone semilibero

*Per Cicerone la libertà si identifica con l'impegno politico. Seneca capovolge invece la vecchia gerarchia di valori repubblicani, che prevedeva la preminenza della vita attiva su quella contemplativa: l'otium filosofico diviene infatti l'unico modo per essere davvero e completamente liberi, condizione che l'uomo raggiunge imparando «il più difficile dei comandamenti, quello di amare il proprio destino» (Traina).*

[5.1] Marco Cicerone, sbalottato fra i Catilina e i Clodii da una parte, i Pompei e i Crassi dall'altra, quelli nemici aperti, questi dubbi amici, in balia dei flutti insieme allo stato, che cercava di tenere a galla, e alla fine travolto, incapace di starsene quieto nella buona fortuna e di sopportare la cattiva, quante volte maledice il suo consolato lodato non senza ragione ma senza fine! [2] Che geremiadi fa sentire in una lettera ad Attico, dopo la sconfitta di Pompeo padre, mentre il figlio rinfocolava in Spagna le armi infrante! «Vuoi sapere» scrive «che faccio? Me ne sto nel mio podere di Tuscolo, mezzo libero». Aggiunge poi altre parole piangendo il passato, lagnandosi del presente, disperando dell'avvenire. Mezzo libero si diceva Cicerone: [3] ma perdio mai il saggio si abbasserà a una tale denominazione, mai sarà mezzo libero, sempre in possesso di una libertà intera e piena, senza vincoli e padroni e più in alto di tutto. Che può esserci al di sopra di uno che è al di sopra della fortuna?

[8.1] Mirari soleo, cum uideo aliquos tempus petentes et eos, qui rogantur, facillimos; illud uterque spectat, propter quod tempus petatum est, ipsum quidem neuter: quasi nihil petatur, quasi nihil datur. Re omnium pretiosissima ludatur; fallit autem illos, quia res incorporalis est, quia sub oculos non uenit, ideoque uilissima aestimatur, immo paene nullum eius pretium est. [2] Annua, congiaria homines carissime accipiunt et in is aut laborem aut operam aut diligentiam suam locant: nemo aestimat tempus; utuntur illo laxius quasi gratuito. At eosdem aegros uide, si mortis periculum propius admotum est, medicorum genua tangentes, si metuunt capitale supplicium, omnia sua, ut uiuant, paratos impendere: tanta in illis discordia adfectum est. [3] Quodsi posset quemadmodum praeteritorum annorum cuiusque numerus proponi, sic futurorum, quomodo illi, qui paucos uiderent superesse, trepidarent, quomodo illis parcerent! Atqui facile est quamuis exiguum dispensare, quod certum est; id debet seruari diligentius, quod nescias quando deficiat. [4] Nec est tamen, quod putes illos ignorare, quam cara res sit: dicere solent eis, quos ualdissime diligunt, paratos se partem annorum suorum dare. Dant nec intellegunt; dant autem ita ut sine illorum incremento sibi detrahant. Sed hoc ipsum, an

## 5. Il tempo vale più del denaro

*Gestiamo il nostro tempo e quello altrui con superficialità: ne ignoriamo il valore, perché il tempo non si vede e scorre in silenzio. Questa incertezza dovrebbe invece spingerci ad avere particolare riguardo del tempo, mentre ne comprendiamo l'importanza solo quando ci accorgiamo che esso sta per esaurirsi, quando, senza avere davvero vissuto, abbiamo ormai sprecato il tempo a nostra disposizione in un'esistenza inconsistente.*

[8.1] Mi fa sempre meraviglia vedere alcuni chiedere tempo e chi ne è richiesto così arrendevole; l'uno e l'altro guarda allo scopo per cui si chiede il tempo, nessuno dei due al tempo in sé: lo si chiede come fosse niente, lo si dà come fosse niente. Si gioca con la cosa più preziosa di tutte. Non ne hanno coscienza, perché è immateriale, perché non cade sotto gli occhi, e perciò è valutata pochissimo, anzi niente. [2] Assegni annuali, donativi gli uomini li ricevono come tesori e nel procurarseli impiegano le loro fatiche, il loro lavoro, la loro solerzia: nessuno dà valore al tempo; ne usano senza risparmio, come fosse gratis. Ma vedili quando sono ammalati, se incombe pericolo di morte, toccare le ginocchia dei medici; se temono la pena capitale, pronti a sborsare tutto quello che hanno pur di vivere: tanto sono discordi i loro sentimenti. [3] Che se fosse possibile a ciascuno avere davanti agli occhi il numero degli anni futuri, al pari dei passati, come sbigottirebbe chi ne vedesse rimanere pochi, come ne farebbe economia! Eppure è facile amministrare ciò che è sicuro, per quanto esiguo; si deve custodire con maggior cura ciò che non sai quando verrà a mancare. [4] E tuttavia non credere che ignorino che cosa preziosa sia: a quelli che amano di più ripetono di essere pronti a dare parte dei propri anni. Li danno senza rendersene conto: li danno in modo di toglierli a sé senza accrescerli a loro. Ma

detrahant, nesciunt; ideo tolerabilis est illis iactura detrimenti latentis. [5] Nemo restituet annos, nemo iterum te tibi reddet; ibit, qua coepit, aetas nec cursum suum aut reuocabit aut supprimet; nihil tumultuabitur, nihil admonebit uelocitatis suae: tacita labetur; non illa se regis imperio, non fauore populi longius proferet: sicut missa est a primo die curret, nusquam deuertetur, nusquam remorabitur. Quid fiet? Tu occupatus es, uita festinat: mors interim aderit, cui, uelis nolis, uacandum est.

(Seneca, *La breuità della vita*, 8)

non sanno neppure se li tolgono: perciò gli è sopportabile una perdita che è un danno inavvertito. [5] Nessuno ti renderà gli anni, nessuno ti restituirà a te stesso; andrà il tempo della vita per la via intrapresa e non tornerà indietro né arresterà il suo corso; non farà rumore, non darà segno della sua velocità: scorrerà in silenzio; non si allungherà per editto di re o favore di popolo; correrà come è partito dal primo giorno, non farà mai fermate, mai soste. Che cosa accadrà? Tu sei affaccendato, la vita si affretta e intanto sarà lì la morte, per la quale, voglia o no, devi avere tempo.

[16.1] Illorum breuissima ac sollicitissima aetas est, qui praeteritorum obliuiscuntur, praesentia neglegunt, de futuro timent: cum ad extrema uenerunt, sero intellegunt miseri, tam diu se, dum nihil agunt, occupatos fuisse. [2] Nec est, quod hoc argumento probari putes longam illos agere uitam, quia interdum mortem inuocant: uexat illos inprudencia incertis adfectibus et incurrentibus in ipsa, quae metuunt; mortem saepe ideo optant, quia timent. [3] Illud quoque argumentum non est quod putes diu uiuentium, quod saepe illis longus uidetur dies, quod, dum ueniat condictum tempus cenae, tarde ire horas queruntur; nam si quando illos deseruerunt occupationes, in otio relictis aestuant, nec quomodo id disponant aut extrahant sciunt. Itaque ad occupationem aliquam tendunt et quod interiacet omne tempus graue est, tam mehercules, quam cum dies muneris gladiatorii edictus est, aut cum alicuius alterius uel spectaculi uel uoluptatis expectatur constitutum, transilire medios dies uolunt. [4] Omnis illis speratae rei longa dilatio est: at illud tempus, quod amant, breue est et praeceptis breuiusque multo suo uitio; aliunde enim alio transfugiunt et consistere in una cupiditate non possunt. Non sunt illis longi dies, sed inuisi; at contra quam exiguae noctes uidentur, quas in complexu scortorum aut uino exigunt! [5] Inde etiam poetarum furor fabulis

## 6. Lo spreco del tempo

*Solo il presente è il tempo del sapiens: è in un oggi atemporale che egli realizza la possibilità di essere felice. Il tempo assume così una dimensione "esistenziale". Il saggio non ha bisogno né del passato né del futuro: annullarli significa eliminare dal suo orizzonte psichico due realtà che non dipendono da lui. Di qui la condanna di chi lascia fuggire il presente nell'attesa dell'impegno successivo, rinunciando all'occasione di raggiungere la perfezione morale.*

[16.1] Brevissima e ansiosissima è la vita di quelli che dimenticano il passato, non curano il presente, temono il futuro: giunti all'ultima ora comprendono, disgraziati, di essere stati tanto tempo occupati a non far nulla. [2] Né si credano prova di lunga vita le ripetute invocazioni alla morte: li tormenta l'ignoranza fra passioni incerte che incorrono proprio in quel che temono; si augurano spesso la morte perché ne hanno paura. [3] Non è prova che vivono a lungo neppure il fatto che spesso il giorno gli sembra eterno, che in attesa dell'ora convenuta per il pranzo, si lamentano che il tempo non passa mai; se poi le loro occupazioni li abbandonano, lasciandogli disponibilità di tempo, ondeggiano e non sanno come impiegarlo o trascorrerlo. Perciò si propongono un'occupazione qualunque e tutto il tempo intercorrente gli pesa, così come, quando si è fissato il giorno di uno spettacolo di gladiatori, o quando si aspetta il momento stabilito per un altro spettacolo o piacere, vorrebbero saltare i giorni di mezzo. [4] Per loro ogni rinvio di una cosa sperata è lungo: ma quel tempo, che amano, è breve e corre a precipizio e ancor più si accorcia per loro colpa: ché passano da una cosa all'altra e non possono fermarsi in una sola passione. Per loro non sono lunghi i giorni, ma odiosi; invece, come gli sembrano corte le notti che passano tra le braccia delle puttane o tra i bicchieri! [5] Di qui anche il delirio dei poeti che alimentano

humanos errores alentium, quibus uisus est Iuppiter uoluptate concubitus delentus duplicasse noctem. Quid aliud est uitia nostra incendere quam auctores illis inscribere deos et dare morbo exemplo diuinitatis excusatam licentiam? Possunt istis non breuissimae uideri noctes, quas tam care mercantur? Diem noctis exspectatione perdunt, noctem lucis metu.

(Seneca, *La breuità della vita*, 16)



i travimenti umani: a sentirli, Giove nell'ebbrezza del piacere avrebbe duplicato una notte d'amore. Non significa dar esca ai propri vizi farne promotori gli dei e dare ai nostri mali con l'esempio della divinità la scusa per sfrenarsi? Perdono il giorno in attesa della notte, la notte per timore del giorno.

[18.1] Excerpe itaque te uolgo, Pauline carissime, et in tranquilliore portum non pro aetatis spatio iactatus tandem recede. Cogita, quot fluctus subieris, quot tempestates partim priuatas sustinueris, partim publicas in te conuerteris; satis iam per laboriosa et inquieta documenta exhibita uirtus est: experire, quid in otio faciat. Maior pars aetatis, certe melior, rei publicae data sit: aliquid temporis tui sume etiam tibi. [2] Nec te ad segnem aut inertem quietem uoco, non ut somno et caris turbae uoluptatibus quidquid est in te indolis uiuidae mergas: non est istud adquiescere; inuenies maiora omnibus adhuc strenue tractatis operibus, quae repositus et securus agites. [3] Tu quidem orbis terrarum rationes administras tam abstinenter quam alienas, tam diligenter quam tuas, tam religiose quam publicas. In officio amorem consequeris, in quo odium uitare difficile est: sed tamen, mihi crede, satius est uitae suae rationem quam frumenti publici nosse. [4] Istum animi uigorem rerum maximarum capacissimum a ministerio honorifico quidem sed parum ad beatam uitam apto reuoca et cogita non id egisse te ab aetate prima omni cultu studiorum liberalium, ut tibi multa milia frumenti bene committerentur: maius quiddam et altius de te promiseras. Non derunt et

## 7. Il tempo per sé

*La conclusione del dialogo è un'esortazione alla saggezza: Seneca invita Paolino, dedicatario dell'opera, ad abbandonare la carica di prefetto dell'annona e a prendere del tempo solo per sé, proseguendo nel percorso di perfezionamento morale. È costante l'antitesi fra sfera pubblica e sfera privata, fra massa e individuo, fra attività e otium, fra l'inquietudine delle cose esteriori e la serenità garantita dall'approdo alla filosofia.*

[18.1] Staccati dunque dalla folla, Paolino carissimo, e dopo tante traversie non proporzionate ai tuoi anni, ritirati finalmente in un porto più tranquillo. Pensa quanti flutti hai affrontato, quante tempeste private hai sofferto, quante pubbliche ti sei attirato; già abbastanza si è messo in luce il tuo valore attraverso prove faticose e turbolente: sperimenta quel che può fare in assenza di impegni. Sia stata dedicata alla vita pubblica la maggior parte dell'esistenza, certo la migliore: prendi un po' del tuo tempo anche per te. [2] Non ti invito a un riposo pigro e inattivo, non ad affogare quanta vitalità c'è in te nel sonno e nei piaceri cari al volgo: questo non è un riposare; troverai attività più grandi di quelle in cui sinora ti sei impegnato, da svolgere in un sereno isolamento. [3] È vero che tu amministri gli affari del mondo con tanta onestà come non tuoi, con tanta cura come tuoi, con tanto scrupolo come pubblici. Ti fai voler bene in un incarico dove è difficile evitare il malcontento, eppure, credimi, è meglio conoscere la contabilità della propria vita che del grano statale. [4] Distogli questa tua energia spirituale, capacissima delle cose più grandi, da un ufficio onorifico sì, ma troppo poco adatto alla vera felicità, e pensa che non ti sei perfezionato sin dai primi anni in uno studio liberale perché ti fossero felicemente affidate migliaia di moggi di grano: avevi dato di te promesse più grandi e più alte. Non mancheranno uomini di assoluta

frugalitatis exactae homines et laboriosae operae: tanto aptiora exportandis oneribus tarda iumenta sunt quam nobiles equi, quorum generosam pernicitatem quis umquam graui sarcina pressit? [5] Cogita praeterea, quantum sollicitudinis sit ad tantam te molem obicere: cum uentre tibi humano negotium est; nec rationem patitur nec aequitate mitigatur nec ulla prece flectitur populus esuriens. Modo modo intra paucos illos dies, quibus C. Caesar periit – si quis inferis sensus est, hoc gratissime ferens, quod ducebat populo Romano superstitute septem aut octo certe dierum cibaria superesse –, dum ille pontes nauibus iungit et uiribus imperii ludit, aderat ultimum malorum obsessis quoque, alimentorum egestas; exitio paene ac fame constitit et, quae famem sequitur, rerum omnium ruina furiosi et externi et infeliciter superbi regis imitatio. [6] Quem tunc animum habuerunt illi, quibus erat mandata frumenti publici cura, saxa, ferrum, ignes, Gaium excepturi? Summa dissimulatione tantum inter uiscera latentis mali tegebant, cum ratione scilicet; quaedam enim ignorantibus aegris curanda sunt: causa multis moriendi fuit morbum suum nosse.

(Seneca, *La breuità della vita*, 18)

onestà e laboriosità: a portar pesi sono tanto più adatti i muli che i cavalli di razza; chi mai ne ha frenato la nobile agilità con una soma pesante? [5] Pensa che fonte di preoccupazioni sia sobbarcarti a un fardello così grande: hai da fare col ventre degli uomini; il popolo affamato non sente ragioni, nulla di giusto lo placa, nessuna preghiera lo piega. Or ora, nello spazio di quei pochi giorni in cui morì Gaio Cesare – se c'è una sensibilità nell'oltretomba, soddisfatto perché calcolava che, anche se il popolo romano gli sopravviveva, almeno restavano vettovaglie per sette o otto giorni – mentre costruiva ponti di navi e giocava con le risorse dell'impero, si affacciava il peggiore dei mali anche per gli assediati, la carestia; costò quasi la morte e la fame e, conseguenza della fame, la catastrofe, l'imitazione di un re forsennato e straniero e sciaguratamente orgoglioso. [6] Che stato d'animo dovevano avere i responsabili dell'approvvigionamento di grano, esposti alle pietre, al ferro, alle fiamme, a Gaio? Con disperata dissimulazione, coprivano un male così grande ancora nascosto nelle viscere, e a ragion veduta; ci sono cure che vanno fatte all'insaputa dei malati: per molti fu causa di morte aver appreso la propria malattia.

[19.1] Recipe te ad haec tranquilliora, tutiora, maiora! Simile tu putas esse, utrum cures, ut incorruptum et a fraude aduentium et a negligentia frumentum transfundatur in horrea, ne concepto umore uitietur et concalescat, ut ad mensuram pondusque respondeat, an ad haec sacra et sublimia accedas sciturus, quae materia sit dei, quae uoluntas, quae condicio, quae forma; quis animum tuum casus exspectet; ubi nos a corporibus dimissos natura componat; quid sit quod huius mundi grauissima quaeque in medio sustineat, supra leuia suspendat, in summum ignem ferat, sidera uicibus suis excitet, cetera deinceps ingentibus plena miraculis? [2] Vis tu relicto solo mente ad ista respicere? Nunc, dum calet sanguis, uigentibus ad meliora eundum est. Exspectat te in hoc genere uitae multum bonarum artium, amor uirtutum atque usus, cupiditatum obliuio, uiuendi ac moriendi scientia, alta rerum quies.

(Seneca, *La breuità della vita*, 19)

## 8. Profondi misteri

*Il tempo, nella sua dimensione “esistenziale”, è contrapposto alla saggezza. Il primo esprime il senso di precarietà e instabilità dell'uomo; la seconda costituisce invece il polo positivo in questo rapporto dialettico: la saggezza è l'unica stabilità possibile di fronte alla fuga del tempo, il solo modo per trovare una tranquillità interiore e innalzare l'animo oltre la quotidianità delle nostre occupazioni.*

[19.1] Rifugiate in queste occupazioni più tranquille, più sicure, più grandi! Credi che sia lo stesso se ti curi che il frumento sia travasato nei granai senza danni per frode o incuria dei trasportatori, che non si deteriori e fermenti per l'umidità, che risponda alla misura e al peso, o se intraprendi questi studi sacri e sublimi, con la prospettiva di sapere quale sia la materia di dio, quale la volontà, la condizione, la forma; quali vicende aspettino il tuo spirito; che posto ci riservi la natura una volta dimessi dal corpo; quale sia la forza che regge al centro gli elementi più pesanti dell'universo, sospende sopra i leggeri, solleva il fuoco alla periferia, fa correre alle loro orbite gli astri; e via via gli altri fenomeni pieni di grandi meraviglie? [2] Vuoi, lasciata la terra, volgere l'occhio dell'anima a tali cose? Ora, mentre il sangue è caldo, mentre abbiamo vigore per mete migliori si deve andare. Ti attende in questo genere di vita un gran numero di buone attività, l'amore e la pratica della virtù, il saper vivere e morire, un profondo riposo.

[20.1] Omnium quidem occupatorum condicio misera est, eorum tamen miserrima qui ne suis quidem laborant occupationibus, ad alienum dormiunt somnum, ad alienum ambulant gradum, amare et odisse, res omnium liberrimas, iubentur. Hi si uolent scire quam breuis ipsorum uita sit, cogitent ex quota parte sua sit. [...] [4] Praeterire quod mihi occurrit exemplum non possum: S. Turannius fuit exactae diligentiae senex, qui post annum nonagesimum, cum uacationem procurationis ab C. Caesare ultro accepisset, componi se in lecto et uelut exanimem a circumstante familia plangi iussit. Lugebat domus otium domini senis nec finiuit ante tristitiam, quam labor illi suus restitutus est. [5] Adeone iuuat occupatum mori? Idem plerisque animus est: diutius cupiditas illis laboris quam facultas est; cum inbecillitate corporis pugnant, senectutem ipsam nullo alio nomine grauem iudicant, quam quod illos seponit. Lex a quinquagesimo anno militem non legit, a sexagesimo senatorem non citat: difficilium homines a se otium inpetrant quam a lege. [6] Interim dum rapiuntur et rapiunt, dum alter alterius quietem rumpit, dum mutuo miseri sunt, uita est sine fructu, sine uoluptate, sine ullo profectu animi: nemo in conspicuo mortem habet, nemo non procul spes intendit,



## 9. Gli occupati muoiono senza avere vissuto

*Gli occupati si rifiutano di rinunciare alle proprie attività anche a vecchiaia inoltrata; rimandando di continuo il momento dell'otium, finiscono per morire senza avere vissuto fino in fondo. Lo stoicismo condanna qualsiasi aspettativa nel futuro, perché il saggio «non ha domani, né in questa vita né dopo. Arroccato nell'oggi, si difende dal tempo annullandolo. [...] L'oggi del saggio è atemporale e l'attimo ben vissuto vale un secolo» (Traina).*

[20.1] Miserabile è la condizione di tutti gli affaccendati, ma soprattutto di quelli che non penano neppure per le proprie faccende, regolano il loro sonno sul sonno altrui, il loro passo sul passo altrui, hanno simpatie e antipatie – i più spontanei dei sentimenti – a comando. Se vogliono sapere come sia breve la loro vita, pensino quanto poca sia la parte che gli appartiene. [...] [4] Non posso tacere un esempio che mi viene in mente: Sesto Turannio era un vecchio di assoluta coscienziosità, che dopo i novant'anni, ricevuto da Gaio Cesare il non richiesto esonero dalla procura, si fece porre sul cataletto e piangere come morto da tutta la sua gente. Piangeva la casa l'inattività del vecchio padrone e non finì il lutto prima che gli fosse restituito il lavoro. [5] È così piacevole morire affaccendato? Lo stesso stato d'animo ha la maggior parte: dura più a lungo in essi la voglia che la capacità di lavorare; lottano con la debolezza fisica, e reputano la stessa vecchiaia gravosa solo perché li mette da parte. La legge non chiama sotto le armi a partire dai cinquant'anni, non convoca il senatore dai sessanta: è più difficile per gli uomini ottenere il riposo da se stessi che dalla legge. [6] Frattanto, mentre sono rapinati e rapinano, mentre si tolgono la pace l'un l'altro, mentre si rendono reciprocamente infelici, la vita resta senza frutto, senza piacere, senza alcun progresso spirituale: non c'è nessuno che ha in vista la morte, che non saetta lontano le sue speranze,

quidam uero disponunt etiam illa, quae ultra uitam sunt, magnas moles sepulcrorum et operum publicorum dedicationes et ad rogum munera et ambitiosas exequias. At mehercules istorum funera, tamquam minimum uixerint, ad faces et cereos ducenda sunt.

(Seneca, *La breuità della vita*, 20, 1; 4-6)

certuni poi predispongono anche le cose che sono oltre la vita, grandi moli di sepolcri e dediche di opere pubbliche e giochi funebri ed esequie pompose. Ma certo i funerali di costoro, come se avessero vissuto pochissimo, dovrebbero farsi al lume delle torce e dei ceri.

(traduzione di A. Traina)



## **I PROTAGONISTI**



## ARTISTI

**Archivio Zeta.** Gianluca Guidotti e Enrica Sangioanni hanno fondato *Archivio Zeta* nel 1999. Hanno diretto *Una Trilogia del disorientamento: Gli Uccelli* di Aristofane (1999), *Anfitrione* di Plauto (2000), *Il Ciclope* di Euripide (2001); *Una Trilogia tragica: I Persiani* (2003), *Sette contro Tebe* (2005) di Eschilo, *Antigone* di Sofocle (2006) al Cimitero Militare Germanico della Futa (2003/2008); il *Progetto sulla Shoà La Notte* di E. Wiesel (2002), con la collaborazione diretta del Premio Nobel per la Pace Elie Wiesel; *Interviste Impossibili/Uomo di Neanderthal e Henry Ford* di I. Calvino (2003); *Il Segno* (2006), opera di musica contemporanea composta da Patrizio Barontini e prodotta da Tempo Reale; inoltre hanno diretto *Plutocrazia* (2006), dal *Pluto* di Aristofane con contaminazioni da K. Marx, S. Weil ed economisti contemporanei, scritto in collaborazione con Franco Belli, e *La Madonna a Treblinka* (2008) di V. Grossman, in collaborazione con l'Istituto Storico Parri, il Museo della Resistenza di Bologna e la Gemäldegalerie Alte Meister di Dresda; il *Progetto Uomo-Techne: Prometeo Incatenato* di Eschilo (2008) al Sasso di San Zanobi con musiche originali di Giovanna Marini e *Il Sistema del Mondo* (2009) da G. Galilei, G. Leopardi e I. Calvino. Sempre del 2009 è *Iliade – I Fiumi parlano* di Omero. Dal 2010 al 2013 mettono in scena *l'Orestea* di Eschilo al Cimitero Militare Germanico del Passo della Futa. Nel 2011 dirigono *La Zona Grigia* da P. Levi, *Il Presidente* di T. Bernhard, e *Edipo Re* di Sofocle per il Teatro Romano di Fiesole. Nel 2013 debutta *Nemico del popolo* di H. Ibsen. Nel 2014 partecipano al VolterraTeatro Festival con *La Ferita – Logos/Rapsodia*, da *Legarsi alla montagna* di M. Lai con testi di G. Bruno, L. da Vinci e V. Consolo. Nel 2014, al Cimitero Militare Germanico del Passo della Futa, debutta *Gli ultimi giorni dell'umanità* di K. Kraus. Nell'ottobre 2014, in occasione del 70° anniversario dell'eccidio di Monte Sole, debutta *L'uomo e le cose – ceneri di logica e morale* dal *Crematorio* di Goffredo Parise. Nel 2014 Archivio Zeta vince il Premio “Rete Critica” come miglior

progetto artistico. Attualmente è in corso il progetto *Pilade/Pasolini* che si svilupperà nell'arco di tutto il 2015.

**Patrizio Barontini.** Compositore e pianista, svolge la propria attività in Italia e all'estero, dove ha ottenuto esecuzioni, premi e borse di studio. Ha insegnato nei conservatori di Cuneo, Ferrara e Trieste. Quale musicista particolarmente attento alla formazione dei bambini, ha tenuto corsi anche in altri conservatori e istituti musicali e preso parte a convegni sulla composizione nella didattica musicale. Collaborando con il centro "Tempo Reale" di Firenze, ha affiancato alla produzione compositiva numerose esperienze di progettazione sonora nell'ambito di esposizioni artistiche e culturali di diverse istituzioni pubbliche e fondazioni private (tra le altre, Comune di Milano, RAI, Fondazione Dalmine, Renzo Piano Building Workshop). In qualità di regista del suono, è intervenuto in alcune importanti produzioni musicali, tra le quali si segnalano quelle con l'Orchestra sinfonica della RAI, con la London Sinfonietta e con l'Orchestra Regionale Toscana.

**Nicola Bortolotti.** Diplomato nel 1995 alla Scuola del Teatro Stabile di Torino, ha lavorato tra gli altri con Luca Ronconi, Giancarlo Cobelli, Glauco Mauri, Marisa Fabbri, Mauro Avogadro. Collabora con l'ITC-Teatro di San Lazzaro in spettacoli come *Operette Morali* di G. Leopardi, regia di Salvatore Cardone, e *Pane Quotidiano* di G. Danckwart, regia di Claudia Hamm. Dalla stagione 2010-2011 lavora con ERT Fondazione partecipando a *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di B. Brecht, regia di Claudio Longhi, coprodotto dal Teatro di Roma, e a *Il ratto d'Europa* (2013 e 2014, co-produzione ERT Fondazione e Teatro di Roma). È stato formatore per il progetto di alta formazione artistica, promosso da ERT Fondazione, Accademia Filarmonica di Bologna e CUBEC Accademia di Belcanto di Modena, *Raccontare il territorio: per un'idea di teatro condiviso* (2013-2014). Attualmente lavora con ERT Fondazione al progetto,



ideato e diretto da Claudio Longhi, *Carissimi Padri... Almanacchi della "Grande Pace" (1900-1915)*.

**Michele Dell'Utri.** Ha collaborato con il Teatro Massimo "V. Bellini" di Catania, con il Teatro Biondo Stabile di Palermo, e con l'Università di Messina. Negli ultimi anni ha collaborato con l'Istituto Nazionale del Dramma Antico ed è ora docente presso l'Accademia del Dramma Antico dell'INDA. Durante le ultime stagioni ha lavorato al progetto *Il ratto d'Europa* (2013 e 2014, co-produzione ERT Fondazione e Teatro di Roma). È stato formatore per il progetto di alta formazione artistica, promosso da ERT Fondazione, Accademia Filarmonica di Bologna e CUBEC Accademia di Belcanto di Modena, *Raccontare il territorio: per un'idea di teatro condiviso* (2013-2014). Attualmente lavora con ERT Fondazione al progetto, ideato e diretto da Claudio Longhi, *Carissimi Padri... Almanacchi della "Grande Pace" (1900-1915)*.

**Simone Francia.** Diplomato nel 2006 presso l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico", ha partecipato fra gli altri ai seguenti spettacoli: *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di B. Brecht, regia di Claudio Longhi; *Un Paese a civiltà limitata* di P. Sylos Labini, regia di Cristina Comencini; *Il Romanzo di Ferrara*, di T. Kezich da G. Bassani, regia di Pietro Maccarinelli. Per la televisione ha recitato fiction come *Sotto il cielo di Roma – Pio XII* e *Distretto di polizia 7*. Durante le ultime due stagioni ha lavorato al progetto *Il ratto d'Europa* (2013 e 2014, co-produzione ERT Fondazione e Teatro di Roma). È stato formatore per il progetto di alta formazione artistica, promosso da ERT Fondazione, Accademia Filarmonica di Bologna e CUBEC Accademia di Belcanto di Modena, *Raccontare il territorio: per un'idea di teatro condiviso* (2013-2014). Attualmente lavora con ERT Fondazione al progetto, ideato e diretto da Claudio Longhi, *Carissimi Padri... Almanacchi della "Grande Pace" (1900-1915)*.

**Olimpia Greco.** Ha studiato fisarmonica con Corrado Rojac al Conservatorio “G. B. Pergolesi” di Fermo e composizione con Italo Vescovo. Si è quindi perfezionata con Sergio Scappini, Frédéric Guérouet e Max Bonnay. Ha vinto il primo Premio assoluto ai concorsi di Rocca S. Zenone (Tr), Rimini, Loreto (An), Recanati (Mc) e Pescara. Nel 1997 ha rappresentato l’Italia al XLVII “Trofeu Mundial d’Acordiú a Escaldes” (Principato di Andorra). Ha registrato per l’Aulos Recording di Rimini, Rai International, Rai Uno. Attualmente affianca all’attività didattica (docente presso l’Istituto Musicale “G. Spontini” di Ascoli Piceno) quella concertistica e teatrale. È fisarmonicista e curatrice degli arrangiamenti musicali nello spettacolo *La resistibile ascesa di Artuto Ui* di B. Brecht, prodotto da ERT Fondazione e Teatro di Roma, regia di Claudio Longhi, e del progetto *Il ratto d’Europa* (2013 e 2014, co-produzione ERT Fondazione e Teatro di Roma). È stata formatrice per il progetto di alta formazione artistica, promosso da ERT Fondazione, Accademia Filarmonica di Bologna e CUBEC Accademia di Belcanto di Modena, *Raccontare il territorio: per un’idea di teatro condiviso* (2013-2014). Attualmente lavora con ERT Fondazione al progetto, ideato e diretto da Claudio Longhi, *Carissimi Padri... Almanacchi della “Grande Pace” (1900-1915)*.

**Lino Guanciale.** Diplomato nel 2003 all’Accademia Nazionale d’Arte Drammatica “Silvio D’Amico”, nello stesso anno ha debuttato a teatro con Gigi Proietti in *Romeo e Giulietta*. Negli anni successivi ha lavorato, tra gli altri, con Franco Branciaroli, Luca Ronconi e Massimo Popolizio. Nel 2003 è iniziato il suo sodalizio teatrale con Claudio Longhi, con cui ha lavorato in occasione di numerosi allestimenti, fra cui *La peste* di A. Camus (2004), *La folle giornata o Il matrimonio di Figaro* di P.-A. C. de Beaumarchais (2007), *Prendi un piccolo fatto vero* da E. Sanguineti (2008), *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di B. Brecht (2011, ERT Fondazione/Teatro di Roma) e *Il ratto d’Europa* (2013 e 2014, ERT Fondazione/Teatro di Roma).

Accanto agli impegni teatrali, dal 2005 opera come insegnante e divulgatore scientifico-teatrale. Dal 2009, per il cinema, ha recitato in *Io, Don Giovanni* di Carlos Saura, *Il Gioiellino* di Andrea Molaioli, *Vallanzasca* di Michele Placido, *To Rome with Love* di Woody Allen e in *Il volto di un'altra* di Pappi Corsicato. È stato formatore per il progetto di alta formazione artistica, promosso da ERT Fondazione, Accademia Filarmonica di Bologna e CUBEC Accademia di Belcanto di Modena, *Raccontare il territorio: per un'idea di teatro condiviso* (2013-2014). Attualmente lavora con ERT Fondazione al progetto, ideato e diretto da Claudio Longhi, *Carissimi Padri... Almanacchi della "Grande Pace" (1900-1915)*.

**Claudio Longhi.** Regista, studioso e teorico del teatro, docente di Istituzioni di regia e Storia della regia all'Università di Bologna. Tra le sue pubblicazioni: *La drammaturgia del Novecento. Tra romanzo e montaggio*, Pacini, Pisa 1999; *Tra moderno e postmoderno. La drammaturgia del Novecento*, Pacini, Pisa 2001; *Scrittura per la scena e metafisica*, Gedit, Bologna 2004; *L'“Orlando furioso” di Ariosto-Sanguineti per Luca Ronconi*, ETS, Pisa 2006; *Marisa Fabbri. Lungo viaggio attraverso il teatro di regia*, Le Lettere, Firenze 2010; con F. Condello ha curato il volume E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, BUR, Milano 2006. Alla ricerca affianca l'impegno teatrale attivo: tra il 1993 e il 1995 ha lavorato con Pier Luigi Pizzi e con Graham Vick; tra il 1995 e il 2002 ha collaborato stabilmente con Luca Ronconi. Dal 1999 ha diretto spettacoli per il Teatro di Roma (*Democrazia*, con Marisa Fabbri) e per il Teatro de Gli Incamminati (*Moscheta* di Ruzante, *Cos'è l'amore* di Branciaroli, *Caligola* di Camus, con Franco Branciaroli). Nel 2002 ha portato in scena *Ite missa est* di Doninelli; nel 2004 *La peste* di Camus e *Edipo e la Sfinge* di von Hofmannsthal; nel 2005 *Lo Zio – Der Onkel* di Branciaroli e *Storie naturali* di Sanguineti. Nel 2006, insieme a Luca Ronconi, ha curato la regia di *Biblioetica. Dizionario per l'uso* di Corbellini, Donghi

e Massarenti; nel 2007 ha firmato la messa in scena de *La folle giornata o il matrimonio di Figaro* di Beaumarchais; nel 2008 ha collaborato con E. Nekrošius alla trasposizione teatrale di *Anna Karenina*. Nel 2009, per il Teatro di Roma, ha allestito la trilogia *Omaggio a Koltès*; nel 2011 ha diretto, per Emilia Romagna Teatro Fondazione e Teatro di Roma, *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di Brecht, mentre nel 2013-2014 ha coordinato il progetto nazionale ERT *Il ratto d'Europa*; attualmente, sempre per ERT, coordina il progetto *Carissimi Padri...Almanacchi della "Grande Pace" (1900-1915)*. Dal 2006 insegna Storia del Teatro presso la Scuola del Piccolo Teatro di Milano; dal 2011 è nella giuria del Premio "Riccone per il Teatro".

**Manuela Mandracchia.** Diplomata all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio d'Amico" di Roma nel 1993, si è affermata in spettacoli di Luca Ronconi (fra cui *I due gemelli veneziani* di C. Goldoni, *Il Candelaio* di G. Bruno, *Amor nello specchio* di G.B. Andreini, Premio "Ubu" 2003 come miglior attrice non protagonista), Massimo Castri (fra cui *Questa sera si recita a soggetto* di L. Pirandello), Piero Maccarinelli (fra cui *Oreste* di Euripide), Lorenzo Salvetti, Giancarlo Sepe, Nanni Garella, Mauro Avogadro. Nel 2005, assieme ad Alvia Reale, Sandra Toffolatti e Mariángeles Torres, fonda la compagnia "Miti Pretese", uno dei più dinamici *ensemble* del panorama teatrale italiano. Con "Miti Pretese" porta in scena, tra gli altri, gli spettacoli *Roma ore 11* ("Premio ETI – Gli Olimpici del Teatro" 2007, come miglior spettacolo d'innovazione), *Festa di Famiglia* ("Premio Alabarda d'oro – Città di Trieste" 2009, come miglior spettacolo dell'anno) e più recentemente, nel 2013, *Le Troiane. Frammenti di tragedia* e nel 2015 *Piovono mucche* (con Fabio Cocifoglia e Sandra Toffolati). Ha recitato nel film *Habemus Papam* di Nanni Moretti (2011). Nel 2015, per la trasmissione "Ad Alta Voce" di Radio 3, ha letto il romanzo *Il Sentiero dei nidi di ragno*, di Italo Calvino. Tra i numerosi riconoscimenti,

ricordiamo anche il “Premio della Critica” 2003 e il Premio “ETI – gli Olimpici del Teatro” 2003.

**Diana Manea.** Diplomata nel 2002 alla Scuola del Piccolo Teatro di Milano, ha subito preso parte a vari allestimenti di Luca Ronconi, tra cui *La vita è sogno* di P. Calderón de la Barca, *Phoenix* di M. Cvetaeva, *Infinities* da J.D. Barrow e *Prometeo Incatenato* di Eschilo. Ha lavorato inoltre con registi quali Massimo Castri, Peter Stein, Pietro Carriglio, Serena Sinigaglia. Dal 2009 lavora con il regista Claudio Longhi, prendendo parte a *Io parlo ai perduti* di R. Barbolini, *Sallinger e Voci sorde* di B.M. Koltès; *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di B. Brecht. Durante le ultime due stagioni ha lavorato al progetto *Il ratto d'Europa* (2013 e 2014, co-produzione ERT Fondazione e Teatro di Roma). È inoltre stata formatrice per il progetto di alta formazione artistica, promosso da ERT Fondazione, Accademia Filarmonica di Bologna e CUBEC Accademia di Belcanto di Modena, *Raccontare il territorio: per un'idea di teatro condiviso* (2013-2014). Attualmente lavora con ERT Fondazione al progetto, ideato e diretto da Claudio Longhi, *Carissimi Padri... Almanacchi della “Grande Pace” (1900-1915)*.

**Giuseppe Fausto Modugno.** Pianista, laureato al DAMS presso l'Università di Bologna, si forma alla scuola di Franco Scala. Nel 1983 segue a Siena i corsi dell'Accademia Chigiana nella classe di Guido Agosti, conseguendo il diploma di merito e la borsa di studio destinata ai migliori esecutori. Nel 1984 si perfeziona a Città di Castello e si esibisce al Festival delle Nazioni come migliore allievo. Ha vinto vari concorsi nazionali e internazionali, come solista e in duo pianistico. Frequenta abitualmente sedi concertistiche italiane e straniere, e si è esibito in Europa, Asia e Stati Uniti. Tiene regolarmente corsi presso la University of California e presso la Showa University in Giappone. Nel 2001 riceve dal Lions Club di Bologna il “Nettuno d'oro” come migliore artista bolognese dell'anno e dal Rotary Club il “Paul

Harris Fellow” per i suoi meriti in campo artistico. Nel 2004 gli è stato conferito dalla Australian Society of Musicology and Composition il Diploma *honoris causa* come esecutore. È direttore artistico del *Campus degli Incamminati* di Modigliana e responsabile didattico dell’Accademia dell’Orchestra Mozart. Nel corso del 2012 è stata pubblicata da “Repubblica” la serie di divulgazione musicale *I segreti della musica*, con Corrado Augias. Dedicata particolare attenzione al repertorio per duo pianistico (con Donatella Pieri) e alle formazioni cameristiche con archi e fiati; è inoltre titolare dell’insegnamento di Pianoforte principale presso l’Istituto Musicale “Vecchi-Tonelli” di Modena e Carpi.

**Eugenio Papalia.** Ha studiato presso il Teatro Vittorio Emanuele di Messina e si è diplomato a Roma presso l’Accademia Nazionale d’Arte Drammatica “Silvio D’Amico”. Tra gli spettacoli in cui ha recitato, *Patria e Mito* di R. Nicolini, regia di Ugo Gregoretti (2011/2012); *Tender Napalm* di Philip Ridley, regia di Massimiliano Farau e Jeff Crockett (2012), *I giorni del buio*, regia di Gabriele Lavia (2013). È stato impegnato nella regia ed interpretazione di *Tommy* di Giuseppe Manfredi (2012) e nella co-regia ed interpretazione in *Oggi è il 27 di Adar 5773* (2013). Durante la scorsa stagione ha lavorato al progetto *Il ratto d’Europa* (2014, co-produzione ERT Fondazione e Teatro di Roma). Attualmente lavora con ERT Fondazione al progetto, ideato e diretto da Claudio Longhi, *Carissimi Padri... Almanacchi della “Grande Pace” (1900-1915)*.

**Luciano Roman.** Si diploma nel 1987 all’Accademia de’ Filodrammatici di Milano. Nel 1990 riceve il premio “Hystrio” come giovane promessa; nello stesso anno è protagonista di *Amoretto* di A. Schnitzler per la regia di Massimo Castri. Dal 1992 al 1995 lavora al Piccolo Teatro di Milano con Giorgio Strehler (*Le baruffe chiozzotte* di C. Goldoni; *L’isola degli schiavi* di P. de Marivaux); dal 1995 al 1997 è di nuovo diretto da Castri, nella *Trilogia della villeggiatura* di C. Goldoni. Dal 1998

al 2000 è al Teatro Stabile del Veneto; dal 2000 al 2004 lavora con Luca Ronconi (*I due gemelli veneziani* di C. Goldoni, *Il candelaio* di G. Bruno, *Prometeo incatenato* di Eschilo, *Baccanti* di Euripide, *Rane* di Aristofane, *Peccato fosse puttana* di J. Ford); dal 2003 al 2005 collabora con il Teatro Carcano di Milano (*Bugiardo* di C. Goldoni, *Così è (se vi pare)* di L. Pirandello, regia di Giulio Bosetti; *Il rabbino di Venezia*, regia di Giorgio Pressburger; *La donna vendicativa* di C. Goldoni, regia di Roberto De Simone). Dal 2006 al 2008 collabora col Teatro Biondo di Palermo (*Girotondo* di A. Schnitzler, *Amleto* di W. Shakespeare, per la regia di Pietro Carriglio); nel 2008 dirige e interpreta l'*Orestide* di Eschilo per il teatro greco di Siracusa. Tra i suoi lavori più recenti, come regista e attore, ricordiamo almeno *Non buttiamoci giù* di N. Hornby (2011), *Nora alla prova*, da *Casa di bambola* di H. Ibsen, regia di Luca Ronconi (2012), *Hedda Gabler* di H. Ibsen, regia di Antonio Calenda (2013); per la televisione ha partecipato alle serie *Vivere e Centovetrine*.

**Simone Tangolo.** Diplomato nel 2011 alla Scuola del Piccolo Teatro di Milano, dal 2011 al 2014 recita nei *Benvenuti al Piccolo*, presso il Piccolo Teatro di Milano. Attualmente è impegnato in vari progetti: *Shitz*, – *pane amore e... salame* da H. Levin e *Il Marito Smarrito* da *George Dandin* di Molière, produzioni della Compagnia “IdiotSavant” di cui è co-fondatore; *Il Silenzio dei Cassetti* regia e drammaturgia di Benedetto Sicca. Durante le ultime due stagioni ha lavorato al progetto *Il ratto d'Europa* (2013 e 2014, co-produzione ERT Fondazione e Teatro di Roma). È stato formatore per il progetto di alta formazione artistica, promosso da ERT Fondazione, Accademia Filarmónica di Bologna e CUBEC Accademia di Belcanto di Modena, *Raccontare il territorio: per un'idea di teatro condiviso* (2013-2014). Attualmente lavora con ERT Fondazione al progetto, ideato e diretto da Claudio Longhi, *Carissimi Padri... Almanacchi della “Grande Pace” (1900-1915)*.





## RELATORI

**Massimo Cacciari.** Si è dedicato inizialmente alla tradizione del “pensiero negativo”, alla cultura mitteleuropea del primo Novecento, ai rapporti fra filosofia e prassi: *Krisis* (Feltrinelli, Milano 1975); *Pensiero negativo e razionalizzazione* (Marsilio, Venezia 1977); *Dialettica e critica del politico* (Feltrinelli, Milano 1978); *Dallo Steinhof* (Adelphi, Milano 1980, 2005<sup>2</sup>). Ha quindi approfondito l'intreccio fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica: *Icone della legge* (Adelphi, Milano 1985, 2002<sup>2</sup>); *L'angelo necessario* (Adelphi, Milano 1986); *Zeit ohne Kronos* (Ritter, Klagenfurt 1986); *Dell'inizio* (Adelphi, Milano 1990, 2001<sup>2</sup>). Negli ultimi anni i suoi studi si sono rivolti in particolare al nesso tra filosofia e politica nella storia europea: *Geo-filosofia dell'Europa* (Adelphi, Milano 1994, 2003<sup>2</sup>); *L'arcipelago* (Adelphi, Milano 1997). È stato tra i fondatori di “Angelus Novus”, “Laboratorio Politico”, “Il Centauro”, “Paradosso”. Molte delle sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee ed è membro di numerose istituzioni filosofiche internazionali, fra cui l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e il Collège de Philosophie di Parigi. Fra i saggi più recenti si segnalano *Teologia e politica al crocevia della storia*, con M. Tronti (Alboversorio, Milano 2007), *Sul partito democratico. Opinioni a confronto*, con B. De Giovanni e G. Galasso (Guida, Napoli 2007), *Anni decisivi* (Saletta dell'Uva, Caserta 2007), *Hamletica* (Adelphi, Milano 2009, Premio “De Sanctis” per la saggistica), *Il dolore dell'altro. Una lettura dell'Ecuba di Euripide e del libro di Giobbe* (Saletta dell'Uva, Caserta 2010), *I comandamenti. Io sono il Signore Dio tuo* (il Mulino, Bologna 2010), *I comandamenti. Ama il prossimo tuo* (con Enzo Bianchi; il Mulino, Bologna 2011); *Doppio ritratto. San Francesco in Dante e Giotto* (Adelphi, Milano 2012), *Il potere che frena* (Adelphi, Milano 2013); *Labirinto filosofico* (Adelphi, Milano 2014). È stato fondatore e Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università “Vita-Salute” S. Raffaele di Milano, di cui ora è Professore Emerito; è stato per tre volte, fino al 2010, Sindaco di Venezia.

**Ivano Dionigi.** Magnifico Rettore dell'Università di Bologna, è Professore ordinario di Letteratura Latina presso l'Ateneo bolognese, dove si è occupato prevalentemente di poesia e prosa filosofica. Gli autori privilegiati sono Lucrezio: *Lucrezio. Le parole e le cose* (Pàtron, Bologna 1988, 2005<sup>3</sup>) ed il commento al *De rerum natura* (Rizzoli, Milano 2000<sup>2</sup>); Seneca: edizione e commento del *De otio* (Paideia, Brescia 1983, 2007<sup>2</sup>), *Protinus vive* (ed., Pàtron, Bologna 1995), Saggio introduttivo a *La provvidenza* (Rizzoli, Milano 1997). Si è interessato al rapporto tra cristiani e pagani: *Dissimulatio. L'ultima sfida fra cristiani e pagani*, in *Simmaco e Ambrogio. La maschera della tolleranza* (Rizzoli, Milano 2006). Ha studiato inoltre la fortuna dei classici con particolare attenzione alle traduzioni: *Poeti tradotti e traduttori poeti* (ed., Pàtron, Bologna 2004); alla storia delle idee: *Seneca nella coscienza dell'Europa* (ed., Bruno Mondadori, Milano 1999); *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* (ed., Rizzoli, Milano 2002<sup>3</sup>); *Nel segno della parola* (ed., Rizzoli, Milano 2005); *La legge sovrana* (ed., Rizzoli, Milano 2006); *Morte. Fine o passaggio?* (ed., Rizzoli, Milano 2007); *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi* (ed., Rizzoli, Milano 2007); *Madre, madri* (ed., Rizzoli, Milano 2008); *Elogio della politica* (ed., Rizzoli, Milano 2009); *Il Dio Denaro* (ed., Rizzoli, Milano 2010); *Animalia* (ed., Rizzoli, Milano 2011); *Eredi* (ed., Rizzoli, Milano 2012); *Barbarie* (ed., Rizzoli, Milano 2013); *Esodi* (BUP, Bologna 2014). È membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna. Dal 1999 dirige il Centro Studi "La permanenza del Classico", di cui è fondatore. Nel gennaio 2011 ha ricevuto presso l'Ateneo di Bucarest la laurea *honoris causa* con il riconoscimento di "Dottore dell'Università di Bucarest". Nel novembre 2012 è nominato da Papa Benedetto XVI Presidente della Pontificia Accademia per la Latinità.

**Massimo Recalcati.** Tra i più noti psicoanalisti lacaniani italiani, è Direttore scientifico della Scuola di Psicoterapia IRPA (Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata) di Milano,

e dal 1994 al 2002 è stato Direttore nazionale dell'ABA (Associazione Bulimia e Anoressia). In qualità di Docente a contratto ha insegnato in vari Atenei italiani. Collabora con diverse riviste specializzate italiane e internazionali e con le pagine di cultura de "il manifesto" e de "la Repubblica", e dirige le collane *Jonas: studi di psicoanalisi applicata* (Franco Angeli, Milano) e *Arcipelago: ricerche di psicoanalisi contemporanea* (Bruno Mondadori, Milano). Tra le sue numerose pubblicazioni, molte delle quali tradotte in diverse lingue, ricordiamo le più recenti: *L'omogeneo e il suo rovescio. Per una clinica psicoanalitica del piccolo gruppo monosintomatico* (Franco Angeli, Milano 2005), *Anoressia, bulimia e obesità*, con U. Zuccardi Merli (Bollati Boringhieri, Torino 2006), *Elogio dell'inconscio: dodici argomenti in difesa della psicoanalisi* (Bruno Mondadori, Milano 2007), *Forme contemporanee del totalitarismo* (Bollati Boringhieri, Torino 2007), *Il miracolo della forma. Per un'estetica psicoanalitica* (Bruno Mondadori, Milano 2007), *Lo psicoanalista e la città: l'inconscio e il discorso del capitalista* (manifestolibri, Roma 2007), *Melanconia e creazione in Vincent Van Gogh* (Bollati Boringhieri, Torino 2009; 2014<sup>2</sup>), *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica* (Raffaello Cortina, Milano 2010), *Cosa resta del padre. La paternità nell'epoca iper-moderna* (Raffaello Cortina, Milano 2011), *Elogio del fallimento. Conversazioni su anoressie e disagio della giovinezza* (Edizioni Centro Studi Erickson, Gardolo 2011), *Ritratti del desiderio* (Raffaello Cortina, Milano 2012); *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre* (Feltrinelli, Milano 2013); *Il vuoto e il resto. Il problema del reale in Jacques Lacan* (Mimesis, Sesto San Giovanni 2013); *Patria senza padri. Psicopatologia della politica italiana* (Ed. Minimum fax, Roma 2013); *Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa* (Raffaello Cortina, Milano 2014); *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento* (Einaudi, Torino 2014). Ha inoltre svolto seminari teorico-clinici di psicoanalisi nelle maggiori città d'Italia e d'Europa.

**Gustavo Zagrebelsky.** Magistrato, costituzionalista di fama internazionale, Giudice Costituzionale dal 1995, già Presidente della Corte Costituzionale fino al settembre 2004, Professore Ordinario di Diritto Costituzionale e Teoria generale del diritto pubblico all'Università di Torino, nonché socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e dell'Accademia delle Scienze di Torino, si è occupato di storia e filosofia del diritto, pubblicando sia lavori di carattere tecnico (fra i quali *Le immunità parlamentari. Natura e limiti di una garanzia istituzionale*, Einaudi, Torino 1979; *La giustizia costituzionale*, Il Mulino, Bologna 1988<sup>2</sup>; *Manuale di diritto costituzionale*, Utet, Torino 1987-1992; *La legge e la sua giustizia*, Il Mulino, Bologna 2008; *Lineamenti di diritto costituzionale*, con Valeria Marcano e Francesco Pallante, Le Monnier, Firenze 2014), sia saggi di vasta notorietà quali *Il diritto mite*, Einaudi, Torino 1992; *Il "crucifige!" e la democrazia*, Einaudi, Torino 1995; *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino 2003, con Carlo Maria Martini; *Diritti e costituzione nell'Unione Europea*, Laterza, Roma-Bari 2003; *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino 2007; *Giuda. Il tradimento fedele*, Morcelliana, Brescia 2007; *La virtù del dubbio. Intervista su etica e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2007; *Contro l'etica della verità*, Laterza, Roma-Bari 2008; *Sulla lingua del tempo presente*, Einaudi, Torino 2010; *Scambiarsi la veste. Stato e Chiesa al governo dell'uomo*, Laterza, Roma-Bari 2011; *Giuda. Il tradimento fedele*, Einaudi, Torino 2011 (2007<sup>1</sup>); *Fondata sulla cultura. Arte, scienza e Costituzione*, Einaudi, Torino 2014; *La maschera democratica dell'oligarchia*, Laterza, Roma-Bari 2014, con Luciano Canfora. È membro del comitato scientifico di riviste quali "Giurisprudenza costituzionale", "Quaderni costituzionali", "Il diritto dell'informazione", "L'indice dei libri" e collaboratore di numerose testate giornalistiche. Per la casa editrice Einaudi dirige la collana *Lessico civile*.

## INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

Platone, <i>Simposio</i> (ed. R.A.B. Burnet, Oxford 1901)	
172a-174a .....	120
176e-180b .....	126
189d-193a .....	132
198b-199b .....	138
201d-204b .....	142
206b-207a .....	150
212d-213d .....	154
215a-217a .....	158
223b-223d .....	164
Seneca, <i>La brevità della vita</i> (ed. A. Traina, Milano 1993)	
1 .....	174
2, 1-4 .....	176
4 .....	180
5 .....	184
8 .....	186
16 .....	190
18 .....	194
19 .....	198
20, 1; 4-6 .....	200
Sofocle, <i>Edipo re</i> (ed. F. Condello, Siena 2009)	
1-77 .....	14
85-132 .....	20
300-403 .....	24
707-862 .....	32
924-1185 .....	44
Virgilio, <i>Encide</i> (ed. R.A.B. Mynors, Oxford 1969, con lievi variazioni)	
4, 1-73; 90-128; 151-205; 220-226 .....	68
4, 259-295 .....	82
4, 296-400 .....	86

4, 408-451 .....	94
4, 522-583 .....	98
4, 642-705 .....	104
6, 434-476 .....	110

## CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

**Direttore:** Ivano Dionigi

**Comitato scientifico:** Francesco Citti, Federico Condello, Elisa Dal Chiele, Camillo Neri, Lucia Pasetti, Daniele Pellacani, Bruna Pieri, Francesca Tomasi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell’Università di Bologna – promuove lo studio delle proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, ebraico-cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e storia degli studi).

Il Centro organizza lezioni, seminari e pubbliche letture: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Trilogia latina* (2002); *Tre infiniti* (2003); *Nel segno della parola* (2004); *Nomos Basileus. La legge sovrana* (2005); *Mors. Finis an transitus?* (2006); *Madri* (2007); *Élogio della politica* (2008); *Regina Pecunia* (2009); *Animalia* (2010); *Eredi* (2011); *Barbarie* (2012); *Rivoluzioni* (2013); *Esodi* (2014). Il Centro ha altresì organizzato il convegno internazionale *Scientia rerum. La scienza di fronte ai classici* (29 settembre – 1 ottobre 2005). Dal 2006 al 2009 ha organizzato il corso “Linguaggi delle scienze e antichità classica”, rivolto in particolare agli studenti delle Facoltà scientifiche dell’Ateneo di Bologna.

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

Il sito Web (<http://www.permanenza.unibo.it>), oltre a fornire informazioni sulle singole attività del Centro, mette a disposizione testi e audiovisivi relativi alla produzione editoriale e alle iniziative pubbliche.

## COLLANA “RICERCHE”

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi, Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti – C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 20023, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2003, 144 pp.
5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2004, 221 pp.
6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2005, 237 pp.
7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR) 2005, 124 pp.
8. *La maschera della tolleranza*, introduzione di I. Dionigi, traduzione di A. Traina, con un saggio di M. Cacciari, Milano (BUR) 2006, 151 pp.
9. G. Pontiggia, *I classici in prima persona*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (Mondadori) 2006, 73 pp.
10. *Mors. Finis an transitus?*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2006, 237 pp.
11. M. Cacciari, L. Canfora, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *La legge sovrana*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2006, 236 pp.
12. E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di F. Condello e C. Longhi, Milano (BUR), 2006, 337 pp.
13. *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 317 pp.
14. *Madri*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2007, 251 pp.
15. M. Cacciari, I. Dionigi, A. Malliani, G. Ravasi, S. Vegetti Finzi, *Morte. Fine o passaggio?*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 146 pp.
16. S. Argentieri, E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, C.-Isler Kerényi, E. Sanguineti, *Madre, madri*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2008, 156 pp.



17. *Elogio della politica*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2008, 224 pp.
18. *Regina Pecunia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2009, 224 pp.
19. E. Bianchi, M. Cacciari, D. Del Giudice, I. Dionigi, U. Eco, V. Gregotti, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *Elogio della politica*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2009, 196 pp.
20. E. Bianchi, M. Cacciari, L. Canfora, F. Debenedetti, I. Dionigi, G. Rossi, V. Shiva, *Il dio denaro*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2010, 146 pp.
21. *Animalia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2010, 208 pp.
22. G. Barbujani, E. Bianchi, M. Cacciari, D. Mainardi, I. Dionigi, U. Eco, *Animalia*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2011, 160 pp.
23. *Eredi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2011, 216 pp.
24. E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, P. Grossi, M. Recalcati, B. Spinelli, *Eredi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2012, 174 pp.
25. *Barbarie*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2012, 216 pp.
26. *Seneca e le scienze naturali*, a cura di M. Beretta, F. Citti, L. Pasetti, Firenze (Olschki) 2012, 282 pp.
27. M. Cacciari, F. Cardini, A. Cavarero, I. Dionigi, S. Givone, V. Magrelli, M. Recalcati, S. Rodotà, *Barbarie*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2013, 192 pp.
28. *Rivoluzioni*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP), 2013, 216 pp.
29. A. Ziosi, *Didone regina di Cartagine di Christopher Marlowe. Metamorfosi virgiliane nel Cinquecento*, Roma (Carocci), 2015, 296 pp.
30. *Esodi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2014, 280 pp.
31. *Il culto di Epicuro. Testi, iconografia e paesaggio*, a cura di M. Beretta, F. Citti, A. Iannucci, Firenze (Olschki) 2014, vi-306 pp.
32. *Metamorfosi tra scienza e letteratura*, a c. di F. Citti, L. Pasetti, D. Pellacani, Firenze (Olschki) 2014, xxiv-266 pp.



## INDICE

<i>Homo sum</i> .....	5
Programma .....	7
<i>Tyche</i> . Del conoscere .....	9
Programma della serata .....	10
Caso, conoscenza, politica .....	11
1. Una città nella tempesta, un re-padre benevolo .....	14
2. La voce del dio, la ricerca dell'uomo .....	20
3. Stili di verità: Edipo contro Tiresia .....	24
4. La frivola Giocasta .....	32
5. Il gioco della <i>Tyche</i> .....	44
<i>Pietas</i> . Del dovere.....	63
Programma della serata .....	64
<i>Impius Aeneas?</i> Didone, Enea, la <i>pietas</i> .....	65
1. La tragedia di Didone .....	68
2. Un ordine dal cielo .....	82
3. <i>Pietas</i> contro <i>pietas</i> .....	86
4. <i>Improbis amor</i> .....	94
5. Notturmo .....	98
6. «Io fui felice» .....	104
7. «Io non volevo» .....	110
<i>Eros</i> . Dell'amare .....	115
Programma della serata .....	116
Relazioni amorose .....	117
1. Apollodoro racconta .....	120
2. Un simposio sull'amore .....	126
3. Una commedia, tre sessi, e mezze sfere .....	132
4. Bellezza o verità? .....	138
5. Un oracolo femminile: l'album di famiglia di Eros .....	142
6. Partorire nel bello .....	150
7. Dalla "scala dell'eros" a una baldoria inattesa .....	154
8. L'erotic (ma autentico) elogio di Socrate .....	158
9. Una chiusa "sintetica" .....	164

<i>Tempus</i> . Del vivere .....	169
Programma della serata .....	170
La vita è lunga, se sai usarla .....	171
1. La vita è troppo breve .....	174
2. La vita non è breve, se si sa usarla .....	176
3. Augusto .....	180
4. Cicerone semilibero .....	184
5. Il tempo vale più del denaro .....	186
6. Lo spreco del tempo .....	190
7. Il tempo per sé .....	194
8. Profondi misteri .....	198
9. Gli <i>occupati</i> muoiono senza avere vissuto .....	200
I protagonisti .....	205
Artisti .....	207
Relatori .....	217
Indice dei passi e delle edizioni .....	221
Centro Studi “La permanenza del Classico” .....	223
Collana “Ricerche” .....	224



Finito di stampare nel mese di aprile 2015 presso  
Officine Grafiche Litosei (Rastignano, Bologna)



